MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO
Sezione italiana dell'UEF
Sezione italiana del WFM

VERSO LE ELEZIONI EUROPEE
LA BATTAGLIA PER
UN'EUROPA
FEDERALE, SOVRANA E DEMOCRATICA

ATTI DEL XXX CONGRESSO NAZIONALE
Pisa, 27-29 ottobre 2023

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO
Sezione italiana dell'UEF
Sezione italiana del WFM

VERSO LE ELEZIONI EUROPEE LA BATTAGLIA PER UN'EUROPA FEDERALE, SOVRANA E DEMOCRATICA

ATTI DEL XXXI CONGRESSO NAZIONALE
PISA , 27-29 ottobre 2023

INDICE

RELAZIONI

Relazione del Presidente
Stefano Castagnoli p. 7

Relazione della Segretaria nazionale
Luisa Trumellini » 18

Relazione del Tesoriere
Claudio Filippi » 31

L'Ufficio del Dibattito da Vicenza a Pisa, relazione del Coordinatore
Raimondo Cagiano de Azevedo » 35

Che cosa abbiamo fatto e che cosa faremo
Rapporto del team comunicazione
a cura di Davide Negri » 39

I COMMISSIONE: *La battaglia federalista al centro delle elezioni europee*

Il compito dei federalisti nella battaglia per la riforma dei Trattati
Domènec Devesa » 49

Verso l'Unione politica: le proposte del Parlamento europeo
Luca Lionello » 55

Verso una reale democrazia europea
Antonio Argenziano » 60

La riforma dei Trattati: un percorso necessario, ma difficile
Paolo Ponzano » 63

II COMMISSIONE: *L'Europa federale per che fare – Le priorità geopolitiche*

La politica di allargamento dell'Unione Europea
Piergiorgio Grossi » 66

L'Europa federale per che fare – Le priorità geopolitiche: l'Africa e il Mediterraneo
Domenico Moro » 71

III Commissione: *L'Europa federale per che fare – L'autonomia strategica*
La transizione ecologica
Marco Celli » 77
La transizione digitale
Nicola Vallinoto » 84
L'Europa federale per che fare: la questione sociale e demografica
Piero Lazzari » 89
Deglobalizzazione conflittuale o riorganizzazione competitiva?
Enrico Peroni » 98

IV Commissione: *Il ruolo dell'Italia nell'UE per la riforma dei Trattati: la revisione del Patto di stabilità e crescita e la nuova architettura istituzionale per la finanza pubblica europea; PNRR e riforme interne*
Il ruolo dell'Italia nella riforma dei Trattati
Rossella Zadro » 105
L'azione dei federalisti nel nuovo contesto politico in Italia
Paolo Acunzo » 109

Mozioni
Mozione di politica generale » 117
Mozione sul federalismo mondiale » 122
Mozione sul referendum europeo di ratifica » 125
Appello alle istituzioni europee per la proclamazione del 24 febbraio, giorno della resistenza europea » 127

Elezioni
Comitato federale
Membri eletti dal Congresso » 131
Membri di diritto (in quanto membri del CF dell'UEF) » 132
Membri nominati dai Centri regionali » 132
Membri cooptati » 133
Collegio dei Probiviri » 133
Collegio dei Revisori dei Conti » 133

Organi del MFE per il biennio 2021-2023 » 137

RELAZIONI

Relazione del Presidente

Stefano Castagnoli

Intanto un saluto a tutti. Questa mattina c'è stato un positivo confronto con le forze politiche che hanno aderito tutte al nostro invito ed animato un dibattito più adeguato ed evoluto del solito. Stiamo assistendo ad un aumento della consapevolezza della centralità del problema dell'unificazione europea in tutti coloro che si occupano di attività istituzionali. Certo, sempre troppo tardi rispetto a quanto avrebbe potuto accadere già con le crisi passate, però, sta succedendo. Ci sono degli elementi chiari ormai a tutti che ci dicono come la finestra storica per realizzare la Federazione Europea rischi di chiudersi presto e quindi che l'occasione che abbiamo adesso potrebbe anche essere l'ultima per un certo periodo storico. Questa è la prima osservazione che volevo fare. Non farò una lunga relazione.

Però penso di dover fare un po' di bilancio di questi due anni. Qualche mese prima del nostro Congresso di Vicenza può essere individuata la data della fine simbolica di quel periodo di transizione iniziato dopo la caduta del muro di Berlino e quindi dopo la fine dell'equilibrio bipolare del mondo che viene definito quello dell'unipolarismo americano, ossia del tentativo di provare a governare in qualche modo da soli il pianeta. Il momento simbolo è il ritiro dall'Afghanistan il 30 agosto del 2021. Un ritiro non concertato con gli alleati europei che, guardato magari in altri tempi, potrà essere considerato appunto il punto simbolico nel quale si identifica la rinuncia degli americani ad essere gli unici a garantire il governo del mondo.

Nel periodo successivo alla fine del bipolarismo si è anche aperta un'altra strada, che, per la verità pur sottotraccia, era già in atto da molti decenni. È vero, infatti, che negli ultimi decenni la Cina, per esempio, ha acquisito sempre maggiore influenza in ogni zona del mondo e gli equilibri sul pianeta sono molto cambiati in termini sia demografici – l'onorevole Tabacci ce l'ha ricordato nel suo saluto. Basti pensare – questo è il nostro punto di vista da federalisti – che la popolazione che vive in paesi democratici è scesa sotto il 50% della popolazione mondiale, anche perché questi paesi sono a crescita demografica più

limitata se non negativa, come per esempio succede in Italia, mentre gli altri paesi del mondo hanno una crescita demografica molto, molto più alta. Pensate ancora al fatto che il PIL dei paesi che fanno capo ai BRICS, per esempio, che da oggi rappresentano più del 40% della popolazione mondiale, se dovesse concretizzarsi l'adesione prevista per il 2024 di altri paesi (oltre a Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica): Argentina, Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi, Etiopia ed Iran, andrebbe ad oltre 1/3 del PIL mondiale. Un altro dato è che l'economia americana alla fine della Seconda guerra mondiale pesava per oltre il 50% sull'economia mondiale. Questo peso si è ridotto, adesso è al 25% e qualcuno dice che, se si paragona anche con il potere d'acquisto, questo 25% va considerato il 15%.

Questi sono cambiamenti epocali che nel corso degli ultimi anni stanno emergendo, ma è chiaro che non sono partiti in questi ultimi anni, semplicemente adesso sono più visibili. Sono cambiati quindi tutti i rapporti economici. Anche in questo senso, e qui faccio riferimento ad una riunione avvenuta recentemente nell'estate scorsa, sempre dei BRICS, nella quale il Presidente brasiliano – anche questo fatto è più simbolico che realistico, però significativo – ha addirittura proposto di concretizzare, per gli aderenti a quel sistema, una moneta unica come alternativa al dollaro. Comunque in quella riunione si è parlato, oltre che dell'allargamento ai paesi che ho citato prima, anche all'idea di un nuovo ordine mondiale in competizione con l'ordine mondiale degli Stati Uniti, cioè quello a cui si aggregano anche gli europei nel G7 e così via. Quindi, tra l'altro, nel momento storico in cui – lo dirò poi su altre cose – l'ordine mondiale dovrebbe essere cooperativo, invece che essere competitivo, si sta invece prospettando una situazione assolutamente diversa.

Ancora, proprio il nostro ultimo Congresso si svolgeva appena a valle, non ancora pienamente a valle – ma non siamo nemmeno adesso completamente a valle in verità – di un evento, quello pandemico, che ha invece forse – speriamo che sia così – acceso una lampadina di comprensione a tutti sul pianeta sul fatto semplice che il mondo è ormai un villaggio, tant'è che fermare il virus non è stato possibile. Noi a volte, nei decenni scorsi, dicevamo che la nube di Chernobyl non si è potuta fermare ai confini dell'Europa. Ecco il virus, ancor meno si è fermato ai confini dell'Europa. Quindi la pandemia è stato un fenomeno simmetrico che ha riguardato, dal punto di vista della crisi, tutti quanti. Le crisi precedenti, ad esempio la crisi greca, per la quale abbiamo pagato molto di più di quanto avremmo potuto, non era una crisi

simmetrica, non l'abbiamo vissuta come una crisi simmetrica, mentre invece la pandemia è stata sicuramente una crisi simmetrica con cui tutti sul pianeta hanno dovuto fare i conti e in quel momento è stato più chiaro a tutti che, oltre al fatto che il pianeta è un villaggio, è anche vero che l'umanità è una comunità di destino. Cioè, in altre parole, ci si sta rendendo conto – e la pandemia ci ha aiutato in questo senso a capire – che non ci si può salvare a scapito degli altri, che in realtà o ci salviamo tutti insieme come genere umano, oppure andiamo velocemente verso l'autodistruzione.

Questo è stato un evento importante, ma un altro evento non irrilevante nelle ultime estati, ci ha costretto a prendere atto improvvisamente che siamo di fronte ad una vera e propria emergenza climatica. Non è un cambiamento climatico questo: per gran parte dell'anno si parla di cambiamento climatico, quando ci siamo nel mezzo, nell'estate torrida, cominciamo a capire che è un'emergenza climatica. L'estate torrida con le tempeste, gli uragani che si verificano ovunque, ecc. parlano chiaramente di un cambiamento che non è più occasionale. Anche per fronteggiare un'emergenza climatica che ha la caratteristica di abbattersi su paesi che non erano abituati a questo, come per esempio i paesi europei, occorre mettere insieme risorse, decisioni e chiaramente nessuno da solo può risolverla.

L'altra questione estrema che ci è capitata nel corso di questi due anni che riguarda il quadro mondiale è stato il drammatico ritorno della guerra prima in Europa e adesso anche la nuova esplosione del conflitto israelo-palestinese. Rispetto alla questione della guerra ci sono stati dibattiti al nostro interno, ma, essenzialmente, il punto è che, nel primo caso, non si trattava di stare con i russi o con gli ucraini: noi siamo stati con il popolo aggredito rispetto al popolo aggressore. Guardate che in Europa, non succedeva da tempo, dalla Seconda guerra mondiale, che uno Stato che aveva riconosciuto ufficialmente un altro Stato lo aggredisse frontalmente. Non era più successo. È un fatto, la guerra della Jugoslavia la possiamo considerare una guerra di disgregazione, una guerra civile, sostanzialmente. Invece in questo caso non si tratta di una guerra civile; quindi anche questa è una condizione nuova che non avevamo sperimentato per tanto tempo e che ovviamente ha riaperto un gran numero di questioni, compresa la questione che è stata toccata prima dal Presidente dell'UEF Domènec Devesa e che stamattina è stata anche molto discussa: la questione della necessità di pensare ad un nuovo allargamento.

Così come ci diciamo sempre, ma in questo caso ancora di più, se

è una necessità ineludibile l'allargamento, è assolutamente necessario prevedere un approfondimento, ecco anche perché la questione della riforma dei Trattati è ineludibile. La questione della guerra adesso, con il riesplodere pochi giorni fa del conflitto israelo-palestinese, ci ripropone una situazione di rischio enorme da tutte le parti. La preoccupazione maggiore è fare in modo che questo conflitto non si allarghi e vediamo anche quanto è faticoso per i paesi europei mantenere una linea che vada in questa direzione, cioè di favorire il contenimento di questo conflitto e il pensare a soluzioni efficaci.

La questione è sentita anche al nostro interno. Noi tra federalisti discutiamo opzioni diverse: due popoli, due Stati o la possibilità invece di una Federazione israelo-palestinese? Guardate queste cose cominciano a essere dette anche altrove. Proprio nel dibattito pubblico di questi giorni ci sono autori che cominciano a pensare a queste cose. Naturalmente qualcuno dice: "Mah, siamo distanti anni luce". Anche quando Spinelli ha pensato al manifesto di Ventotene – era il '41, cioè la guerra mondiale era in pieno corso – chi poteva pensare che potesse essere la chiave allora? Invece alla fine lo è, siamo ancora qui, non l'abbiamo realizzato compiutamente, però ci siamo messi in cammino a valle della guerra, su questa strada. Ecco, forse anche per Israele e Palestina questa può essere una parola d'ordine che può essere lanciata.

Il fatto è, comunque, che la guerra è un altro elemento che è ritornato ad interessarci prepotentemente in questi ultimi anni e che ha minato tutta una serie di certezze, attorno al senso di sicurezza che l'Unione europea aveva garantito per i suoi cittadini in tutti questi decenni. In fondo, se ci pensiamo, probabilmente uno dei motivi per cui i passi avanti ad un certo punto si sono fermati è stata l'illusione, e, sia chiaro, l'illusione che il livello di integrazione raggiunto con la moneta unica, per esempio per i paesi della zona euro, fosse sufficiente a tutelarci senza dover per forza rinunciare a quella parte, diciamo, più nazionalista che in ciascun paese è sempre sopravvissuta. In questo senso, queste esperienze, la pandemia – dico prima di tutto la pandemia perché, come osservavo stamattina nelle conclusioni della tavola rotonda con le forze politiche – la pandemia rappresenta un po' l'alieno, dal quale ci difenderemmo tutti sentendoci rapidamente uniti. Se avessimo un'invasione aliena alle porte, verosimilmente le differenze tra gli esseri umani, tra i paesi del mondo diventerebbero risibili e sarebbe facile pensare ad un governo mondiale che respingesse gli alieni. Ecco, il virus è un virus alieno che ci ha messo un po' nelle stesse condizioni, sia pure con qualche fatica, perché – ve lo ricordo – all'inizio la strada per combattere la pandemia è

stata anche quella di ritirarsi dentro i propri confini. Quindi il tentativo, tra virgolette nazionalista, è stato fatto anche in quella occasione. Però è stato un tentativo perdente e lo si è visto subito, – perché al contrario che nelle altre vicende di questi decenni, in quel caso il virus non si fermava – non potevamo fermarlo ai confini nazionali, le politiche sanitarie nazionali non potevano bastare. Questo si è visto. Inizialmente sembrava l'unica *chance*, ma era sbagliata.

Questo è un altro elemento che secondo me è bene che ricordiamo. L'unica chance che c'era per poter evitare la diffusione del virus fino a distruggerci era la necessità che le persone venissero isolate le une dalle altre, cioè tenute a distanza. E badate, questo, tenere a distanza con la forza le persone, cioè costringerle a stare a distanza, è una cosa che potevano fare solo gli Stati. Cioè la forza coercitiva di tenere le persone in una certa condizione di privazione della libertà, l'avevano solo gli Stati. Con la pandemia si è pensato alla necessità di un'autorità sanitaria mondiale, sì, d'accordo, ma poi la realizzazione delle condizioni estreme della privazione di libertà chi ha il potere di imporla? Ancora, gli Stati. E quindi se ha senso pensare a questa cosa, all'autorità sanitaria mondiale, se si pensa di dare ad una sovranità mondiale e quindi al Parlamento mondiale, ad un governo mondiale, magari settorialmente identificata come competenza, questo potere, si deve comunque cedere la sovranità, perché nelle condizioni estreme ci deve essere il potere di realizzare le scelte.

A valle di un inizio incerto però, c'è stata una grande capacità di risposta in Europa in particolare e questo è stato ricordato più volte negli interventi di questa mattina mostrando che tanti dei nostri interlocutori politici hanno capito questo passaggio. Non è poco. C'è stata per la prima volta la decisione di creare e di rendere possibile un debito pubblico europeo: insomma è stata una gran cosa. È una gran cosa che, forse, è il grimaldello grazie al quale si può arrivare poi alla riforma dei Trattati. Quindi la pandemia è stata importantissima da questo punto di vista: questa esperienza pandemica la ritengo la più forte delle tre che ho citato, anche rispetto al cambiamento climatico e alla guerra in Ucraina. Secondo me quel quell'esperienza lì ha prodotto dei risultati più forti a cui si può fare appello anche adesso.

In questi anni è successo qualcos'altro, sempre a livello europeo, che è sempre – come dire – a margine delle nostre questioni federaliste, anche se le interessa profondamente. Ci sono state, per esempio, le elezioni nei 5 più grandi paesi dell'Unione. Un po' prima del nostro Congresso di Vicenza, c'erano già state le elezioni tedesche e per la

verità il nuovo governo tedesco – che oggi traballa un po' dal punto di vista della credibilità internazionale – a valle delle elezioni aveva dichiarato pubblicamente nel suo programma un posizionamento molto preciso, esplicitamente favorevole alla costruzione dello Stato federale europeo e si è detto anche favorevole – allora ancora non era partita, ve lo ricordo, è partita dopo il nostro Congresso – favorevole anche a fare questo percorso attraverso l'inizio della conferenza sul futuro dell'Europa. Poi ci sono state le elezioni francesi con la vittoria non del tutto scontata di Macron in Francia. E voi sapete bene che in quel momento, se ci fosse stata la vittoria della Le Pen, anche lì la strada dell'Europa poteva diventare tanto più difficile. Poi c'è stata la crisi del governo Draghi in Italia. Forse il governo con il più alto tasso di credibilità internazionale che ci sia mai stato, soprattutto nelle questioni decisive, nelle scelte decisive in Europa. Non torno sul nostro dibattito di allora: anche lì abbiamo avuto valutazioni diverse su come gestire la crisi in quanto federalisti, per quanto potevamo, su che tipo di suggerimenti mettere in campo e che tipo di battaglie fare. Ma è chiaro che le elezioni italiane, con il nuovo governo di centro-destra non sono irrilevanti o indifferenti rispetto al processo di integrazione europea e alle opportunità che noi possiamo avere in questa battaglia. Quindi è anche un punto importantissimo per noi federalisti e per il nostro impegno. È stato in questo senso – apro e chiudo una breve parentesi – molto interessante l'intervento stamattina dell'onorevole Procaccini di Fratelli d'Italia, perché con molta fatica dal mio punto di vista – ora siamo al Congresso del MFE, lo posso dire più apertamente – dava l'idea di uno che prova ad arrampicarsi su una parete di specchi, perché è proprio molto difficile per il governo italiano e poi con una guida che non è certamente sprovveduta, né stupida, mettersi apertamente contro il processo di integrazione europea e pensare che l'Italia possa fare a meno di questo di questo processo. Addirittura si devono alterare forzosamente i termini della questione rispetto al fatto che uno che si è sempre detto antifederalista fa fatica a riconoscere che invece deve fare un passo in questa direzione e quindi tende a chiamare confederazione ciò che confederazione non è, cioè non l'attuale, ma chiama confederazione qualche cosa che ha dentro, almeno per le dichiarazioni fatte questa mattina, anche il governo della difesa e della politica estera. Quindi un pilastro fondamentale della sovranità. Se un nazionalista storico è capace di capire che deve cedere questo pilastro fondamentale della sovranità, mi sembra che siamo un pezzo avanti. Dopodiché il cambiamento dei termini è tale per cui si

pensa che l'obiettivo federalista sia quello di costruire un super Stato europeo, quindi uno Stato nazionale *tout court* a livello europeo. È un modo di leggere le cose che ovviamente non corrisponde alla realtà, ma che capisco nella logica con cui devono fare i conti anche con la loro base. Ecco però quello che sta succedendo concretamente. Il dibattito di stamattina in piccola parte dimostra che anche da quella parte, anche dal centrodestra, è impossibile fare a meno di confrontarsi con il tema di una maggiore sovranità europea. È un dato di fatto di cui anche loro devono tener conto.

Poi ci sono state le elezioni in Spagna, e anche questo è stato un passaggio difficile. Però, come Domènec Devesa ci ricordava, il governo spagnolo attualmente ha preso una posizione pubblica in favore della proposta di riforma dei Trattati contenuta nel rapporto che è stato votato in AFCO a grandissima maggioranza due giorni fa. E questo è un indicatore importante, è una cosa sulla quale possiamo in questo momento contare, anche se non abbiamo in tasca il risultato – ma ci tornerò poi.

E poi ci sono state le elezioni in Polonia, quinto grande paese. Al di là di quali siano le motivazioni che tutti si sbilanciano a considerare poco federaliste – mi sta bene lo stesso – quello che per me conta da federalista, guardando come stanno le cose è che oggi stiamo un pochino meglio rispetto a prima, con la vittoria delle forze più europeiste. Insomma, mi sembra un'altra piccola dimostrazione che la forza degli eventi in qualche modo spinge in una certa direzione. Poi tocca agli uomini, ovviamente, fare i conti con la forza degli eventi, però questo è un altro elemento significativo.

In questi due anni questo è un po' il quadro degli eventi significativi intorno a quello che principalmente interessa la nostra azione.

Una vicenda invece di enorme importanza è stato l'inizio e la conclusione della conferenza sul futuro dell'Europa. Un'operazione che è stata rimandata per via del Covid, un'operazione che tanti dipingono come utile soltanto a Macron per le sue elezioni, ecc. È possibile che fosse stata pensata così. Il punto è che poi quello è stato un canale che ha invece mostrato che cosa vogliono i cittadini europei. E su questo – credo che lo approfondirà sicuramente Luisa nel suo intervento – i federalisti hanno avuto davvero un ruolo. Per preparare la relazione di oggi pomeriggio mi sono andato a riguardare le cose che ci dicevamo allora, il nostro dibattito interno e quanto noi abbiamo lavorato concretamente per la piattaforma, che era il veicolo attraverso il quale i singoli cittadini potevano partecipare a questo straordinario

evento, un fatto di partecipazione democratica nuovo. Che non si era mai realizzato prima. E quanto noi abbiamo lavorato per fare in modo che le idee che noi sosteniamo fossero presenti sulla piattaforma, tanto da non poter essere ignorate da chi poi doveva trarre le conclusioni della Conferenza. Ma anche i panel dei cittadini sono andati nella stessa direzione, a dispetto di quanto lo si sia voluto minimizzare dicendo: "Eh, ma in fondo la partecipazione è stata scarsa rispetto ai tanti milioni che potevano partecipare". Certo, naturalmente sappiamo anche come tutti i giorni tutti i telegiornali d'Europa si aprissero con l'idea che i cittadini potevano fare questa cosa. No? C'è stato un grandissimo *battage* per informare le persone che potevano partecipare a questo evento, vero? Le cose sono andate ben diversamente… quindi è chiaro che se questa informazione ci fosse stata e la partecipazione fosse stata così bassa, potremmo dirci che è stato un fiasco, ma invece non è stato così. A fronte di una comunicazione praticamente zero, un sacco di cittadini si sono espressi. E vi assicuro che dal punto di vista statistico quello che hanno detto i cittadini che si sono espressi ha assolutamente valore. È la dimostrazione della volontà dei cittadini. E quello che è stato straordinario è che anche di fronte al tentativo di affossare questa volontà, il Parlamento Europeo, inizialmente sostenuto anche dalla Commissione, ha fatto subito una dichiarazione nella direzione della necessità di apertura di una Convenzione per la riforma dei Trattati. Questo proprio subito a valle della conclusione della Conferenza.

Poi c'è stato – lo sapete – il Consiglio di giugno in cui c'era ancora la Presidenza francese: un momento critico nel quale le letture, diciamo per semplificare, sono state due, la prima, che ci fosse una maggioranza risicata e che quindi non ci si è sentiti di proporre subito questa decisione con la fiducia che magari le cose andassero meglio in autunno – diciamo prendersi un tempo per convincere i riottosi ecc. –, oppure, la seconda, che la maggioranza non ci fosse a giugno, quindi non ci fosse una scelta, e che ci fosse un obbligo di procrastinare. Poi sapete che intanto in estate è caduto il governo Draghi, quindi insomma, un po' di guai ci sono stati. E quindi in autunno quello che ha saputo fare il Consiglio è stato di rimandare la palla al Parlamento Europeo dicendo: "Ma, insomma, siete stati un po' semplicisti, in fondo tante delle cose che dite si possono fare a trattati costanti; se volete qualcosa di più dovete preparare qualcosa di più concreto."

E lì poteva finire tutto. Lì poteva finire tutto. Il messaggio forse era anche indirizzato in questo modo. Forse tanti governi avrebbero voluto che finisse così, ma anche qui la grande sorpresa per me, per me

individualmente, perché non mi aspettavo quello che poi è successo. Forse ero più pessimista rispetto ai nostri rappresentanti in Europa, nonostante il gruppo Spinelli, nonostante Domènec Devesa e gli altri nostri amici federalisti, la grande sorpresa è stata che il Parlamento Europeo invece ha preso sul serio questa questione. L'ha presa molto sul serio e, anche se a fari spenti – secondo me saggiamente –, ci ha lavorato davvero, e ha costruito un rapporto che è un rapporto federalista. Chi di noi avrebbe potuto aspettarsi qualcosa di così grande in assenza di Spinelli al Parlamento Europeo? No, è anche giusto dire che va riconosciuta a Guy Verhofstadt un po' la leadership di questo cammino. Al di là di Verhofstadt comunque tutti i nostri amici federalisti del gruppo Spinelli hanno lavorato molto bene. Tant'è vero che insomma, il risultato che hanno per ora portato a casa è che le più grandi famiglie politiche del Parlamento europeo hanno votato in commissione affari costituzionali a favore di questo progetto che è un progetto federalista. Semplice dirlo. È *il* progetto. È quello che c'è in campo adesso.

Anche all'interno del Movimento ho sentito già parlare di bisogno di un piano B, ecc.. Sicuramente noi possiamo perdere – è chiaro –, ma anche Spinelli ha perso nell'84: ha avuto la più ampia maggioranza possibile e poi dopo il suo progetto è stato tradito e in quale modo. E c'è stato il suo discorso sulla parabola di Hemingway... No, ecco – va bene – potrà succedere, non lo nego. Mi limito ad osservare che le condizioni al contorno sono molto diverse, per tutte le cose che ci siamo detti in questo tempo. Ma c'è chi non vede nemmeno adesso quanto è grande l'urgenza di portare avanti quello che abbiamo sul tavolo, quello che il nostro organismo più rappresentativo e democratico, il Parlamento europeo ci potrà mettere sul tavolo tra qualche settimana. È chiaro che non l'abbiamo in tasca, ancora non c'è stato il voto in plenaria al Parlamento europeo e non sarà nemmeno facilissimo arrivarci. Quindi anche noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo per favorire il voto al Parlamento europeo: naturalmente la pressione sui nostri parlamentari, insomma, tutto quello che possiamo mettere in campo; la nostra campagna dovrà andare in questa direzione. Però mi sembra chiaro che in questo momento noi non possiamo pensare di fare altro, cioè dobbiamo sostenere ventre a terra questo progetto del Parlamento europeo. D'altra parte, non mi pare che negli anni '80 – io ero entrato nel Movimento da poco tempo (sono entrato nell'ottantadue) e ho avuto l'avventura di vederlo, il voto sul progetto di trattato: è stato molto emozionante – noi come federalisti facessimo un'azione diversa da quella di sostenere il progetto Spinelli. Quello facevamo.

In questo momento dobbiamo sostenere lo Spinelli collettivo che si sta manifestando al Parlamento europeo. Questo credo, è quello che dobbiamo fare.

Voglio dire ancora qualcosa rispetto al MFE e vado verso la conclusione del mio intervento. È una fatica fare il Presidente del Movimento federalista. E se penso al lavoro che ha fatto Luisa in questi anni e anche prima, io dico che non è una cosa che è sano fare per un lungo tempo. Perché è un impegno che per me è stato mezzo tempo davvero, nel senso che io purtroppo ho impegni di lavoro che mi portano via tantissimo tempo nella giornata. Però, già quello che avanza dedicarlo a questa cosa è stato faticosissimo. E come sempre succede – lo dico sul lavoro e quindi lo dico anche qui – sul lavoro dico che non sono i pazienti quelli che danno più problemi, è il resto: sono le organizzazioni, i colleghi, l'azienda, i magistrati, le forze dell'ordine, i medici di medicina generale, i colleghi del pronto soccorso, ecc. Non sono i pazienti. Quindi adesso potrei anche dire; a buon intenditor poche parole. Io penso quello che vi ho detto all'inizio del mio mandato. E ve lo dico di nuovo: noi siamo un movimento di volontari e crediamo nella necessità della Federazione europea come primo passo verso la Federazione mondiale. E in un movimento di volontari non vale il principio straordinario che io ricordo da tutte le parti del mio lavoro, anche adesso in un momento tanto difficile per la salute mentale in Italia. Cioè il principio di Hamilton, che diceva che l'unica fedeltà dell'essere umano è quella della coincidenza tra interesse e dovere. Sul lavoro puoi costruire delle situazioni in cui la coincidenza ci sia, cioè che a me convenga personalmente fare le cose che devo fare sul piano istituzionale, se organizzo bene le cose, questa coincidenza la posso creare. È chiaro che in un movimento di volontari non la posso creare, perché il frutto di quello che facciamo è quello in cui crediamo. Quindi, se divergiamo tra di noi su qualche cosa, è evidente che ciascuno farà a modo suo, cioè non c'è alcuno strumento per convincere qualcuno coercitivamente, ed è anche bene che sia così. Io sono anche molto favorevole a che il nostro dibattito rimanga molto aperto e che abbia tutte le possibili idee in campo. Insomma, che lo viviamo sempre come *brain storming* collettivo. Però – ve lo ricordo ancora –, noi siamo passati da una *leadership* carismatica di Spinelli e poi di Albertini per lungo tempo verso una faticosa costruzione di una *leadership* partecipativa, perché nessuno di noi è Spinelli e nemmeno Albertini. Una *leadership* partecipativa prevede necessariamente maggiore senso di responsabilità da parte di tutti. E quindi devo chiedere questo senso

di responsabilità. Sicuramente noi saremo carenti su infinite cose io, Luisa... Luisa più di me perché ci lavora di più, perché è sempre così, quelli che lavorano di più sono anche quelli che vengono criticati di più. Succede così, è umano che sia così. Però abbiate un po' di generosità per questo impegno, che viene messo in campo, al di là di quanto possiamo sbagliare. Ecco, io questo un poco ve lo chiedo perché adesso ci aspetta davvero uno di quei periodi in cui il MFE potrà battersi al meglio.

E ho omesso tutta la questione UEF sulla quale alcuni di voi, Domènec, Luisa, Giulia, sanno bene cosa è stato in questi due anni riuscire a tenere in piedi l'UEF e continuare a poter disporre di questo strumento a livello europeo, che è essenziale.

Quello che dobbiamo sapere è che oggi, dopo il voto in AFCO, comincia un momento straordinario, un periodo straordinario per una battaglia che può essere decisiva dal punto di vista dei federalisti e quindi sarebbe bellissimo che riuscissimo a farla tutti insieme.

Grazie.

Relazione della Segretaria nazionale

Luisa Trumellini

Buongiorno a tutti. Vorrei iniziare ringraziando tutte le persone che si sono impegnate per la realizzazione del Congresso: innanzitutto la sezione che ci ospita e il centro regionale toscano e anche quei militanti del nazionale che hanno realizzato il materiale che voi vedete e usate, che danno così tanta capacità espressiva alla nostra azione, alla nostra organizzazione. Ricordo a questo proposito la mostra che Lorenzo Epis ha realizzato per gli ottant'anni nel nostro Movimento che è esposta alla Domus Mazziniana, dove la potremo visitare.

Lorenzo è anche un buon esempio di un giovane che si trovava a studiare in Inghilterra e, a Londra, ritrovandosi in mezzo alla *Brexit*, tocca con mano il valore della cittadinanza europea. Nel momento in cui vive in un paese che ha rinunciato a questo istituto, scopre l'Europa e, scoprendo l'Europa, scopre il federalismo, perché effettivamente se noi vogliamo andare a cos'è il cuore dell'Europa, è questo progetto federale che parte dal Manifesto di Ventotene che ha poi intrapreso questo difficilissimo cammino, difficilissimo, perché è così innovativo e al tempo stesso è così ricco.

L'ho voluto fare e lo faccio con particolare gratitudine di ricordare questo lavoro dei militanti, perché secondo me rappresenta la ricchezza del nostro Movimento. Siamo tutti militanti, siamo tutti volontari e questa formula organizzativa è quella in cui crediamo profondamente, in cui io personalmente credo profondamente. Per questo vivo con serenità un impegno che sì, è gravoso, a volte anche effettivamente un pochino pesante, ma è anche un impegno totalmente libero, e come tale dà la possibilità di confrontarsi fino in fondo con la propria coscienza, e quindi di maturare come persone sul piano morale prima ancora che intellettuale. La nostra coscienza è il nostro giudice più severo: non c'è critico, non c'è nemico, non c'è oppositore duro come la nostra coscienza. Questo è un tipo di impegno e di militanza che aiuta a svilupparla e ad affinarla, e di conseguenza crea anche le condizioni per vivere serenamente. Lo ricordo anche perché a volte viene ancora messo in discussione al nostro interno questo modello di militanza

volontaria e lo ricordo perché invece sono convinta, dopo ottant'anni di attività del nostro Movimento, che questa formula, inaugurata da Mario Albertini, alla fine degli anni Cinquanta-inizio anni Sessanta, sia quella che ci ha permesso di riuscire ad essere un Movimento che non solo è durato nel tempo, è sopravvissuto, ma in tutti questi anni ha potuto anche continuare a svolgere un ruolo effettivo nelle diverse fasi, apportando il suo contributo specifico. Ed è anche una formula che ci garantisce – e questo è il vero tratto distintivo della nostra storia, – la libertà. L'autonomia che Albertini aveva teorizzato – culturale, politica, organizzativa – partiva appunto dall'idea del militante volontario e quindi dalla assoluta indipendenza finanziaria del Movimento perché i suoi militanti sono indipendenti e autonomi. Ecco, questa è la base della libertà. Io sono stata eletta per la prima volta nel '17 e chi ricorderà questa è stata la traccia del mio discorso di insediamento, quella della libertà. La militanza è libertà, è esercizio della libertà, è esercizio della responsabilità e questo è appunto il modello che ci fa anche crescere dal punto di vista politico e umano e su cui noi sappiamo di poter contare come punto di riferimento.

Lo si dice anche un po' vedendo l'esperienza di altri movimenti in Europa, movimenti che hanno rinunciato alla libertà perché hanno bisogno del finanziamento. Ci sono alcuni movimenti, come il caso dell'UEF: a livello sovranazionale non si può fare a meno di finanziamenti perché bisogna comunque gestire una base organizzativa che ha bisogno di professionalità, a causa della sua complessità; ma sperimentiamo continuamente quanto sia difficile riuscire a conciliare coerentemente tutto questo. Quindi è una fortuna questa formula che abbiamo trovato e che – viste le poche esigenze che abbiamo sul piano delle spese – ci permette di lavorare con efficacia sulla mobilitazione politica, sulle nostre campagne politiche, sul territorio e di svolgere anche una concreta opera di formazione di e informazione sui temi europei. Sono quindi convinta che sia una fortuna che noi dobbiamo coltivare.

* * *

In che contesto noi oggi stiamo lavorando è stato ricordato bene da Stefano. Io credo che abbiamo tutti la consapevolezza di questo precipitare degli eventi che stanno portando a un grande cambiamento nel quadro mondiale: è un po' come se venissero al pettine processi che sono stati sottotraccia tanti anni. Sono decenni che si consuma, che si erode una certa leadership, anche morale, degli Stati Uniti. Venuta

meno l'Unione Sovietica, la contrapposizione inizialmente sembrava sopita con la vittoria delle democrazie. Poi invece pian piano è riemersa addirittura la sfida alle democrazie. Il nostro sistema di valori forti, incentrati sulla democrazia, la libertà e i diritti, è sfidato da regimi e ideologie che si pregiano di combatterlo insieme all'individualismo – cioè la libertà di autodeterminazione di ciascuno –, in nome di identità collettive molto chiuse all'interno di sistemi politici che impediscono la libertà dei cittadini.

Cos'è mancato in questo processo che ha visto le democrazie perdere terreno, invece di rafforzarsi? Tra i tanti elementi, un punto che noi abbiamo sempre messo in evidenza in questo quadro – che intuivamo che non stesse andando nella direzione positiva che a volte veniva descritta – è stata proprio la grande assenza, in questi anni dopo la fine della guerra fredda, di un'Unione europea capace di intervenire sulla scena internazionale. L'Europa, all'indomani della fine dell'Unione Sovietica e della caduta del muro di Berlino, da un lato è stata capace di imboccare la strada della moneta unica, ma dall'altro non è riuscita invece a proseguire verso quell'unione politica di cui comunque si parlava, verso la creazione di quegli strumenti di governo europeo, incluse la politica estera e di difesa.

Nel momento in cui si divaricavano le strade dell'Europa e degli Stati Uniti, la scelta di continuare a fare affidamento sul ruolo internazionale di gendarme degli Stati Uniti negli anni si è sempre più rivelata essere, da un lato, un peso schiacciante per gli USA nella gestione dell'ordine mondiale (lo stesso Obama è arrivato a chiamare gli europei dei *free riders*); dall'altro lato, in questi anni – e anche questo è un fatto –, l'aver fatto la scelta di strutturarsi come mercato invece che come attore politico ha reso l'Europa impreparata di fronte agli sviluppi del quadro internazionale. Come ricordava prima l'onorevole Tabacci, l'aver optato per affidare la propria sicurezza agli americani, l'aver contato sull'energia a basso costo dalla Russia e sullo sbocco commerciale del mercato cinese – sulla base del presupposto, appunto, che ci fosse una globalizzazione positiva, con un'apertura dei commerci e dei mercati irreversibile – è stata una scelta di corto respiro. Oggi, infatti, stiamo assistendo esattamente al contrario della globalizzazione pacifica su cui avevamo scommesso. Quello che stiamo vivendo è un mondo in cui si sta affermando ciò che viene chiamano il "multipolarismo centrifugo", cioè questo sistema che produce tensioni, produce conflitti, produce entropia nel vero senso della parola, che è l'opposto del multilateralismo. Ed è anche

un mondo in cui abbiamo la polarizzazione, come ricordavo prima, tra le democrazie con i loro valori, con i loro riferimenti non soltanto al sistema istituzionale, ma anche a un modello di società, fondato sul riconoscimento delle libertà individuali, dell'individuo come tale, sulla libertà come cardine, sui valori e sui diritti e dall'altra parte, si afferma un modello di un'autocrazia che, in molti casi nei grandi paesi che esercitano anche un potere concreto nel mondo, è andata sempre più chiudendosi in una sorta di totalitarismo. Se pensate all'involuzione dello stesso regime di Putin o della Cina, in entrambi i casi appare un percorso in cui gli spiragli di possibilità di apertura verso la democrazia e gli spazi di libertà per i cittadini sono andati a chiudersi e questi regimi si sono perpetuati reprimendo il dissenso nei modi più brutali, mentre il controllo sui cittadini è tornato ad essere dei più duri. E in questo mondo di contrapposizione così totale, quello che fa paura è anche la nostra debolezza. Il fatto che questi messaggi possano infiltrarsi all'interno delle nostre società occidentali e fare presa su una parte della popolazione polarizzando dall'interno le nostre società è un fatto pericolosissimo su cui dobbiamo riflettere con molta attenzione, perché anche le nostre società sono attraversate dalla tensione di un cambiamento profondo che non si riesce a gestire e far comprendere, e il rischio di derive antidemocratiche in questo quadro è fortissimo.

I fattori del profondo cambiamento in corso sono molteplici: il cambiamento demografico, con l'invecchiamento della popolazione, è sicuramente uno di questi; e così pure lo sono le profonde trasformazioni dovute all'affermarsi dell'intelligenza artificiale e dell'economia digitale. Tutto questo si accompagna con una redistribuzione del potere e della ricchezza nel mondo, e con la fine, all'interno delle nostre società, dei ruoli tradizionali e con un conseguente rapidissimo cambiamento della mentalità che in alcune fasce della popolazione e in alcuni territori spaventa e in qualche modo provoca una risposta di rigetto; è questo disagio che poi viene incanalato in proposte di adesione a dis-valori, a principi antidemocratici, a nazionalismo spinto, a razzismo. Una chiusura, appunto, che diventa incapacità di accettare i cambiamenti nel proprio mondo particolare e nel mondo in generale. Questa è una cosa che sperimentiamo e viviamo nelle nostre società, e che non dobbiamo minimamente sottovalutare. Io credo che questo sia anche un nostro ruolo con la nostra capacità di parlare a tutte le forze politiche e di mostrare un diverso orizzonte della politica. Questo è un contributo che possiamo dare contro questa polarizzazione,

con la nostra riflessione e i nostri riferimenti culturali che non cadono nell'ideologia e nel dogmatismo e che non cercano di esacerbare contrapposizioni dottrinarie tra il bene e il male che a loro volta alimentano intolleranze e incomprensioni. Penso a certe battaglie anche culturali che perdono forza propulsiva diventando estreme, che sono tipiche della società americana, dove vanno a creare delle fratture che si traducono in crescente polarizzazione. Non sottovalutiamo la nostra capacità critica, in Europa, di offrire modelli culturali più profondi in grado di far avanzare l'emancipazione della società e delle persone. Siamo una società più evoluta, e dobbiamo mettere in campo la forza della nostra cultura migliore; dobbiamo farlo anche come Movimento federalista, anche se è un fronte molto collaterale rispetto alla nostra battaglia, portando un messaggio più profondo nel dibattito politico sempre più ridotto alla contrapposizione di stereotipi. Lo dico perché è un dibattito che c'è al nostro interno; e pur non riferendomi a posizioni specifiche, lo dico perché sono convinta che sbagliamo se cadiamo nella trappola di conformarci ai discorsi oggi preminenti in molti ambienti politici, che finiscono col diventare manichei. Io credo molto invece nel fatto che la nostra battaglia serva spostare il fuoco del confronto e della riflessione molto più in alto rispetto a queste problematiche, e credo anche che ce ne sia molto bisogno in politica. Anche se noi siamo soltanto un piccolo gruppo, è importante che esercitiamo la nostra influenza culturale in questo senso.

* * *

L'altro grande tema è il ritorno della guerra, della violenza brutale, a cui assistiamo scioccati. Io sono stata scioccata dall'invasione dell'Ucraina, sono scioccata di fronte a quello che sta succedendo in Medio Oriente. In questo secondo caso abbiamo scelto di non schierarci, sulla questione del conflitto in corso a Gaza. Abbiamo preso una posizione con un comunicato che ha suscitato anche un po' di dibattito e riteniamo giusto, come ricordava anche Stefano, approfondire questo confronto fra di noi. Perché io rimango convinta che, nel caso della questione mediorientale, siamo di fronte a una questione che si è talmente incancrenita da aver bisogno di essere affrontata e dipanata con una certa calma e profondità. Sono due questioni molto diverse, ciò a cui assistiamo in Ucraina e ciò che sta succedendo in Medio Oriente, anche se sono parte di un processo che tende ad infiammare il mondo, dividendo lungo quella faglia a cui facevamo riferimento dell'Occidente contro il cosiddetto Sud del mondo – che poi sono

categorie di comodo oppure, appunto, paesi liberi, democratici contro i modelli imperiali o autocratici. Però voglio dire che quello che è successo in Ucraina, come ricordava Stefano, è l'invasione di un di un paese da parte di uno Stato in grande difficoltà che trova la sua forza e la sua legittimità in questa spinta imperialistica, in questa affermazione molto forte di una cultura, di una cultura anche della sopraffazione, della superiorità dell'identità russa, della cultura russa rispetto all'Occidente. E lì si combatte una guerra – non dobbiamo mai dimenticarlo e mai sottovalutarlo – davvero in cui è in gioco la nostra vita, è in gioco l'Europa stessa. E sotto questo aspetto è molto preoccupante la stanchezza delle nostre opinioni pubbliche, e il rischio che venga strumentalizzata.

Molto diverso il caso del Medio Oriente. È chiaro che c'è una questione che purtroppo si è approfondita e drammatizzata. Un tempo, nell'opinione pubblica dei due popoli, rimanevano aperti molti spiragli di pace, si parlava molto di possibilità di trovare soluzioni; se ne parlava in Israele, come ne parlano ancora minoranze, ma allora ne parlava Simon Peres. Era la leadership israeliana della possibilità; si cercava un accordo. Ecco, noi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione in cui da una parte abbiamo Israele, con il suo diritto di esistere in pace e in sicurezza. Dall'altra ci sono i palestinesi, con il loro diritto di vivere in pace e non sotto l'occupazione – come di fatto vivono in Cisgiordania – e quindi con il loro diritto di veder riconosciuti i propri diritti. Ma entro questo quadro c'è la nascita degli estremismi all'interno di entrambi questi paesi. Lo dicono tutti gli analisti: Hamas ha avuto spazio in questi anni perché la destra israeliana in qualche modo ha creato le condizioni perché avesse spazio e che quindi si potesse sviluppare. Questa è l'irresponsabilità estrema. Quando si estremizza un paese e a, sua volta gli estremisti al potere alimentano l'estremismo dall'altra parte, si creano le condizioni della tragedia che è successa il 7 ottobre. Quando si ha un attacco terroristico di quel tipo, così atroce e traumatico, volutamente atroce e traumatico, è chiaro che si innesca un processo inarrestabile e incontrollabile. Perché è chiaro che adesso Israele, a maggior ragione per le sue debolezze, si infila in una situazione insostenibile. Cosa ne verrà fuori? È veramente difficile da dire. Fa solo paura. Fa orrore per le vittime. E fa paura per le conseguenze che possono derivarne in un allargamento del conflitto.

Allora, in tutto questo, è necessario ricordare che l'Unione europea rimane impotente. Ho trovato molto utile il Manifesto che hanno

scritto Buti e Messori, in particolare, e sottoscritto da firme importanti a livello europeo. Hanno spiegato e mi permetto di citarlo: "Un nuovo ordine si sta facendo e se l'Unione europea rimane una costruzione a metà – in inglese l'espressione è *half-baked construction*, cotta a metà – non saprà giocare un ruolo nel dare forma a questo nuovo ordine. Gli Stati Uniti e la Cina sono aree economiche e politiche. L'Unione europea non lo è. Un terzo attore globale renderebbe molto più stabile il sistema internazionale. L'Unione europea dovrebbe battersi per dare al multipolarismo una chance di evitare la pura logica del potere nelle relazioni internazionali che fanno peggiorare ogni situazione. Il ruolo e la posizione geopolitica dell'Unione europea dipenderanno in modo cruciale dalla sua capacità di riconciliare la sua agenda interna con quella internazionale. Per fare questo i leader europei devono capire che l'attuale sistema socio-economico, istituzionale e, in ultima istanza, politico, il suo modello, non sono sostenibili in un mondo post-pandemico caratterizzato da guerre calde e fredde."

Questa affermazione fino a poco tempo fa non la facevano altri se non i federalisti. È questo il senso appunto del fatto che cresce una consapevolezza, cresce la necessità di andare a trasformare l'Unione europea. Cosa bisogna fare, infatti? Viviamo in un mondo che è interdipendente e che è però caratterizzato ancora dalla esistenza di Stati sovrani, piccoli o grandi, non è questo il punto. È un sistema internazionale di Stati sovrani che ovviamente sono mossi in prima istanza dalla legge della ragion di Stato, ossia della massimizzazione della loro potenza e della ricerca della loro sicurezza. E una parte di questi Stati traduce tutto ciò in termini imperialistici. Al tempo stesso, però, siamo interdipendenti, ma l'interdipendenza non è solo un fatto ideale, perché ormai è un fatto economico, è un fatto di vita reale, è un fatto per cui noi abbiamo bisogno di riuscire a trovare le formule per garantire la sicurezza economica senza distruggere l'interdipendenza. E quindi di prevenire i problemi di sicurezza, per creare un mondo più stabile riuscendo a conciliare la nostra sicurezza economica, che vuol dire l'equilibrio del non essere in balia dei giochi di potere di chi può diventare nemico, ma senza chiuderci in mondi contrapposti. Perché cercare di spezzare del tutto l'interdipendenza ci penalizzerebbe in maniera spaventosa. Ursula von der Leyen, nel suo discorso sullo stato dell'Unione europea, ha ricordato che l'Unione europea non vuole il *decoupling*, ma persegue il *derisking*, cioè, appunto, la garanzia della propria sicurezza. Come viene perseguita in questa Unione europea la sicurezza economica? Qui si ritorna al discorso che abbiamo fatto

questa mattina, che abbiamo fatto tante volte, che Draghi ricordava: ormai serve un'Unione europea, che abbia una capacità politica, con i meccanismi decisionali politici e la legittimità democratica per riuscire a diventare un attore sul piano della sicurezza, con gli investimenti europei, i beni pubblici europei: quello che ormai è indispensabile e che con questo sistema istituzionale non riusciamo darci. Tra i beni pubblici c'è appunto la capacità della sicurezza e della politica estera. E non è solo questo – però noi aggiungiamo – perché oltre a dare al multilateralismo una *chance*, come ricorda il Manifesto che citavo prima, l'Unione europea deve anche essere, come ricordava Stefano, un modello, perché non abbiamo solo bisogno di rafforzare le organizzazioni internazionali multilaterali, abbiamo bisogno di iniziare a introdurre modelli di istituzioni sovranazionali limitate, ma con poteri reali. Se l'Unione europea fa il salto politico federale, riesce a portare nel mondo il modello della CECA. Guardate che è straordinario, Monnet: la CECA non era il funzionalismo dell'integrazione senza cessione di sovranità. No, era la cessione di sovranità su punti limitati e specifici, che permetteva non soltanto di creare una situazione di rapporti – come diceva la dichiarazione Schumann – che rendono impossibile la guerra, ma anche di cominciare a mettere in comune un piccolo primo pezzo di sovranità reale. La CECA aveva anche la propria capacità finanziaria, autonoma rispetto agli Stati; l'Alta Autorità aveva una capacità autonoma, certo, solo sul carbone l'acciaio. Questo è un modello che, se l'Europa ritorna alle origini del suo modello federale realizzandolo, può portare a livello mondiale per far capire al mondo ciò di cui ha più bisogno: la costruzione di una sovranità condivisa.

* * *

Arriviamo a oggi, a noi, al processo, che è in corso e che posso richiamare rifacendomi a tutti gli interventi che ci sono stati fino ad ora, cioè all'iniziativa del Parlamento europeo – questo Spinelli collettivo che si è formato al Parlamento europeo – che, quarant'anni dopo il Trattato Spinelli, senza Spinelli, propone un'azione altrettanto avanzata. Ma siccome siamo in una fase più avanzata, nella sostanza è ancora più avanzata di quella di 40 anni fa. Di fatto abbiamo un progetto che ci dà l'Unione federale, perché questa è la realtà: se passassero tutte le riforme previste, avremmo la nascita di un potere politico federale europeo legittimamente controllato dal Parlamento europeo, quindi democratico. Avremmo innescato quel meccanismo

di evoluzione all'interno dell'Unione europea creando il motore politico dotato di poteri sufficienti per lottare per il proprio rafforzamento. Sappiamo che i processi di assestamento, quando si fanno passaggi così profondi da un sistema giuridico all'altro sono processi non brevi. L'Unione europea ha bisogno di cominciare ad avere un proprio centro di potere autonomo, che sia il motore poi dell'ulteriore evoluzione politica. Con le proposte elaborate dal Parlamento europeo si avvia la nascita di un governo europeo e quindi si possono mettere in campo le capacità politiche che oggi sono ostaggio degli Stati membri; capacità che poi il potere europeo così creato può ulteriormente sviluppare. Questa iniziativa del PE è criticata al nostro interno da qualcuno di noi per motivi opposti: qualcuno la ritiene troppo estremista sostenendo che il Gruppo Spinelli ha osato troppo, è andati a porre questioni che ai governi non piaceranno – il che è vero, a molti governi non piaceranno –, ma questo era il compito giusto da porsi e la cosa da fare. Qualcun altro invece non ritiene che il progetto sia sufficiente, crede che non sia abbastanza deciso nel saltare i passaggi di accordo con i governi che questo sistema richiede. Io richiamo qui ancora una volta la formula che è ripresa anche nel manifesto di Buti e Messori, la formula di Draghi del "federalismo pragmatico e ideale". Guardate, noi siamo federalisti anche nel senso ideologico della parola. Ma facciamo politica, non facciamo testimonianza e quindi sappiamo benissimo che la battaglia politica si fa nelle condizioni che vengono date, nelle condizioni possibili. Oggi quest'Unione europea è l'Unione europea da cui si deve partire, che non si può disfare. Per questo ci vuole un federalismo pragmatico, capace di spostare questo fardello. Verhofstadt si scaglia spesso contro questo sistema, per come è stato creato. Un sistema in cui è così complicato portare dei cambiamenti. Lo dice spesso: "qui è tutto un discutere su come sposti una singola decisione". Questo progetto, invece, fa una cosa netta, non si ferma a discutere i dettagli del sistema attuale, lavora a partire dal sistema attuale per cambiarlo radicalmente, nel punto di sostanza dello spostamento della bilancia del potere politico; e lo fa forte di un processo e di una legittimazione che è data dalla Conferenza sul futuro dell'Europa. È pragmatico, ed è federalismo, perché crea effettivamente un passaggio federale e, dietro, c'è tutta l'idealità del federalismo che noi condividiamo in questa operazione. Questo è estremamente importante.

Anche nell'UEF abbiamo sostanzialmente chiuso la questione all'ultimo Comitato federale in cui abbiamo affermato con molta

chiarezza che questa è la battaglia. Certo, se si perde, noi siamo i primi a tentare un rilancio disperato come Spinelli ha fatto con il rilancio disperato del Congresso del popolo europeo dopo la caduta della CED. Rilancio disperato è dire al Parlamento europeo, ribellati, nel momento in cui cade il tuo progetto, in cui i governi riescono a metterlo nel cestino. Però speriamo di non dover arrivare a quello. Lo dico molto sinceramente perché quella è la battaglia della disperazione. Il Congresso del popolo europeo è del 1955, siamo nel 2023 e ancora non abbiamo avuto la Costituzione, mentre questo passaggio è quello che noi sappiamo, ci porta ad avere le basi concrete per questa cosa. Se questo è vero – e io credo che così sia, credo che lo condividiamo – vuol dire che però si è verificato un passaggio nel processo in cui non è più un progetto dei federalisti, anche se è il frutto di un'azione che i federalisti e l'avanguardia federalista nel Parlamento europeo hanno portato avanti. Adesso è un fatto istituzionale come lo era il progetto di Trattato arrivato quel punto. E se siamo nel momento in cui è un fatto istituzionale, noi dobbiamo lavorare per supportarlo, sapendo che ha una dimensione, una solidità molto superiore perché è espressione di un'istituzione, perché è espressione comunque di una dinamica che ormai è entrata nel dibattito, nel sistema istituzionale. Il nostro ruolo è stato importante, ma diventa secondario, non ce lo nascondiamo. Non lo voglio sminuire, sono convinta – lo ricordava Stefano – che noi siamo stati cruciali come cultura, come movimento, come mobilitazione. Questo è il grande grazie all'UEF: il risultato è stata una cosa combinata ai due livelli. Noi siamo stati un fattore indispensabile nell'arrivare a questo risultato. Io vi ricordo la battaglia. che abbiamo iniziato a fare nel momento in cui si è cominciato a decidere come affrontare la pandemia, proprio sul fatto che bisognava che l'Unione europea facesse il passaggio cruciale all'idea di un potere di tassazione del Parlamento europeo per avere un bilancio federale. Guardate, che se voi andate a rileggere il dibattito di allora, le posizioni emerse allora, noi eravamo gli unici che dicevano quella cosa. Eravamo veramente gli unici. È chiaro che se abbiamo avuto un'influenza è stato anche perché abbiamo potuto lavorare in un contesto che man mano rendeva questo fatto più chiaro ed evidente. Ma se questa cosa è arrivata nelle conclusioni della Conferenza – perché questo, non dimentichiamolo, non è mai stato trattato nel *panel* dei cittadini europei –, è arrivata alla plenaria solo perché noi l'abbiamo fatta arrivare tramite la piattaforma. Quindi è stata davvero un'operazione determinante. È facile dire qui: la dirigenza del MFE si autoesalta, esagera

il ruolo dei federalisti. Chi non ha lavorato, magari perché non ne ha avuto modo, non ha seguito questa azione con costanza, ritiene che magari sia un racconto un po' mitico, ma quelli sono i fatti: andate a vedere i rapporti sulla piattaforma, vedete la nostra idea che noi siamo riusciti a far salire con un'azione collettiva di mobilitazione straordinaria. Il Movimento in queste cose ha veramente una grande capacità. E qui ritorniamo. Modello di militante, modello del nostro modo di agire sul territorio. E quella cosa è stata inserita alla fine all'interno del gruppo di lavoro, prendendola direttamente dalla piattaforma. Di questo noi siamo fieri. E l'UEF è stata la dimensione che ci ha permesso di arrivare lì. Teniamolo presente. Noi abbiamo qui Domènec che dentro alla Commissione gruppo di lavoro – noi che seguivamo lo ricordiamo bene – portava sempre il punto del bilancio federale e del potere del PE su questa materia. L'UEF ci ha permesso come quadro di essere presenti con le nostre posizioni, e siamo estremamene grati a Sandro Gozi che ci ha guidato in quel momento, come lo siamo oggi a Domènec che sta prendendo in mano le cose e che mantiene alta questa capacità dell'UEF di incidere sulla politica europea. Con un po' di orgoglio – diciamolo pure: è il momento in cui possiamo anche essere orgogliosi.

Adesso inizia un'altra battaglia, che è quella in cui noi siamo di supporto – e dobbiamo esserne consapevoli – a chi la sta portando avanti in prima linea, a un processo che è in corso e che noi abbiamo l'enorme compito di portare sui territori, di portare nelle politiche locali, nella politica nazionale, con le associazioni, nell'opinione pubblica.

* * *

E qui veniamo anche un po' al nostro ruolo in Italia, che è importante. Due parole su quello e poi sulla nostra azione.

La nostra azione in Italia. Qui abbiamo con noi Bruno Tabacci, che si ferma anche per il lavoro nelle Commissioni e che è stato così importante in nell'azione politica e culturale che ho ricordato. Lui è stata la persona che ha portato le nostre posizioni su queste questioni specifiche all'attenzione del governo italiano, nelle iniziative nel Parlamento. Lui ha lavorato veramente per promuoverle, convincendosi che erano giuste, condividendole. E oggi noi abbiamo ancora questo ruolo. Con lui abbiamo fatto già un buon lavoro, raccogliendo adesioni sull'intergruppo.

Sono state fatte tante iniziative da parte delle sezioni. Ricordavo in

Direzione nazionale, e lo ricordo ancora, l'enorme lavoro della Romagna durante il Congresso di Ravenna, ma tanto lavoro delle Sezioni, il lavoro con gli Enti locali. Questo è un altro lavoro straordinario che è stato fatto e che è da continuare, da incrementare per far sentire la voce dei territori. Perché, qual è il problema? Il problema è il fatto che questi temi non sono mai all'ordine del giorno del dibattito politico "normale". Allora noi dobbiamo lavorare in Italia, perché ci sia la massima consapevolezza della posta in gioco in questo momento di un processo reale, che piano piano deve essere capito. Perché già il 6 luglio ci siamo accorti che noi parlavamo di una cosa che era già molto concreta, ma lo facevamo un po' nello scetticismo, un po' nell'ignoranza che portavano i nostri interlocutori a pensare che questa cosa in fondo non era così importante. Ora questa cosa invece deve essere capita. Deve esserci un posizionamento, dobbiamo creare le condizioni perché il governo italiano non possa dire di no, perché il Parlamento si attivi. E questo per noi è un impegno assolutamente prioritario. E questo dovremo e possiamo farlo cercando di sviluppare anche un quadro europeo. Ancora, è forse ancora di più. Prima tappa è quella di lavorare in vista del voto della plenaria del Parlamento europeo, perché non abbiamo neanche questa vittoria in tasca e quindi lì bisogna far sentire con forza il supporto e la voce. E c'è questa ipotesi: ne avevamo accennato alla Direzione come proposta, dopodiché il voto è stato rimandato, quindi ci ha costretto a rimettere in fila anche questa legge. Ma questo ha dato il tempo di lavorare anche a livello europeo e quindi la giornata del weekend del 18, che sia venerdì 17,che sia la domenica 19, o forse il sabato 18, mobilitazione in tutte le città perché ci sarà anche in alcune città europee: una mobilitazione con gli stessi strumenti, con la stessa capacità di dire cosa sta succedendo nel Parlamento europeo, come è importante, chiamando a raccolta i nostri *Satudays for Europe*, che evolvono in questa cosa utilissima che Nicola Vallinoto ha suggerito e che ha già avuto tanto successo in primavera inizio estate e che adesso torna importante in questa occasione. E poi c'è – questa è una cosa che dovremmo valutare – la possibilità di una mobilitazione tra il 21 e il 22 novembre, a metà della settimana, purtroppo, appena prima del Congresso dell'UEF – quindi con tutto quello che implica per chi invece partecipa al Congresso e non può certo chiedere settimane di ferie per girare tutta l'Europa – per cercare di portare anche il nostro contributo. Ecco, spero di non aver dimenticato niente come a volte capita, ma vorrei concludere così. Ed è la conclusione, quindi, con un

invito a vivere davvero questo momento come un'occasione eccezionale, un'occasione in cui ci impegniamo tutti, nel MFE e nell'UEF, a cercare veramente di viverla fino in fondo, facendo la nostra parte che a questo punto è quella veramente di riuscire a far sentire che ciò che avviene a Bruxelles non accade nel vuoto. In questo momento in cui si fa un tentativo per incidere così profondamente e concretamene nella vita della società e nei suoi meccanismi, questo sforzo comune, questo impegno comune vuole essere la nostra proposta per questi due anni che si aprono.

Grazie.

Relazione del Tesoriere nazionale

Claudio Filippi

I dati del tesseramento del 2022, suddivisi per categoria sono riportati nella tabella 1 e confermano una tenuta del tesseramento come si può vedere dal grafico riportato nella figura 1.

Tab. 1 –Distribuzione per categoria degli iscritti alla chiusura del tesseramento 2022.

Tipo di iscritti	Numero (2022)	% del totale
Militanti	109	3,2
Ordinari	2.502	73,3
Famigliari	684	20,0
Giovani	19	0,6
AEDE	98	2,9
Totale iscritti	**3.412**	**100,0**

La figura mostra la stabilizzazione della leggera flessione degli iscritti alla GFE, dopo la crescita nel 2017, flessione probabilmente dovuta alle difficoltà causate dalla pandemia da Covid.

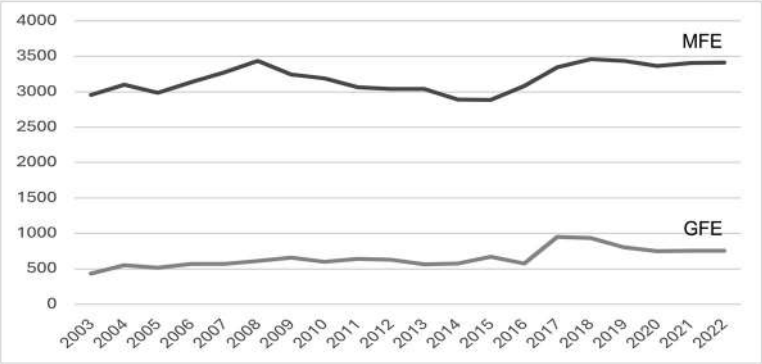


Fig. 1 – Andamento del tesseramento di MFE e GFE negli ultimi 20 anni.

Per quanto riguarda il *turn-over*, esso è tornato ai valori intorno al 15% degli iscritti, dopo la crescita delle cessazioni avvenuta nel biennio

precedente, anche in questo caso legata alle difficoltà nel mantenere i contatti con gli iscritti causate dalle restrizioni imposte per il contenimento della pandemia da Covid.

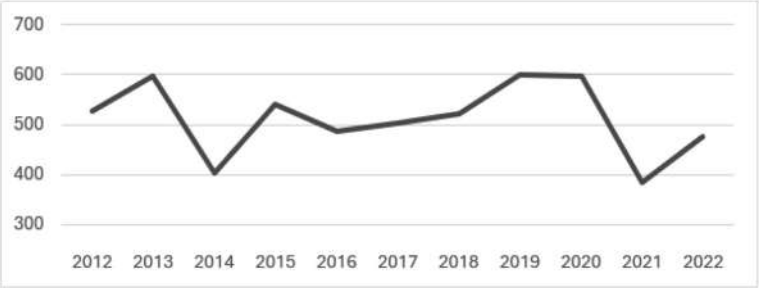


Fig. 2 – Andamento del *turn-over* degli iscritti nel corso degli anni.

Probabilmente par la stessa ragione, il numero di sezioni ha avuto una leggera diminuzione, ma è comunque rimasto ben al di sopra di 100 (Fig. 3).

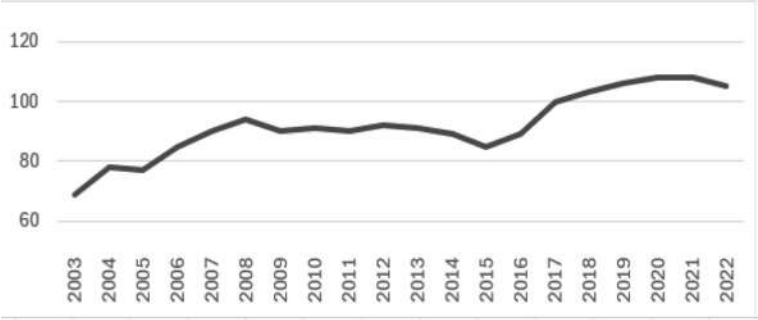


Fig. 3 – Andamento del numero di Sezioni MFE negli anni.

Non è invece cambiata la distribuzione territoriale delle Sezioni che mostra una persistenza di squilibri tra le regioni (Fig. 4).

La distribuzione geografica degli iscritti corrisponde sostanzialmente a quella delle sezioni (Fig. 5).

Per quanto riguarda la gestione finanziaria, il periodo 2021-2022 termina con un saldo positivo di 9.245 euro, essenzialmente dovuto alla riduzione delle spese per i convegni, le riunioni istituzionali e le manifestazioni e a quella per le spese di viaggio a causa del perdurare della pandemia da Covid.

Le entrate del Movimento permangono invece stabili e continuano ad essere costituite quasi unicamente dal tesseramento (i rimborsi

Fig. 4 – Distribuzione territoriale delle Sezioni

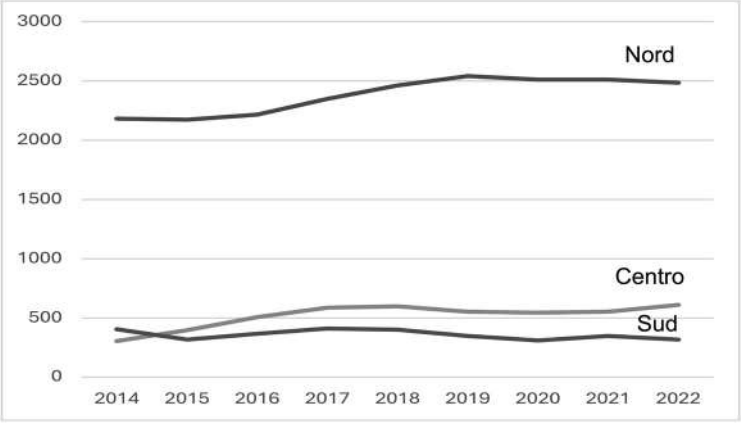


Fig. 5 – Andamento negli anni della distribuzione geografica degli iscritti.

riportati in tabella riguardano i contributi dei militanti alle spese del Congresso nazionale e il rimborso da parte della GFE del prestito per la realizzazione di un documentario); la capacità di autofinanziarsi resta quindi una delle connotazioni fondamentale del Movimento che ne garantisce l'autonomia, non solo finanziaria, ma anche politica.

Tab. 2 – Bilancio del Movimento per gli anni 2021 e 2022

	2021	2022	2020
ENTRATE			
Tesseramento	66.493,36	67.265,80	
Rimborsi di prestiti	6.000,00		
Rimborsi	4.104,72	1.279,64	
Unità Europea, Libri, altri stampati		75,25	271,60
TOTALE ENTRATE	**76.598,08**	**68.620,69**	
USCITE			
Convegni e manifestazioni	229,64		140
Riunioni istituzionali	10.249,10	3.051,00	1.954,08
Spese del Centro nazionale	8.006,10	9.080,30	8.606,41
Siti internet, mailing, spedizioni	4.065,38	3.634,18	705,62
Libri e materiale per azioni	4.058,52	4.927,55	4.388,64
L'Unità Europea	18.305,00	20.964,00	
Quote associative (UEF, JEF, WFM, CIME)	15.793,00	15.848,21	
Quote Centri regionali, GFE	4.630,00	4.852,50	4.559,00
Rimborsi viaggi	1.066,30	723,00	495,40
Spese varie	102,96	114,96	82,13
Contributi		271,78	
Prestiti	6.000,00		
TOTALE USCITE	**72.506,00**	**63.467,48**	
RISULTATO DELL'ANNO	**4.092,08**	**5.153,21**	
Riserva del 2020	47.360,72		
Riserva del 2022	56.606,01		

L'Ufficio del Dibattito da Vicenza a Pisa

Relazione del coordinatore Raimondo Cagiano

Il Congresso del MFE a Vicenza ha affidato all'Ufficio del Dibattito il lascito prezioso di una mozione a lui esplicitamente diretta: quella che impegna l'Ufficio a dedicare una speciale attenzione al federalismo mondiale. La mozione fu allora promossa dai militanti genovesi e fu sostenuta in Congresso da molti altri federalisti.

l'Ufficio del Dibattito che emerse dal Congresso di Vicenza raccolse immediatamente questa sollecitazione e promosse una sessione nazionale dell'Ufficio dedicata proprio al federalismo mondiale. Furono sempre i militanti genovesi e liguri ad organizzare questa bella sessione che ebbe molti importanti protagonisti come si può ancor oggi verificare grazie all'*e-book* di Atti di quella sessione curato da Nicola Vallinoto.

Nelle conclusioni dell'incontro di Genova si fece un esplicito riferimento alla domanda d'Europa emergente in Europa stessa ed in molte altre aree del mondo. Anche questa indicazione fu prontamente recepita dall'Ufficio del Dibattito che promosse a Trani una sessione esplicitamente dedicata alla domanda d'Europa. Anche in questo caso vi fu una eccellente combinazione di relazioni e di dibattito, accompagnate da una generosa ed efficace organizzazione da parte dei federalisti pugliesi.

Anche in questa occasione emersero nuove indicazioni che sollecitavano l'Ufficio del Dibattito ad approfondire temi economici e temi politici del processo di integrazione europea. Cosa che portò all'identificazione di due assi di riflessione su cui l'Ufficio avviò l'organizzazione di due sessioni specifiche. La prima, accolta dalla sezione di Pinerolo e dai federalisti piemontesi, sviluppò un dibattito intorno alla transizione dal PNRR all'Unione fiscale; mentre la seconda fu organizzata a Ravenna sul rapporto fra federalismo e costituzionalismo. In entrambi i casi vi furono eccellenti apporti di studio da parte di relatori sia interni che esterni al Movimento e vi fu come sempre una perfetta organizzazione degli incontri assicurata dai federalisti locali i quali en-

trambi si sarebbero distinti poco più avanti nel tempo come protagonisti di altre azioni militanti di grande rilievo.

Dai dibattiti e dalle conclusioni di questi incontri emerse l'indicazione di tornare ad approfondire il pensiero federalista sui valori fondanti dell'Unione europea: cosa che venne realizzata con una sessione nazionale, a Firenze, in presenza ed a distanza, che ha costituito l'ultimo atto di questo Ufficio che qui a Pisa conclude il suo mandato.

Si è trattato quindi di un percorso di studio e di elaborazione del pensiero federalista che via via è stato sollecitato dai dibattiti attivati da numerosi ed autorevoli relatori: oltre cinquanta, fra interni ed esterni al Movimento ivi compresi ovviamente quelli provenienti dalle fila e dalle indicazioni della GFE.

Alcuni degli studi proposti al dibattito dell'Ufficio del Dibattito sono stati pubblicati sulla Rivista *Il Federalista/The Federalist* per iniziativa di Giulia Rossolillo; e di tutti è stata data notizia al Movimento con relazioni di sintesi regolarmente pubblicate su *L'Unità europea*.

È fortemente auspicabile che dal Congresso di Pisa possano emergere nuove indicazioni sulle priorità che l'Ufficio potrà e dovrà affrontare nel prossimo biennio.

Sul piano più generale possono trovare qui conferma le indicazioni proposte, circa il ruolo e le funzioni dell'Ufficio del Dibattito, nel documento pubblicato negli Atti del precedente Congresso con il titolo *L'Ufficio del Dibattito al Congresso di Vicenza*. In particolare, sul piano strutturale è stata collaudata una più evidente flessibilità organizzativa che merita di essere mantenuta: quella di organizzare, secondo le diverse esigenze e circostanze, sessioni di 3, 2 e 1 mezza giornata, sempre fra sabato e domenica e sempre con forte preferenza per riunioni in presenza senza escludere collegamenti a distanza se e quando opportuno.

Per la scelta dei temi si potrà ancora seguire il metodo iterativo che abbiamo adottato fin qui e che ha dato luogo a dibattiti molto importanti. Un nuovo elenco di emergenze teoriche va proposto dall'Ufficio del Dibattito al Movimento, non avendo, su questo punto, pendenze in sospeso dal momento che sono stati trattati tutti i temi che in passato erano stati identificati come tali: le tesi precongressuali possono essere utile ispirazione.

Richiede ulteriore attenzione il circuito informativo legato alle sessioni ed alle attività dell'Ufficio del Dibattito così come il coinvolgimento nella preparazione e nella valorizzazione dei dibattiti nei Centri regionali e nelle sezioni MFE e GFE con i rispettivi corrispondenti dell'Uffici del Dibattito. I Centri regionali, organizzando libera-

mente ed organizzandosi fra loro per incontri interregionali, potranno esplicitamente richiedere un supporto organizzativo dal coordinamento nazionale.

L'eco dei nostri lavori non ha forse influito in modo visibile e sostanziale su quelli dei diversi organi del Movimento anche se va sottolineata la motivazione strutturale di questo aspetto legata ai diversi compiti e ruoli degli organi stessi.

Forse qui c'è qualcosa da ripensare e da proporre sia con la predisposizione di *abstracts* più sostanziosi dei nostri lavori sia con una più adeguata utilizzazione del sito e delle opportune tecnologie informative.

Per quanto concerne la reiterata questione dell'elaborazione teorica e della funzione che questa svolge per la formazione si è sinora optato per mantenere l'Ufficio del Ddibattito esclusivamente impegnato sulla prima, limitando quindi la sua funzione formativa alla crescita dei militanti che possiamo definire di secondo livello, ossia quelli che hanno già acquisito attraverso i seminari di formazione e la partecipazione alla vita del Movimento le basi del pensiero federalista. Forse c'è spazio per nuove riflessioni, magari d'intesa con l'Istituto Spinelli sia per portare alla conoscenza dei giovani che partecipano al seminario di Ventotene la peculiarità rappresentata dall'Ufficio del Dibattito, unico esempio nelle organizzazioni politiche di organo dedicato allo sviluppo del confronto teorico; sia per riflettere sulle possibili esperienze post-Ventotene da proporre ai partecipanti al seminario, specie ora che le tecnologie on line abbattono i costi e ottimizzano i tempi per eventuali incontri.

Per l'immediato futuro l'Ufficio del Dibattito propone che la sua attività si concentri su due sessioni annuali: una in primavera ed una in autunno, raccomandando che altre iniziative, collegate ai temi nazionali, vengano promosse dai Centri Regionali con i propri Uffici del Dibattito. In questo senso è già stata promossa l'organizzazione di una sessione nazionale per l'aprile del 2024 dedicata al sovranismo europeo ed alla sussidiarietà: se ne sono fatti promotori ed organizzatori i militanti dell'Emilia-Romagna su ispirazione di Sante Granelli e della sezione di Ferrara che accoglierà l'evento.

L'Ufficio del Dibattito suggerisce anche di valutare l'opportunità di promuovere incontri di studio e di dibattito di più agile organizzazione e su tematiche di urgente priorità sulla falsariga delle iniziative di questo tipo recentemente realizzate dalla Presidenza e dalla Direzione Nazionale del MFE. Questo può essere tanto più opportuno in vista

della prossima stagione delle elezioni europee e della stagione politica che ne seguirà.

Nel concludere questo mandato, vanno infine ringraziati Claudio Filippi e l'ufficio della comunicazione per la puntualissima e regolare assistenza fornita all'Ufficio del Dibattito per accogliere nel sito del Movimento i programmi ed i documenti dell'Ufficio. Non so quanto si sia visto esplicitamente, ma si è trattato ancora una volta di una collaborazione veramente preziosa ed efficiente.

Auguri di buon lavoro all'Ufficio del Dibattito che scaturirà dal Congresso di Pisa.

Che cosa abbiamo fatto... e che cosa faremo 2021-2023

Rapporto del team comunicazione a cura di Davide Negri

– La campagna sulla Conferenza sul futuro dell'Europa
– L'organizzazione della *March for Europe* a Roma
– L'intervento in campagna elettorale
– I *saturdays for Europe*
– L'intergruppo per l'Europa al Parlamento italiano
– Il sostegno al lavoro della Commissione costituzionale del PE

100 ASSEMBLEE CITTADINE PER L'EUROPA FEDERALE

105 assemblee

65 Consigli municipali

24 Assemblee cittadine

3 Assemble con le istutuzioni locali

2 Assemblee giovanili

2 Assemblee universitarie

PARTECIPAZIONE ALLA MARCH FOR EUROPE (MAGGIO 2022)

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

LUGLIO 2022

CADE IL GOVERNO DRAGHI

POLITICO

Mario Draghi faces the end after Italy's coalition refuses to back him

Giornale del Movimento Federalista Europeo

L'Unità Europea

25 SETTEMBRE 2022

PER UN'ITALIA EUROPEA

IL DESTINO INSCINDIBILE DELL'ITALIA E DELL'EUROPA

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

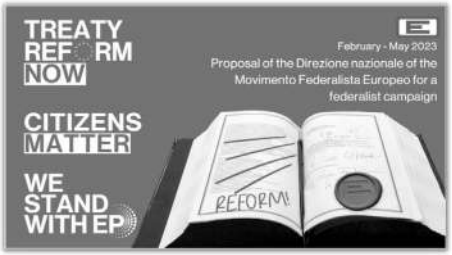
RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

26

candidati eletti

NEXT STEP THE ITALIAN SPINELLI GROUP

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE



RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

CONDIVIDERE LA NOSTRA CAMPAGNA SUI CANALI SOCIAL

MFE ha condotto una serie di dibattiti online su Twitch

85.000 visualizzazioni online

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

L'Intergruppo per l'Europa – Gruppo Spinelli Italiano

18 parlamentari

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

RAPPORTO SULLA CAMPAGNA MFE

A NOVEMBRE, IL PARLAMENTO EUROPEO VOTA IL PROGETTO DI RIFORMA FEDERALE DEI TRATTATI

FACCIAMO SENTIRE IL NOSTRO SOSTEGNO!

Aggiornamento campagna MFE
settembre, ottobre, novemebre 2023

Azione della campagna dell'Unione dei Federalisti Europei "Petizione al Consiglio dell'UE: TreatyReformNOW!"

Tappe della proposta al Parlamento europeo

13-14 settembre

- **Presentazione dei 5 co-rapporteurs della proposta di riforma federale dei trattati alla Commissione affari costituziuonali (AFCO) del Parlamento europeo**
- **GUARDA QUI LA CONFERENZA STAMPA**

25 ottobre

- **Voto in Commissione AFCO della proposta.**

20-23 novembre

- **Voto in Assemblea plenaria del Palemento europeo della proposta.**

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

La riforma federale dell'UE

La proposta rappresenta un progetto estremamente avanzato di riforma in chiave federale dell'Unione, in grado di fondare una vera sovranità europea legittimata democraticamente.

Questo risultato così importante è stato possibile in gran parte **grazie al dibattito che si è svolto durante la Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE)** e alle conclusioni cui la stessa CoFoE è giunta, cui la proposta di AFCO vuole dare seguito.

A differenza dell'esperienza del Trattato che introduce una Costituzione per l'Europa del 2004, il progetto di riforma avanzata dall'AFCO **pone le condizioni per lo sviluppo di un potere politico europeo** e per una sostanziale emancipazione dell'Unione dagli Stati membri.

Il Parlamento europeo [...]

considerando che la modifica dei trattati è necessaria non in quanto fine a sé stessa, ma nell'interesse di tutti i cittadini dell'Unione, in quanto tali modifiche mirano a rimodellare l'UE in modo da rafforzarne la capacità di azione, nonché la legittimità democratica e la responsabilità; [...]

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

Salvare la riforma dagli "squali"

Le coraggiose proposte di AFCO devono ora superare una serie di passaggi difficili, in cui i tentativi di sabotaggio da parte dei governi non mancheranno.
È possibile che il testo venga emendato in una logica di compromesso e di estensione del consenso.
Ci sono tuttavia almeno **tre riforme fondamentali** da cui dipende la riuscita del salto federale dell'Unione:

1. **l'estensione del voto a maggioranza ed il coinvolgimento su base paritaria del Parlamento europeo su questioni essenziali** quali: l'adozione delle risorse proprie; l'adozione del quadro finanziario pluriennale; le decisioni di politica estera.

2. **il rafforzamento della "*clausola di flessibilità*"**: l'Unione in circostante straordinarie potrà acquisire capacità di agire anche in casi non previsti dai Trattati attraverso voto a maggioranza del Cosiglio, senza più possibilità dei singoli veti nazionali.

3. **l'introduzione del principio per cui la riforma dei Trattati deve essere fatta a maggioranza**; anche se a rigor di logica si tratta di regole da applicarsi alle revisioni successive, **la rottura del tabù dell'unanimità è fondamentale proprio per il successo della riforma attuale**.

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

Facciamo sentire il nostro sostegno!

In questo momento storico facciamo sentire il nostro sostegno al Parlamento europeo!
Proprio come avvenne anni fa con il Progetto Spinelli, i federalisti europei sono chiamati ancora una volta a creare il consenso sulla proposta :

- tra i CITTADINI, affinchè conoscano la proposta che non è al momento diffusa dai mass media;
- tra la CLASSE POLITICA (in particolare i parlamentari europei) per chiedere di sostenere questo rapporto
(vd. ***Lettera dell'UEF a tutti gli MEPs***)

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

Livello europeo

Facciamo sentire il nostro sostegno!

L'Unione dei Federalisti Europei sta organizzando dibattiti ed eventi online ed in presenza con lo **Spinelli Group** per far sentire il proprio sostegno al Parlamento europeo e creare consapelovezza nei cittadini su questa riforma del PE.

RIGUARDA QUI SU YOUTUBE

RIGUARDA QUI SU YOUTUBE

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

Livello europeo

Facciamo sentire il nostro sostegno !

Per il voto sul testo di riforma nella pleanaria del Parlamento europeo del 20-23 novembre 2023 che si tiene a Bruxelles,
l'Unione dei Federalisti Europei organizza eventi in prensenza e online per far sentire il proprio sostegno al Parlamento europeo.

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

Livello italiano

Facciamo sentire il nostro sostegno !

- Perchè è importante questa proposta di riforma federale dell'Unione Europea?
- Quali sono i punti più importanti?

LEGGI IL QUADERNO FEDERALISTA
(inviato con la Lettera Europea al Parlamento europeo, Parlamenti italiano, francese, tedesco e spagnolo)

- Vuoi conoscere nel dettaglio la proposta di riforma?

LEGGI QUI IL TESTO DI PROPOSTA DI RIFORMA

QUADERNO FEDERALISTA

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

STRUMENTI

Livello italiano

Facciamo sentire il nostro sostegno !

Scarica qui il VOLANTINO PER MANIFESTARE IN PIAZZA nei prossimi ***SaturdaysForEurope***

LINK PER SCARICARE

VOLANTINO

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

STRUMENTI

Livello italiano

Facciamo sentire il nostro sostegno !

Scarica qui i CARTELLI PER MANIFESTARE IN PIAZZA nei prossimi ***SaturdaysForEurope***

LINK PER SCARICARE

CARTELLI PER MANIFESTARE

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

STRUMENTI

Livello italiano

Facciamo sentire il nostro sostegno !

*Presenta nel **Consiglio comunale** la formulazione aggiornata del testo di Ordine del Giorno per un'**Europa di prossimità e solidarietà***

LINK PER SCARICARE

ENTI LOCALI

#TreatyReformNOW | #CitizensMatter | #EPmatters

STRUMENTI

I Commissione
La battaglia federalista al centro delle elezioni europee

Il compito dei federalisti nella battaglia per la riforma dei Trattati*

Domènec Ruiz Devesa

Il 21-22 novembre ci sarà il voto in plenaria del rapporto del Parlamento europeo sulla riforma dei Trattati, del quale si è anche parlato nell'introduzione del Congresso. Il Congresso, lanciando le azioni di cui ha parlato Luisa Trumellini nel suo rapporto, è l'occasione per avviare un'attività di advocacy nei confronti dei parlamentari europei, prima della votazione in plenaria. E se le cose andranno bene come speriamo, questo Congresso e quello dell'UEF possono essere anche l'occasione per sostenere nei confronti dell'opinione pubblica, dei cittadini, una grande vittoria del Parlamento europeo.

Ma non si tratta soltanto di sensibilizzare l'opinione pubblica, occorre assicurare che la Presidenza del Consiglio, in questo caso la Spagna, che è il paese che sta assicurando la Presidenza semestrale del Consiglio, porti il progetto del Parlamento europeo al tavolo del Consiglio europeo. E questo passaggio si deve fare non più tardi dell'8 dicembre, in modo che nell'ultimo Consiglio europeo, sotto la Presidenza spagnola del Consiglio, si possa almeno aprire la discussione sul progetto.

Questo è anche un impegno assunto pubblicamente dal nostro – dico nostro perché io sono spagnolo – Ministro degli Affari esteri nell'incontro con la Commissione affari costituzionali di giovedì scorso, prima del voto della proposta di riforma dei Trattati in Commissione, dichiarando che se il Parlamento europeo riuscirà a votare

* Trascrizione redazionale dell'intervento di Domènec Ruiz Devesa, membro del Parlamento europeo e Presidente dell'Unione europea dei federalisti (UEF).

senza rinvii – e rinvii non ci saranno, questo è sicuro – e ad esprimere una maggioranza a favore in plenaria il 21-22 novembre, gli spagnoli assicureranno la trasmissione al Consiglio europeo, come stabilito nell'articolo 48 del Trattato. Se gli spagnoli l'hanno dichiarato in pubblico – quindi credo che la cosa debba essere abbastanza sicura –, significa che credono di avere una maggioranza sufficiente in Consiglio per effettuare la trasmissione.

A questo proposito c'è un punto un po' giuridico, tecnico, ma interessante. Lo dobbiamo comunque seguire da molto vicino ed è importante, perché l'articolo 48 in realtà non assegna in questo caso al Consiglio Affari generali – che è quello che si occupa, come sapete, delle questioni istituzionali – un ruolo in politico o di valutazione politica o, diciamo, di prima lettura prima della trasmissione al Consiglio europeo. L'articolo 48, in realtà prevede un meccanismo puramente automatico, stabilisce semplicemente che il Consiglio trasmetterà la proposta al Consiglio europeo, non afferma che debba valutare se sia opportuno trasmetterla o non trasmetterla. Nella versione inglese, l'articolo 48 utilizza il verbo *shall*, quindi per noi è molto chiaro che il Consiglio abbia quasi un ruolo di passacarte. Ma il Servizio giuridico del Consiglio, anche prima della Presidenza spagnola, già al tempo della Presidenza Ceca, ha espresso il parere che, trattandosi comunque di una procedura, anche questa, come tutte le procedure, debba essere approvata, a maggioranza semplice, ed ha convinto la parte politica del Consiglio della necessità di procedere ad una votazione. E qui si apre una questione interessante, perché che cosa succede se il voto fosse contrario e il Consiglio non trasmettesse il progetto del Parlamento al Consiglio europeo? La soluzione è discutibile, ma il mio parere è che il Parlamento porterebbe il Consiglio davanti alla Corte di giustizia e vincerebbe, perché il voto contrario avrebbe impedito di adempiere a quanto prescritto dall'articolo 48. Per questo motivo penso che, anche se il Consiglio andasse al voto, avremmo almeno 14 voti, anzi di più, perché alcuni Stati, pur non convinti del progetto o della necessità della Convenzione, capirebbero che la trasmissione deve comunque avvenire.

Ma c'è anche una seconda dimensione che credo interessante per noi, anche ai fini della nostra battaglia politica e soprattutto del nostro lavoro di advocacy verso il Consiglio e il Consiglio europeo. Dal momento che questa votazione avrà luogo e che l'esito ragionevolmente sarà positivo, possiamo farne una lettura politica e non soltanto procedurale. Se sedici, diciassette o diciotto Stati avranno votato in favore della

trasmissione del progetto, questo diventa anche un fatto politico che ci permette di mettere in evidenza l'incoerenza di quegli Stati che avessero votato a favore della trasmissione solo per rispettare l'articolo 48, ma che poi, nel Consiglio Europeo si esprimessero contro la convocazione della Convenzione. In un certo senso si sono messi un po' nell'angolo, per cui credo che in realtà il servizio giuridico, involontariamente, non abbia fatto un favore al Consiglio perché l'automatismo gli sarebbe andato meglio, dal momento che dell'automatismo non si può fare una lettura politica.

Dal voto, sappiamo quali Stati si sono espressi a favore e quali contro: questo diventa un fatto politico che dobbiamo sfruttare, anche per cercare di arrivare ad un obiettivo che sarebbe ideale: convincere gli spagnoli ad andare oltre, anche con il semplice trucco di dire: "Questa per voi è l'occasione di ottenere un risultato storico, quindi non limitatevi ad aprire la discussione sotto Presidenza spagnola in modo che siano i belgi a chiuderla e a verificare se esiste la maggioranza per convocare la Convenzione. Dato che dal momento dell'approvazione da parte del Parlamento, il 21-22 novembre, c'è ancora quasi un mese prima del Consiglio europeo, provate a vedere se esiste anche una maggioranza non soltanto per la trasmissione, ma anche per prendere, sotto la Presidenza spagnola, la decisione di convocare la Convenzione nell'ultimo Consiglio europeo di dicembre." Questa deve essere comunque la nostra richiesta, dobbiamo sempre chiedere il massimo, poi, se alla fine gli spagnoli arriveranno soltanto – e non sarebbe poco – ad effettuare la trasmissione, possiamo comunque andare avanti nei confronti dei belgi per cercare di ottenere la decisione prima del voto delle europee. Questa è un'assoluta necessità: lo devo dire in modo molto chiaro, perché se non si chiuderà la discussione sotto la Presidenza belga prima delle elezioni europee, avremo perso definitivamente il momento, perché gli Stati potranno sostenere che il rapporto è stato elaborato da un Parlamento che non c'è più e che quindi è necessario vedere che cosa pensa il nuovo Parlamento. E lì siamo, siamo morti. Quindi questo non deve assolutamente accadere. La decisione deve essere presa assolutamente prima dell'elezione europea.

Sia nel caso della Presidenza spagnola, sia nel caso della Presidenza belga, bisogna riuscire ad avere la maggioranza minima di 14 Stati membri, questo vale per la trasmissione da parte del Consiglio, come vale per la decisione politica di convocare la Convenzione da parte del Consiglio europeo, 14 voti. Questo è un bene: non è tanto, non è l'unanimità, non è la maggioranza qualificata.

Quali argomentazioni possiamo portare? La necessità di rendere disponibili quei beni pubblici che sono transnazionali, come ha chiesto la conferenza sul futuro dell'Europa e come ha indicato il Parlamento nel suo rapporto. Ci sono politiche che devono essere comunque attualizzate: pensate che nel Trattato di Lisbona il cambiamento climatico viene citato una sola volta, la neutralità climatica non esiste, la decarbonizzazione non esiste, non esistono la transizione ecologica e tutta la questione della conversione dell'economia verso un'economia sostenibile, come non esiste il pilastro sociale. Quindi dal punto di vista delle politiche l'attuale trattato è veramente un trattato d'altri tempi. Non parliamo poi dal punto di vista dei meccanismi istituzionali di decisione, che conosciamo tutti.

Ma c'è un altro argomento: quello dell'allargamento, che era stato accantonato, e ora si ripropone per la questione dello status di candidato, già riconosciuto all'Ucraina. E' improponibile l'idea di arrivare ad un'Unione a 36 con le regole attuali: questa soluzione nessuno la può difendere in pubblico, nemmeno la parte più conservatrice del Consiglio. Questo per noi è un argomento molto forte, che è stato utilizzato anche dagli spagnoli nel Consiglio europeo informale di Granada, dove hanno insistito sulla necessità di legare l'allargamento all'approfondimento.

D'altra parte, c'è sempre qualcuno che sostiene che le riforme si possano realizzare all'interno del Trattato di Lisbona, perché le passerelle risolvono tutti i problemi, il che non è vero: la questione dei poteri del Parlamento europeo ne è un esempio. Il Parlamento non può rimanere in un'Unione a 36-37 membri con gli stessi poteri che ha nell'Unione a 27. Non è mai accaduto che la riforma delle Istituzioni in coincidenza con un allargamento non sia stata accompagnata da un aumento dei poteri del Parlamento europeo. Le passerelle non risolvono il problema di attribuire al Parlamento europeo il potere di decidere sulle tasse che sono ora necessarie per ripagare il piano per la ripresa, o, in generale, su tutte le questioni riguardanti le risorse proprie. Oggi il Parlamento ha il potere di decidere sulle uscite ma non sulle entrate. Eppure ora ci sono il piano per la ripresa e un debito comune, per ripagare il quale saranno necessarie tasse europee sulle quali il Parlamento non decide. Quindi la contraddizione di un Parlamento che decide sulle uscite, ma non sulle entrate si fa ancora più stridente e deve essere superata. Ma nel momento in cui un Parlamento ottiene il potere di decidere sulle tasse, l'Unione federale è fatta.

L'ultimo punto e chiudo. Che dire al Consiglio europeo? Vole-

te andare a uno scontro col Parlamento europeo? Perché è la prima volta nella storia del trattato di Lisbona, che viene attivato l'articolo 48 – e verrà attivato, perlomeno se tutto va bene in ASCO con una netta maggioranza di cinque forze politiche: dalla sinistra ai popolari, passando per Verdi, liberali e socialisti. E' un messaggio molto forte quello che sta dando ai cittadini europei un Parlamento eletto dal popolo, dopo 16 anni e non il giorno dopo dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona, perché siamo in un altro mondo rispetto a quello di Lisbona.

Abbiamo avuto la pandemia, la guerra di Ucraina, la Presidenza di Trump, le primavere arabe, la crisi finanziaria e poi quella dell'euro, quindi viviamo in tutt'un altro mondo. Anche l'esperienza storica ci dice che gli allargamenti hanno conciso con momenti di approfondimento: l'Atto Unico atto con l'entrata di Spagna e Portogallo, il Trattato di Maastricht seguito poco dopo dall'ingresso di Austria, Svizzera, Svezia e Finlandia e ovviamente il Trattato costituzionale, poi trattato di Lisbona, fatto in contemporaneità con il grande allargamento ai 10 nuovi Stati membri. Dopo 16 anni il Parlamento propone una riforma e il Consiglio la rifiuta? A me sembra che avviare la Convenzione sia la conclusione più logica, anche tenendo conto degli Stati che sono a favore della riforma. Perché la popolazione dei 15 o più Stati contrari non arriva al 30%, mentre esiste una coalizione a favore costituita da Germania, Francia Spagna e di cui credo che ora anche la Polonia farà parte. Penso che ci possa essere anche l'Italia pur avendo Meloni come premier. Credo lei capisca, per furbizia e per interesse, di non poter rimanere con la Slovacchia e l'Ungheria quando gli Stati importanti della zona euro a favore della riforma e non riescono ad avere una coalizione di 14.

Comunque dobbiamo fare tutti gli sforzi in primo luogo in plenaria, poi per la trasmissione e poi in Consiglio per convincere il minimo di 14 Stati ad avviare la Convenzione. Ovviamente non la si potrà avviare prima delle elezioni europee: quello che stiamo chiedendo è che venga presa la decisione politica di convocare la Convenzione in modo che possa iniziare i lavori a gennaio del 2025. Perché a giugno ci sono le elezioni europee e la questione della riforma deve essere parte della campagna elettorale; ovviamente, poi deve avvenire l'elezione della nuova Commissione a fine anno a novembre-dicembre e poi a gennaio potrebbero cominciare i lavori. Tra l'altro questa tabella di marcia ci darebbe un vantaggio aggiuntivo: che che avremmo saltato la Presidenza ungherese, che copre la seconda parte del '24.

Questa è la mia idea. Se le cose non andranno così, vedremo. Ovviamente questa non è l'unica via per arrivare alla Federazione, ma in questo momento sembra quella che ha più possibilità di venire percorsa. Grazie e ancora buon congresso.

Verso l'Unione politica: le proposte del Parlamento europeo

Luca Lionello

1. Introduzione

L'Unione europea rappresenta un soggetto unico nel suo genere nel panorama delle organizzazioni internazionali. Innanzitutto, essa è stata dotata di alcuni diritti sovrani: può, cioè, esercitare alcune competenze in modo esclusivo o concorrente insieme agli Stati membri, al fine di sviluppare politiche europee e raggiungere obiettivi comuni. Possiede un quadro istituzionale complesso, composto sia da organi intergovernativi, sia da organi sovranazionali. Tra questi, il Parlamento europeo rappresenta un *unicum* nel panorama delle organizzazioni internazionali, in quanto è un'assemblea eletta direttamente dai cittadini europei tramite elezioni sovranazionali ed è in grado di esercitare importanti funzioni, in particolare nell'adozione delle leggi. L'Unione, inoltre, dispone di un ordinamento in grado di vincolare sia gli Stati sia gli individui, fornendo diritti invocabili dai singoli e approvando leggi che prevalgono sul diritto nazionale difforme. Per quanto riguarda la legittimazione delle sue autorità, essa trova fondamento tanto negli Stati (e quindi nei popoli nazionali) quanto nei cittadini dell'Unione. Esiste, quindi, una doppia legittimazione democratica: i cittadini, tramite il loro voto, eleggono direttamente il Parlamento europeo e, indirettamente, il Presidente della Commissione (tramite la procedura degli *Spitzenkandidaten*); i popoli nazionali, invece, sono rappresentati nel Consiglio e nel Consiglio europeo dai rispettivi governi.

Allo stesso tempo, l'Unione europea non può essere ancora qualificata come uno Stato. A conferma di ciò si pone il diritto di recesso unilaterale, come dimostrato dalla vicenda della *Brexit*. Inoltre, gli Stati restano i "padroni dei trattati", nel senso che spetta loro modificarli esercitando la cosiddetta *Kompetenz-Kompetenz*. Infine, il principio di attribuzione chiarisce espressamente che l'Unione non può agire al di là delle competenze che le sono espressamente riconosciute dai Trattati. In altre parole, l'Unione Europea non è uno Stato perché manca della capacità di autodeterminazione.

2. *Verso un'autodeterminazione dell'Unione? Le riforme necessarie*

Chiunque voglia lavorare per un'evoluzione in senso federale dell'Unione dovrebbe riflettere su come essa possa sviluppare strumenti per emanciparsi dal controllo degli Stati membri. Il problema strategico consiste nel promuovere riforme capaci di fornire all'Unione i mezzi necessari per sviluppare un potere genuinamente europeo, non condizionato dai veti nazionali e dal compromesso al ribasso tra interessi particolaristici.

L'attuale dibattito sulla creazione di una difesa europea offre spunti interessanti in tal senso. Per creare una difesa europea non è decisivo, né prioritario, sviluppare armamenti comuni o battaglioni europei, ossia gruppi di soldati addestrati insieme con la stessa uniforme. Quello che serve veramente è la creazione di un'autorità sovranazionale capace di prendere decisioni indipendenti in materia di difesa, senza dipendere dalle autorizzazioni delle autorità politiche nazionali. Se una simile autorità venisse creata, ad esempio tramite un trasferimento di competenze alla Commissione o al Consiglio (che però dovrebbe votare a maggioranza per prendere decisioni vincolanti per tutti gli Stati), si avrebbe già un nucleo di difesa autonomo, anche se i battaglioni e i corpi d'armata nazionali dovessero continuare a indossare divise di colori diversi.

Conferme di questo ragionamento possono essere trovate guardando alle passate riforme che hanno determinato dei cambiamenti strutturali nell'Unione europea e dei salti qualitativi nel processo di integrazione. La moneta unica europea non è nata nel 2002, con la messa in circolazione delle banconote e delle monete fisiche, ma il 1° gennaio 1999, con la nascita della Banca centrale europea e la fissazione di un tasso di cambio irrevocabile tra le diverse valute nazionali e l'euro. Tra il 1999 e il 2002, anche se formalmente circolavano ancora marchi, lire e franchi, ciascuna di queste valute era già di fatto espressione della nuova moneta europea.

Un ragionamento simile potrebbe applicarsi alla creazione del debito europeo. Nonostante la Commissione europea avesse già emesso obbligazioni in passato, solo con *Next Generation EU* (NGEU) possiamo parlare della prima vera emissione di debito europeo. In passato, infatti, l'emissione di obbligazioni era garantita in proporzionali dai bilanci nazionali, mentre il debito creato con NGEU è garantito dal bilancio dell'Unione e gestito in gran parte dalla Commissione europea.

Dunque, per far avanzare il processo di integrazione, è necessario assicurare passaggi politici e istituzionali che consolidino il trasferimento di potere dai governi nazionali (eventualmente nel Consiglio e

nel Consiglio europeo, coordinati secondo la regola dell'unanimità) alle istituzioni dell'Unione, che dovrebbero poter decidere a maggioranza nell'interesse dell'Unione nel suo complesso.

3. La proposta di riforma dell'Unione avanzata dal Parlamento europeo

Sulla base di queste premesse è possibile comprendere l'importanza del progetto di riforma dei Trattati avanzato nel 2023 dal Parlamento europeo.

Si ricordi che, sulla base del mandato ricevuto dal Parlamento europeo nel giugno 2022, la Commissione parlamentare per gli affari costituzionali (AFCO) ha elaborato un importante progetto di riforma dell'ordinamento giuridico UE in linea con le richieste di rinnovamento dell'Unione espresse dai cittadini nel quadro della Conferenza sul Futuro dell'Europa. Il testo dovrebbe essere approvato approvato dalla plenaria del Parlamento UE il mese prossimo. Ha preso così il via la procedura di revisione dei Trattati disciplinata dall'art. 48 TUE.

Il progetto all'esame del Parlamento Europeo prevede circa duecentocinquanta emendamenti ai Trattati (in particolare al TUE, al TFUE ed alla Carta dei Diritti Fondamentali). In generale, la riforma intende rafforzare la sovranità e la democraticità dell'Unione in tre modi: modificando l'equilibrio istituzionale esistente sulla base di un rafforzamento del Parlamento e della Commissione; estendendo la capacità decisionale dell'Unione in materie quali la politica estera, la politica energetica, la tutela della salute, la politica industriale ed energetica; creando strumenti giuridici più efficaci per reagire all'infrazione del diritto UE da parte degli Stati membri, in particolare in caso di violazione del principio dello Stato di diritto. È bene notare che la riforma proposta dal Parlamento Europeo non sarebbe ancora in grado di trasformare l'Unione in uno Stato federale. Eppure, sebbene gli Stati membri non vengano privati del loro ruolo di "padroni dei trattati", né tanto meno del loro diritto di recesso unilaterale dall'organizzazione, il progetto del Parlamento porrebbe comunque le basi per emancipare sostanzialmente l'Unione dal controllo degli Stati membri in settori decisivi per la sicurezza e per il benessere dei cittadini europei.

La riforma più importante, che non può essere ulteriormente rimandata, riguarda i meccanismi decisionali interni all'Unione su due questioni chiave: la raccolta di risorse per il bilancio dell'Unione e la definizione della politica estera. In questi ambiti vige ancora un approccio strettamente intergovernativo. L'art. 311 TFUE prevede infatti che le risorse proprie dell'Unione siano stabilite all'unanimità del Consiglio

e vengano poi approvate dai singoli Stati membri secondo le loro procedure interne, dunque normalmente sulla base di un voto favorevole di tutti i parlamenti nazionali. Quanto alla politica estera, l'art. 45 TUE afferma che essa è definita e attuata dal Consiglio europeo e dal Consiglio che deliberano all'unanimità. Ogni Paese dispone quindi di un diritto di veto.

Notoriamente, la difficoltà di raggiungere il consenso tra tutti i governi fa sì che le ambizioni dell'Unione vengano sistematicamente frustrate dall'emergere dei singoli egoismi nazionali: è questo il motivo per cui l'Unione dispone ancora di un bilancio estremamente piccolo, pari a circa l'1% del suo PIL, del tutto incapace di finanziare gli ambiziosi obbiettivi dell'organizzazione definiti dai Trattati. L'esperienza di *Next Generation EU*, finanziato per la prima volta con l'emissione di debito pubblico europeo per un valore di 750 miliardi di euro, ha dimostrato da una parte che l'Unione rappresenti ormai il livello di governo più adeguato a mobilitare risorse per la soluzione di problemi comuni, ma anche che ciò sia ormai possibile solo in casi estremamente rari quando tutti i governi si sentono minacciati dallo stesso pericolo, come con lo scoppio della pandemia. Similarmente, il sostegno dell'Unione a favore dell'Ucraina si è materializzato davanti alla gravità e alla spregiudicatezza del governo russo, nonché al concretizzarsi della sua minaccia per la sicurezza di tutta l'Europa. Tuttavia, a due anni dallo scoppio del conflitto, l'unanimità richiesta per continuare a garantire il sostegno europeo all'Ucraina è messa costantemente in pericolo dai tentativi di sabotaggio di alcuni governi vicino al Cremlino, come quello ungherese, forti del loro diritto di veto.

Una modifica dei Trattati sostenuta dal Parlamento e dalla Commissione dovrebbe quindi prioritizzare innanzitutto la riforma del sistema delle risorse proprie estendendo ad esso l'applicazione della procedura legislativa ordinaria, fondata sulla co-decisione di Parlamento e Consiglio con voto a maggioranza. Decidere le risorse proprie a maggioranza del Parlamento e del Consiglio doterebbe l'Unione di una sua autonomia fiscale e dunque degli strumenti finanziari necessari per far fronte alla competizione globale nelle numerose materie in cui l'azione degli Stati nazionali è sostanzialmente inefficace: dal completamento della transizione verde, al sostegno alla ricerca e all'innovazione tecnologica, dal potenziamento dell'industria della difesa, ad una più equa tassazione degli enormi profitti delle multinazionali.

Allo stesso tempo, l'estensione del voto a maggioranza nel Consiglio, ed un coinvolgimento del Parlamento europeo per le questioni di

politica estera, porterebbe l'Unione a definire una visione propriamente europea degli obiettivi e delle priorità strategiche da raggiungere nella sua azione esterna, al di là dei diversi interessi nazionali. È questa la condizione essenziale per iniziare a costruire una difesa comune con una condivisione crescente delle risorse e dei mezzi militari, i quali dovranno essere messi a disposizione di un'autorità politica europea legittimata democraticamente per portare avanti la politica estera dell'Unione.

Sono queste le riforme per cui il Parlamento europeo e la Commissione dovranno lavorare fianco a fianco nella prossima legislatura. Altre importanti modifiche dei Trattati, già presenti nel progetto elaborato dalla Commissione parlamentare AFCO, come la riduzione dei membri della Commissione, l'estensione delle competenze dell'Unione in diverse materie ed il rafforzamento della supervisione della Corte di Giustizia sulla tutela dello Stato di diritto sono sì importanti e utili, ma non sono decisive nella prospettiva di costruzione di un'Unione federale: la loro realizzazione non permetterebbe infatti all'Unione di realizzare quell'emancipazione sostanziale dal controllo dei singoli Stati membri al fine di diventare un soggetto politicamente autonomo e capace di agire efficacemente ovunque il principio di sussidiarietà lo richieda; solo la democratizzazione della procedura decisionale per l'adozione delle risorse proprie e la definizione della politica estera può invece farlo.

Verso una reale democrazia europea

Antonio Argenziano

Io cercherò di offrire una prospettiva sul nostro ruolo, soprattutto in relazione al processo delle elezioni europee, che non possiamo separare dalle tematiche di cui stiamo discutendo.

Stiamo vivendo un momento che definirei drammatico. Non solo per le immagini che vediamo oggi in Israele e Palestina, e a cui ormai siamo abituati in Ucraina e altrove, ma perché ci troviamo di fronte a un cambiamento imminente. Il mondo che abbiamo conosciuto e che si è sviluppato nel nuovo millennio ha raggiunto un punto di svolta. Questo cambiamento non è stato repentino come l'11 settembre, ma comunque significativo. Penso che tra il 2020 e il 2023 il mondo, così come lo conoscevamo, sia ormai cambiato radicalmente.

Quando si parla di riforma e allargamento dell'Unione Europea, due temi che nel dibattito pubblico a febbraio 2020 non erano presenti, la domanda non è più "se" accadranno, ma "quando" e "come". La prospettiva di una riforma dell'Unione è ormai un dato di fatto, accettato anche dai governi nazionali. A tal punto che Francia e Germania, non certo gli ultimi arrivati, hanno avviato anch'esse uno studio su come riformare i Trattati. Anche l'allargamento è inevitabile; la vera questione è come avverrà.

Siamo in una situazione simile a quella dell'inizio del millennio, quando il tema della riforma e dell'allargamento erano già sul tavolo. Tuttavia, tornando alla questione del "quando" e del "come", è chiaro che il ruolo del Parlamento europeo debba essere centrale. Se non sarà il Parlamento a portare avanti la riforma, essa verrà gestita in maniera intergovernativa dagli Stati membri, il che renderebbe difficile un processo davvero federale.

Il Parlamento europeo deve avere un ruolo chiave in questo processo. Grazie all'impulso dato dalla Conferenza sul futuro dell'Europa e al lavoro dei parlamentari del gruppo Spinelli, che hanno avuto un ruolo decisivo nella Commissione Affari Costituzionali e nella plenaria della Conferenza, siamo sulla buona strada. Spero che questo lavoro si concluda con successo con la plenaria del 20 novembre.

Le elezioni europee saranno un momento cruciale anche per il processo di riforma. Se, grazie al lavoro del Parlamento, verrà annunciata

una convenzione prima delle elezioni, queste ultime si potrebbero trasformare in un grande e storico momento di dibattito in merito al rinnovamento dell'Unione. I parlamentari europei avranno l'opportunità e il dovere di sfruttare questo momento, altrimenti il processo rischia di fallire ed finire nel dimenticatoio. Come diceva Domènec, non solo è cruciale lavorare su questo processo, ma è altrettanto importante creare consenso intorno ad esso. Il dibattito sulla riforma dell'Unione, nonostante la sua rilevanza, non è infatti presente sulle prime pagine dei giornali, sebbene meriti tale attenzione.

Il problema delle elezioni europee è che si svolgono come 27 dibattiti nazionali che raramente dialogano tra loro. Tuttavia, oggi i problemi che ci troviamo di fronte – la pandemia, la crisi climatica, le guerre – sono percepiti come comuni. Esiste una soluzione in campo, ed è fondamentale che il processo di riforma dell'Unione Europea diventi parte integrante del dibattito elettorale.

Se la politica eviterà il tema della riforma dei Trattati per timore di conseguenze negative, l'intero processo fallirà e ad averla vinta saranno invece forze disgregatrici e anti-democratiche.

Per questo motivo, con la JEF Europe, abbiamo lanciato la campagna "EurHope", che unisce i concetti di Europa e speranza. Lo scopo è quello di riprendere il lavoro svolto dalla Conferenza sul futuro dell'Europa e sottolineare la necessità di una riforma dell'Unione, cercando di coinvolgere i cittadini con un approccio "dal basso" e più popolare.

Abbiamo ottenuto risultati incoraggianti. Attraverso una piattaforma online multilingue, abbiamo raccolto oltre 5.000 proposte e più di un milione e mezzo di voti. Le conclusioni sono chiare: rafforzare il ruolo del Parlamento europeo, riformare l'Unione, attribuire nuove competenze in materia di salute ed educazione, e concentrarsi sul cambiamento climatico. Quando si parla dei problemi reali e si cercano soluzioni pragmatiche, il consenso emerge.

Credo sia fondamentale anche la mobilitazione nelle piazze e il coinvolgimento della società civile. Un esempio concreto è stata la commemorazione a Lampedusa per il decimo anniversario del naufragio, dove la GFE, insieme ad altre organizzazioni, ha pubblicato una dichiarazione che chiaramente richiede la riforma dei Trattati in senso federale. Questa dichiarazione ha avuto risonanza su diversi media italiani, tra cui Ansa e Sky TG24. Questo dimostra come possiamo sensibilizzare l'opinione pubblica su temi cruciali, presidiando i temi politici e non avendo paura di affrontarli.

Dobbiamo allora continuare a sostenere il lavoro dei parlamentari

europei. Tuttavia, è fondamentale che anche nei singoli Stati membri ci si accorga per tempo dell'importanza delle decisioni prese nel Parlamento europeo. Spesso ci si rende conto troppo tardi di quanto siano rilevanti le questioni discusse a livello europeo.

Per concludere, vorrei delineare alcune sfide future. Innanzitutto, dobbiamo affrontare la campagna per le elezioni europee, lavorando affinché nel frattempo il Consiglio si esprima sulla riforma. Il nostro più grande nemico, in questo momento, è infatti l'indifferenza del Consiglio. Ricordiamoci che il progetto della Comunità Europea di Difesa (CED) non fallì perché la Francia lo bocciò, ma perché rimandò la discussione, de-politicizzando la questione.

La sfida successiva riguarda la composizione della Convenzione. Su questo punto sono meno ottimista di Domènec, perché potrebbe volerci più tempo. Per organizzare il funzionamento della Conferenza sul futuro dell'Europa ci è voluto un anno. Anche in caso di scenario positivo, è difficile pensare che una Convenzione possa partire prima del 2025. Infine, la ratifica sarà un altro tema cruciale, e credo che la discussione su riforma e quella sull'allargamento dovranno procedere in parallelo, al di là delle polemiche su cosa debba avvenire prima.

Il rischio è che si ripetano gli errori del passato, come l'adozione della moneta unica senza un governo economico europeo o l'allargamento dell'Unione senza una politica estera comune. Oggi paghiamo gli errori commessi allora. Le tensioni che stiamo vedendo nei Balcani occidentali, per esempio, sono il risultato di promesse fatte e mai mantenute. Lo stesso vale per la rivoluzione arancione in Ucraina e la rivoluzione della dignità del 2014, che non sono state seguite da un impegno deciso dell'Unione europea, neanche di fronte all'invasione russa del 2014.

Serve allora rimboccarsi le maniche per affrontare le sfide che ci attendono. Il percorso è avviato, ma la strada è ancora lunga.

Grazie.

La riforma dei Trattati: un percorso necessario, ma difficile

Paolo Ponzano

La necessità di una riforma del Trattato di Lisbona è suffragata non solo dal periodo di tempo che ci separa dalla elaborazione dello stesso nel 2007 e dalla sua ratifica nel 2009 ma anche e soprattutto dall'obbligo sempre più evidente di modificare il processo decisionale in seno al Consiglio che richiede il voto all'unanimità degli Stati membri per prendere le decisioni politiche più importanti. È vero che la decisione relativa al *Next Generation EU* è stata presa all'unanimità, ma gli Stati membri hanno accompagnato tale decisione con una dichiarazione espressa a verbale che l'Unione europea non prenderà decisioni simili concernenti la creazione di un debito europeo comune. In numerosi altri casi concernenti le sanzioni europee alla Russia, la creazione di una difesa europea comune oppure la messa in opera di una politica energetica comune, gli Stati membri hanno incontrato molte difficoltà a riunire l'unanimità prevista dai Trattati attuali se non al prezzo di una riduzione sostanziale degli obblighi da assumere. Pertanto, come hanno riconosciuto alcuni Stati membri (Francia e Germania in particolare) l'obbligo di riunire l'unanimità degli Stati membri deve essere modificato a favore dell'introduzione del voto a maggioranza qualificata affinché l'Unione europea possa prendere delle decisioni politiche più significative. Non basta quindi la volontà politica dei governi di prendere una decisione ma occorre lo strumento giuridico delle decisioni maggioritarie affinché le decisioni prese non rappresentino il minimo comune denominatore ma corrispondano all'interesse europeo di avere soluzioni ambiziose. L'inconveniente di dover decidere all'unanimità non solo riduce il contenuto della decisione ma permette ad alcuni Stati di esigere in contropartita degli accordi paralleli in materie che non hanno nulla a che fare con l'oggetto della decisione da prendere (per esempio la presa di decisioni finanziarie a carico del bilancio europeo a favore di Stati che non rispettano le regole europee relative al rispetto dello Stato di diritto).

Per questa ragione, le riforme del sistema decisionale europeo promosse dalla Commissione AFCO del Parlamento europeo sono del

tutto opportune e necessarie come anche l'introduzione di una regola maggioritaria dei 4/5 per modificare i Trattati in vigore (come già sottolineato da Giulia Rossolillo, Domenec Devesa e Luca Lionello nei loro interventi). L'unico grosso problema che si pone è quello che occorrerà inizialmente il voto unanime degli Stati membri per modificare il Trattato di Lisbona sulla base dell'art. 48 dello stesso Trattato.

È vero che ci sono precedenti illustri di modifiche apportate a maggioranza delle disposizioni costituzionali in vigore contrariamente alle regole contenute nei Trattati stessi. L'esempio più conosciuto è quello della Costituzione americana del 1787 che sarebbe potuta entrare in vigore dopo la Convenzione di Filadelfia con l'accordo di soli nove Stati fra le tredici ex-colonie britanniche. Tuttavia, non possiamo ignorare che la "rottura costituzionale" operata dalla Convenzione di Filadelfia riguardava Stati che avevano acquisito la loro sovranità giuridica e politica da pochi anni, mentre gli Stati nazionali firmatari del Trattato di Lisbona ne dispongono in parecchi casi da molti secoli. Certo, i fautori della riforma costituzionale proposta dalla Commissione AFCO del PE sperano che la difficoltà enorme di riunire l'unanimità dei 27 Stati membri dell'Unione europea per modificare il Trattato di Lisbona possa incitare i partecipanti alla Convenzione prevista dall'art. 48 TUE a prevedere una norma transitoria che permetta di anticipare la regola maggioritaria dei 4/5 per modificare il Trattato di Lisbona contrariamente alle disposizioni dello stesso Trattato. In altre parole, i fautori della riforma costituzionale sperano che una "rottura costituzionale" intervenga in seno alla Convenzione prevista dall'art. 48 TUE in maniera analoga a quanto successe nella Convenzione di Filadelfia.

Purtroppo, l'esperienza della Convenzione presieduta da Valery Giscard d'Estaing nel 2002/2003 non depone a favore di una tale eventualità. Nella Convenzione giscardiana ci fu una forte opposizione tra due gruppi di Stati membri (la maggior parte dei piccoli Stati che erano in favore delle proposte espresse dalla Commissione europea e i "grandi Stati" che sostenevano le proposte espresse da Giscard d'Estaing) ma tale opposizione non sfociò in una rottura costituzionale tra i due gruppi di Stati ma si risolse in un accordo largamente maggioritario su un testo che divenne poi il Trattato costituzionale firmato a Roma nell'Ottobre 2004. Pertanto, a mio parere, i delegati del Parlamento europeo che parteciperanno alla Convenzione incaricata della riforma del Trattato di Lisbona che

dovrebbe essere convocata dal Consiglio europeo nel 2025 (qualora una decisione in tal senso fosse presa da una maggioranza semplice di Stati nel primo semestre del 2024) dovrebbero prendere l'impegno che in assenza della suddetta "rottura costituzionale" il Parlamento europeo dovrebbe proporre una procedura simile a quella preconizzata dallo stesso Parlamento europeo nel febbraio 1984 da Altiero Spinelli, vale a dire la procedura costituente di sottoporre il progetto di riforma del PE direttamente all'approvazione dei Parlamenti nazionali oppure ad un referendum paneuropeo che prevedesse la sua ratifica da parte di una maggioranza dei cittadini europei (essendo inteso che il progetto entrerebbe in vigore nei soli Stati in cui venisse approvato da una maggioranza di cittadini).

II Commissione
L'Europa federale per che fare
Le priorità geopolitiche

La politica di allargamento della UE

Piergiorgio Grossi

Una costante della politica dell'Unione europea verso l'esterno è, fin dalle origini, la politica dell'allargamento a nuovi paesi oltre ai sei Stati fondatori. Nel corso di 60 anni la UE è passata da 6 stati a 28 creando un'area economica e giuridica di più di 500 milioni di abitanti.

L'uscita volontaria del Regno Unito dalla UE non ha creato nessun effetto-domino, anzi il suo parziale insuccesso ha spento le velleità di uscita dalla UE che alcune forze politiche sovraniste volevano attuare. Dopo il maxi-allargamento del 2004 e della successiva adesione alla UE di Bulgaria e Romania (2007) il processo, con l'eccezione della Croazia nel 2013, sembrava però essersi arrestato.

Ogni nuova adesione all'Unione deve ottenere il consenso di tutti i paesi membri, la relativa procedura si sviluppa in quattro tappe ognuna delle quali va approvata all'unanimità:
– accettazione della *domanda* (all'unanimità);
– definizione dello *status* di candidato (all'unanimità);
– inizio delle *trattative* affidate alla Commissione (all'unanimità);
– *parere della Commissione*, non vincolante, inviato al Consiglio europeo;
– *decisione finale e trattato di adesione* (all'unanimità).

Durante le trattative la Commissione dovrà verificare il rispetto dei criteri stabiliti dal Consiglio europeo di Copenhagen (1993).

Tali criteri sono di tipo:
– *politico*: democrazia e Stato di diritto;
– *economico*: economia di mercato;
– *amministrativo*: idoneità e capacità di assumersi oneri e gestire procedure.

La Turchia, fra i paesi non ancora membri della UE, fu il primo nel 1987 a fare domanda e ad ottenere lo status di candidato nel 1999 e il via libera alle trattative nel 2005.

Nel frattempo il Consiglio europeo di Salonicco del 2003 nella dichiarazione finale indicò i paesi che auspicava dovessero aderire in futuro alla UE: Albania, Bosnia, Croazia, Macedonia, Montenegro e Serbia. In una parola i *Balcani occidentali*. Questi paesi furono invitati ad aderire ad un Accordo di Stabilizzazione e Adesione (ASA) che è una specie di anticamera dell'adesione che permette alla Commissione di accedere a informazioni relative alle istituzioni dei paesi aderenti. Fu creata una Direzione generale della Commissione per gestire la politica europea di vicinato e i negoziati di allargamento (NEAR: *Neighbourhood Policy and Enlargement Negotiations*).

Ognuno di questi Stati candidati doveva passare attraverso le quattro fasi.

Per alcuni anni il dibattito sulla opportunità di nuove adesioni fu monopolizzato dal tema Turchia, paese con un numero di abitanti pari alla Germania e totalmente islamico che avrebbe sconvolto gli equilibri sia politici che economici della UE: pensiamo alla pattuglia di parlamentari a Strasburgo pari ai parlamentari tedeschi; pensiamo alla allocazione dei fondi agricoli, regionali e sociali. Ma soprattutto contemporaneamente alle discussioni sull'ingresso della Turchia in Europa il tema del contrasto alla immigrazione e il timore di "invasioni islamiche" era diventato decisivo nell'indirizzare le scelte dell'elettorato in Francia e Italia, ma anche in Germania ove la comunità turca è massicciamente presente.

È difficile dire se sono state le preoccupazioni elettorali o le innegabili difficoltà politico-economiche a rallentare l'iter di adesione della Turchia. Fino al 2005 la vita costituzionale turca non aveva abbandonato i binari della democrazia rappresentativa. Erdogan è divento primo ministro nel 2003 e il suo partito, AKP, definito islamista moderato, aveva la maggioranza relativa in Parlamento, ma questo non impedì che si desse il via alla fase delle trattative con la UE. Negli anni successivi e soprattutto dopo il fallito colpo di stato del 2016 il regime di Erdogan è diventato sempre più autoritario e così le trattative per l'ingresso nella UE sono state ufficialmente interrotte nel 2018.

Resta aperto il tema se il freno alle trattative imposto da alcuni governi europei (in particolare dai presidenti francesi Chirac e Sarkozy) abbia favorito la deriva autoritaria della Turchia o se viceversa fosse provocato da quest'ultima. Chiudere la porta in faccia ad un paese che

chiede di entrare nella UE è un atto politico che non può non avere conseguenze, soprattutto in un paese rilevante economicamente, con ambizioni da potenza regionale e con un elettorato in cui l'orgoglio nazionale è fortemente sentito.

Ritornando ai paesi dei Balcani occidentali, dopo l'invito di Salonicco, tutti presentarono domanda di adesione: Croazia (2003), Macedonia (2004), Montenegro (2008), Serbia (2009), Albania (2009), Bosnia (2016). Solo con la Croazia furono finalizzate le trattative e l'entrata nella UE avvenne nel 2013.

La fase dei negoziati fu iniziata un po' in sordina perché nessun governo voleva enfatizzare la trattativa e nessun governo e nessuna forza politica era convinta che fosse una buona cosa (federalisti compresi) passare da 27 a 32 paesi senza prima modificare i processi decisionali all'interno della UE. Si diede il via ai negoziati per Montenegro (2012), Serbia (2014), Macedonia (2020), Albania (2020), mentre la Bosnia è ancora oggi nella fase di status di candidato.

La aggressione russa all'Ucraina del 24 febbraio 2022 ha rimesso in gioco tutti gli equilibri, la guerra ai confini della UE e le motivazioni espresse dalla Russia hanno dimostrato che l'Europa ha subito una aggressione e non è più un'area di pace. La diplomazia europea si rende conto che non aver sviluppato una politica estera e di sicurezza comune è stato un tragico errore; inoltre aver ritardato il processo di allargamento ha dato alla Russia e ai paesi candidati una immagine di incertezza e debolezza che ha favorito l'aggressione russa.

Dopo l'aggressione russa, Ucraina e Moldova chiedono di entrare nell'Unione europea e, contrariamente al passato, il Consiglio europeo con inconsueta rapidità offre ad entrambe lo status di candidato e accelera anche formalmente le trattative con Albania e Macedonia. Da parte sua la Commissione Europea si è sempre mossa con energia per accelerare le trattative in corso.

Ursula von der Leyen, nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 13 settembre 2023, afferma senza mezzi termini che il processo di allargamento assume una importanza vitale per l'Europa e che occorre proseguirlo con fermezza e urgenza anche senza attendere modifiche dei trattati perché ne va di mezzo la sicurezza dell'Unione.

La posizione della Commissione ripropone il mai sopito dibattito sull'apparente contrasto tra rafforzamento delle istituzioni e allargamento della UE.

Premesso che in ambito federalista nessuno è contrario in via di principio all'allargamento e tutti sono d'accordo sul fatto che un ul-

teriore allargamento richieda un rafforzamento delle attuali istituzioni "federali", il contrasto riguarda la valenza, la priorità e la tempistica della politica di allargamento.

L'allargamento che ha portato la UE da 6 a 27 membri ha rappresentato un atto di vera e propria politica estera di grande successo. Ciò che non è riuscito a Napoleone o a Hitler con la violenza, è riuscito alla Unione senza spargere una goccia di sangue. Ma il successo maggiore dell'allargamento è stata l'estensione dell'area in cui i contrasti tra Stati sono risolti con il diritto e non con la violenza, che è poi il fine ultimo del federalismo come è stato concepito a partire da Kant fino ad Albertini. Addirittura Davide Denti sull'Unità Europea afferma: "la politica di allargamento va ben oltre la distinzione tra politica estera e politica interna: Il processo di allargamento cambia il numero e la natura degli Stati membri coinvolti. Si tratta quindi di una politica costitutiva che modifica l'essenza e l'identità stessa della costruzione europea, avvicinandola al suo obiettivo finale, l'unificazione politica del continente". Lo stesso autore osserva che "tutte le riforme dei Trattati sono avvenute a monte o a valle di momenti di allargamento."

Il Trattato di Nizza del 2000 ha preceduto l'allargamento del 2004 e la partecipazione alla Convenzione presieduta da Giscard nel 2003 dei paesi candidati ha preceduto il loro ingresso e il successivo Trattato di Lisbona (subentrato alla Costituzione che sarebbe dovuta entrare in vigore contemporaneamente all'entrata, ma che fu bocciata dal referendum francese).

Occorre chiedersi se i trattati di Nizza e Lisbona sarebbero stati possibili se non ci fosse stato lo stimolo di adattare i processi decisionali a seguito dell'entrata di nuovi paesi.

A mio parere la risposta è *no*, nessun governo nazionale pone mano ai Trattati per cedere pezzi di sovranità alla UE a meno che non sia costretto da una necessità superiore. Le attuali richieste del Parlamento Europeo di modifica dei Trattati hanno preso vigore dalla necessità geopolitica dell'allargamento ai Balcani e all'Ucraina.

Un'altra considerazione riguarda la credibilità della UE che in questo periodo storico è estremamente bassa: non ha una politica estera, non ha un esercito e nelle trattative internazionali per affrontare le crisi (Ucraina, Palestina, Siria) rimane un attore marginale. L'unica sua politica estera di successo è stata e tuttora rimane l'allargamento e le domande di adesione di Ucraina, Moldova e Georgia dimostrano che l'ipotesi dell'allargamento è l'unica forza attrattiva che l'UE può mettere sul tavolo.

All'interno dell'Unione i contrasti tra gli Stati sono stati risolti attraverso il diritto e non con la forza, l'Unione rappresenta la "pace realizzata", mentre ai confini dell'Unione i contrasti sfociano inevitabilmente nella guerra, come hanno dimostrato le guerre nella ex-Iugoslavia e la guerra in Ucraina. Questa "pace realizzata" è un valore inestimabile da estendere e funziona anche senza aver ancora fatto la Federazione. Far parte della UE per i paesi candidati significa garantire la propria sicurezza e realizzare la pace.

Si tratta di decidere se privilegiare i tempi dell'allargamento (e della pace) o privilegiare le riforme dei trattati per rafforzare il funzionamento dell'Unione (e avvicinare la federazione). La mia opinione è che si possano realizzare entrambi gli obiettivi perché l'allargamento non ritarda il rafforzamento.

Vi è un'altra obiezione forte ad ulteriori allargamenti sintetizzabili nella frase "ci mettiamo in casa altre cinque Ungheria e Polonia che ostacoleranno la nascita dellaederazione". A questa legittima obiezione si può rispondere che un paese una volta accettate le regole stabilite dai Trattati fra cui il rispetto della Carta dei Diritti, la giurisdizione della Corte di Lussemburgo e la preminenza del diritto europeo su quello nazionale, ha intrapreso un cammino irreversibile di condivisione di una "comunità di destino". Il cambio di governo in Polonia ne è un esempio. Governi sovranisti che possono bloccare il cammino verso la Federazione non saranno certo quello albanese o montenegrino, ma è molto più probabile che li troveremo dentro gli attuali 27 e non certo nei nuovi entrati.

L'Europa federale per che fare
Le priorità geopolitiche: l'Africa e il MEditerraneo

Domenico Moro

Credo che il tema dei rapporti tra Unione europea ed Africa vada analizzato da due punti di vista, tra loro collegati: la politica energetica e la politica di sicurezza. Due soli esempi, per evidenziare il legame tra energia e politica estera e di sicurezza. Il primo è dato dalla guerra in Ucraina, la quale ha messo in evidenza la forte dipendenza dalle forniture energetiche russe di Germania ed Italia; la seconda è la guerra tra Armenia ed Azerbaigian la quale, a seguito della riduzione delle forniture di gas dalla Russia, ha messo in evidenza la forte dipendenza dell'Italia dall'Azerbaigian (in conseguenza della quale, tra i paesi UE, per l'opposizione dell'Italia, l'unico paese europeo che ha aiutato militarmente l'Armenia è stata la Francia).

Il collegamento tra energia e sicurezza, per quanto riguarda i rapporti UE-Africa, è dato dalle implicazioni geopolitiche dell'avvio del *Green Deal* europeo e del principale strumento di politica economica su cui esso si basa, vale a dire il cosiddetto "meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere". Le conseguenze di politica estera di questo piano, e che mi sembrano, peraltro, una conferma del fatto che l'interdipendenza economico-sociale a livello mondiale è molto avanzata, credo richiedano una profonda riflessione da parte del Movimento.

Qui mi limito a delle considerazioni di carattere generale che riguardano unicamente i rapporti tra l'UE e l'Africa nel medio-lungo termine e nel breve termine.

Nel medio-lungo termine, l'obiettivo della transizione energetica europea verso un'economia *carbon free* entro il 2050 – come credo sia noto a tutti –, significa la scomparsa dal mercato mondiale di una domanda di energia da fonti fossili pari ad oltre 320 miliardi di euro[1]. Gran parte di questa domanda, che riguarda gas naturale e petrolio, proviene da paesi africani, come Algeria, Angola, Congo, Libia, Nigeria,

[1] AA.VV., *The geopolitics of the European Green Deal*, Policy Contribution Issue n°04/21 | February 2021, in: https://www.bruegel.org/sites/default/files/wp_attachments/PC-04-GrenDeal-2021-1.pdf.

ecc., una domanda che, oltretutto, a seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e della conseguente riduzione degli acquisti di energia da quest'ultima, è stata compensata da maggiori importazioni da paesi africani e mediorientali.

Per paesi africani come Libia, Nigeria ed Algeria, le esportazioni di gas naturale e petrolio verso l'UE rappresentano una percentuale compresa tra il 75 ed il 90% delle loro esportazioni. Considerando lo stesso fenomeno da un altro punto di vista, vale a dire il peso che il mercato europeo sulle esportazioni complessive di energia da fonti fossili di questi paesi, possiamo vedere che esse costituiscono una quota che va dal 35% (Nigeria) al 60% (Algeria e Libia) delle esportazioni totali di energia da parte di questi paesi. Queste ultime percentuali, come appena notato, sono cresciute dopo che l'UE ha deciso di annullare gli acquisti di energia dalla Russia.

Pertanto, va da sé che il raggiungimento dell'obiettivo di un'economia *carbon free* vedrebbe sparire una quota considerevole delle esportazioni di questi paesi, aggravando la loro situazione economica e sociale.

È per questo che per l'UE, se non vuole vedere aggravate le condizioni economiche di questi paesi e quindi un ulteriore aumento del flusso di immigrati economici verso l'Europa, diventa indispensabile che quest'ultima promuova un piano euro-africano per lo sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili. Questo piano, non è solo necessario per aiutare questi paesi a riconvertire la produzione delle loro fonti di energia, ma è anche indispensabile per l'UE, in quanto essa, da sola, difficilmente riuscirà a raggiungere l'autosufficienza energetica.

Quando la Commissione europea, nel 2020, ha presentato la sua strategia per la produzione di idrogeno, con il piano *Hydrogen Strategy*[2], l'Ue ha iniziato a promuovere numerosi progetti per la realizzazione di un'economia basata sull'idrogeno. Tuttavia, malgrado le premesse del piano, è apparso subito evidente che l'Ue non avrebbe saputo raggiungere l'autosufficienza nella produzione di idrogeno sostenibile[3].

Infatti, con la successiva iniziativa, denominata *REPowerEU,* è stata prevista l'importazione di 10 milioni di tonnellate di idrogeno

[2] V.: https://energy.ec.europa.eu/topics/energy-systems-integration/hydrogen_en#eu-hydrogen-strategy.

[3] V.: https://www.rechargenews.com/energy-transition/europe-is-never-going-to-be-capable-of-producing-its-own-hydrogen-in-sufficient-quantities-eu-climate-chief/2-1-1212963.

rinnovabile su un fabbisogno complessivo di idrogeno proveniente da fonti rinnovabili pari a 20 milioni di tonnellate, vale a dire il 50% del proprio fabbisogno. Le previsioni della Commissione sono che le importazioni di idrogeno rinnovabile debbano provenire, in prevalenza, dai paesi africani e del Medio Oriente[4], con i quali, peraltro, sono già stati avviati dei primi accordi.

Nel breve termine, le conseguenze del Green Deal sono di un altro tipo. A partire dal 1° ottobre scorso, è entrato in vigore il cosiddetto "meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere"[5], una misura che, come è noto, tende ad equiparare progressivamente il costo delle emissioni di carbonio in atmosfera, sostenuto dalle imprese europee, al costo sostenuto dalle imprese non europee che esportano verso il mercato europeo. Pertanto, i beni importati dall'UE dai paesi terzi verranno penalizzati con una tassa sul carbonio importato e la cui incidenza dipenderà dal prezzo europeo del carbonio che verrà determinato dal meccanismo degli *Emissions Trading Scheme*.

Questa tassa, che fa parte del pacchetto relativo alle nuove risorse proprie approvato dal Consiglio il 14 dicembre del 2020[6], e che verrà applicata interamente a partire dal 2026, è una delle risorse proprie che dovranno essere introdotte anche a garanzia del rimborso del debito europeo emesso per il finanziamento del *NextGeneratioEU*. Il gettito specifico di questo meccanismo è stimato per un importo che oscillerà tra i 5 ed i 14 miliardi di euro all'anno. Il Parlamento europeo, nella sua risoluzione del 10 marzo 2021, ha chiesto che una parte delle risorse che deriveranno dall'applicazione di questo meccanismo venga destinato al finanziamento di investimenti finalizzati alla transizione energetica dei paesi meno sviluppati. È in questo quadro che la Commissione europea, a partire dal 2020, ha lanciato il partenariato UE-Africa nel settore delle energie rinnovabili.

L'attuazione di questa serie di iniziative consentirebbe all'Africa di diventare la prima economia continentale, a livello mondiale, a raggiungere l'obiettivo del proprio sviluppo economico senza passare necessariamente dall'impiego delle fonti di energia fossile.

Tenuto conto dell'instabilità politica del continente africano, della diffusione delle organizzazioni terroristiche che vi operano, delle fre-

---

[4] V.: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_22_3131.

[5] V.: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2021-0071_IT.pdf.

[6] V.: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32020D2053. Il 16 dicembre 2020 è stato, inoltre, approvato un accordo interistituzionale volto a definire un calendario per l'introduzione di queste nuove risorse proprie (v.: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32020Q1222(01)).

quenti guerre civili all'interno di molti paesi africani e, soprattutto, della presenza militare consolidata degli USA e della crescente presenza militare della Russia e della crescente influenza economica della Cina, costituisce, indubbiamente, un obiettivo molto ambizioso.

Si tratterà, pertanto, per l'UE in quanto tale, di essere non solo convincente con le sue proposte, ma anche credibile sul piano politico e militare. E con questo si viene al secondo aspetto dei rapporti tra UE ed Africa.

Il punto di svolta nei rapporti tra UE ed Africa si avrà solo quando la Francia farà i conti con il suo passato coloniale in Africa. La Francia, di fatto, non ha mai messo fine alla sua politica di stampo coloniale nei rapporti con l'Africa. L'indipendenza concessa alle sue colonie a partire dagli anni '60 del secolo scorso è stata, in grande misura, solo formale[7]. Le conseguenze della continuazione di questa politica risalgono alla entrata in vigore del Patto coloniale firmato dalla Francia con le sue undici colonie africane ed entrato in vigore nel 1947 e che ha continuato a sopravvivere anche nei decenni successivi, malgrado il processo di decolonizzazione. Questo Patto prevedeva il mantenimento della presenza militare della Francia nelle sue ex-colonie e forniva la base legale per interventi militari nei paesi africani di influenza francese.

Sul piano politico, la prosecuzione delle misure previste dal Patto venne motivata, da De Gaulle, sulla base della prospettiva di una crescente integrazione politica tra la Francia e le sue ex-colonie e che chiamò *Françafrique*, una prospettiva che, però, non poteva durare. Infatti, i presidenti francesi che si sono succeduti, da Mitterrand in poi – come ad esempio, Chirac, Holland e Macron – dovettero riconoscere che la *Françafrique* era una prospettiva politica che non aveva più alcun significato[8]. Ma il fatto che, nonostante il susseguirsi di queste dichiarazioni, sia continuato a sussistere un legame di tipo coloniale, ha causato sfiducia e frustrazione da parte dei paesi africani nei confronti della Francia.

Il Patto aveva anche delle implicazioni economiche, in quanto assicurava un trattamento privilegiato per le società francesi. Inoltre, esso

---

[7] Gary K. Busch, *The U.S. and the wars in the Sahel*, in: https://www.academia.edu/33189877/The_U_S_and_the_Wars_in_the_Sahel.

[8] R. Banégas, J. Meimon, R Marchal, *La fin du pacte colonial ? La politique africaine de la France sous J. Chirac et après*, Politique africaine, n. 105 (2007); O. Faye, *Les adieux répétés des présidents à la « Françafrique »*, Le Monde, M le Mag, 10 marzo 2023, https://www.lemonde.fr/m-le-mag/article/2023/03/10/les-adieux-repetes-des-presidents-a-la-francafrique_6164976_4500055.html; https://www.lemonde.fr/afrique/article/2023/03/02/emmanuel-macron-a-commence-sa-tournee-africaine-sur-le-theme-de-la-protection-des-forets-au-gabon_6163848_3212.html;

diede vita alla costituzione di due aree integrate sul piano finanziario e che impiegano il franco CFA (dove CFA sta per Comunità Finanziaria Africana): l'Unione economico-finanziaria ovest africana (UEMOA, di cui fanno parte Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo), e la Comunità economica e monetaria dell'Africa Centrale (CEMAC, di cui fanno parte Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centroafricana, Repubblica Democratica del Congo).

Queste due comunità economico-finanziarie, che sono parte dell'influenza esercitata dalla Francia sui paesi africani, sono entrate progressivamente in crisi. Proprio nella primavera di quest'anno si è tenuto un vertice tra la Francia ed i paesi aderenti alla CEMAC nel corso del quale la Francia ha ribadito l'impegno ad assicurare la convertibilità del franco CFA, mentre i paesi africani hanno invece chiesto il ritiro progressivo dei rappresentanti della Francia dalla banca centrale della CEMAC e il rimpatrio delle riserve detenute nella banca centrale francese[9].

Per quanto riguarda l'UEMOA, il distacco dalla Francia è stato ancora più drammatico. Mali, Burkina Faso e Niger hanno conosciuto dei colpi di Stato in funzione antifrancese, analogamente a quanto successo nel Ciad, facente parte della CEMAC. Come si può constatare, i colpi di Stato hanno riguardato quattro dei cinque paesi che, nel 2014, avevano deciso di costituirsi nel G5 Sahel, un quadro istituzionale di coordinamento e monitoraggio della cooperazione regionale in materia di politiche di sviluppo e sicurezza.

Questi esempi testimoniano il fallimento della politica francese nei confronti dei paesi africani e l'unica possibilità di recuperare un rapporto costruttivo con loro potrebbe essere compiuto dall'UE in quanto tale, ma dopo che la Francia avrà posto fine a qualunque legame di tipo coloniale. In secondo luogo, l'UE, per essere a sua volta credibile, dovrà scegliere degli interlocutori riconosciuti dai paesi africani. Questi interlocutori dovrebbero essere, da un lato, l'Unione Africana, la quale è stata invitata a far parte in quanto tale del G20 e, dall'altro, le organizzazioni regionali, come la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (in inglese, *Economic Community of West African States* - ECOWAS; in francese *Communauté économique des États de l'Afrique de l'ouest* - CEDEAO) e di cui fanno parte Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Libe-

[9] C. Cosset, *Ressources financières et franc CFA: à Paris, une réunion ministérielle Cemac-France aux multiples enjeux*, Radio France International, 25 aprile 2023, https://amp.rfi.fr/fr/afrique/20230425-ressources-financières-et-franc-cfa-à-paris-une-réunion-ministérielle-cemac-france-aux-multiples-enjeux.

ria, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo[10]. Questa organizzazione, attraverso l'ECOMOG (Economic Community of West African States Monitoring Group), si occupa anche di sicurezza. Cinque Paesi membri della ECOWAS hanno progettato di adottare una moneta comune a partire dal 2025; la moneta dovrebbe chiamarsi *Eco*. L'unione monetaria verrà chiamata *Zona monetaria dell'Africa occidentale* (ZMAO).

Il duplice riferimento all'Unione Africana ed alle organizzazioni regionali è dovuto al fatto che, essendo la prima un'organizzazione ancora molto debole, in una fase iniziale occorrerà rafforzare le prime forme di unificazione su base regionale.

L'altro passo che dovrà compiere l'UE, per essere un interlocutore credibile, è quello di dotarsi di una forza militare autonoma, in grado di intervenire, su richiesta dell'Unione Africana e dell'ONU nelle situazioni di crisi. Vi sono già missioni europee in corso in Africa, le più importanti delle quali sono la missione Atalanta nel Pacifico e la missione nel Golfo di Guinea. Quest'ultima è stata istituita nel mese di agosto di quest'anno con una Decisione del Consiglio[11], ed avrà un pilastro civile ed uno militare.

Per quanto riguarda l'istituzione, in capo all'UE, forze armate autonome, occorre ricordare l'istituzione di una forza di dispiegamento rapido – interforze e multinazionale - prevista dalla Bussola strategica, approvata nel corso del 2022 e che, nel corrente mese di ottobre, ha compiuto la sua prima missione di addestramento. La riforma dei trattati UE, promossa dal Parlamento europeo e che prevede l'estensione del voto a maggioranza anche nel settore della politica estera e di difesa, dovrebbe rafforzare questo passo, al limite anche da parte di un iniziale gruppo di paesi.

[10] Burkina Faso, Guinea, Mali, e Niger, tra il 2021 ed il 2023, sono stati sospesi a seguito dei colpi di Stato in cui sono stati coinvolti.

[11] https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32023D1599.

III Commissione
L'Europa federale per che fare: l'autonomia strategica

La transizione ecologica

Marco Celli

L'Enciclopedia Treccani definisce la transizione ecologica come: "Il processo tramite il quale le società umane si relazionano con l'ambiente fisico, puntando a relazioni più equilibrate e armoniose nell'ambito degli ecosistemi locali e globali. In senso più limitato e concreto, è un processo di riconversione tecnologica finalizzato a produrre meno sostanze inquinanti."

La transizione nello specifico non riguarda solo la produzione di energia, coinvolge necessariamente anche i consumi, gli stili di vita, la gestione del territorio, i rapporti con le istituzioni, le relazioni personali e tanto altro. Tutti aspetti strettamente interconnessi tra loro. Si tratta di un processo di transizione verso un nuovo assetto economico e sociale. Ruolo della politica e degli addetti ai lavori è quello di renderlo il più possibile partecipativo evitando situazioni conflittuali. Questo perché quando ci accingiamo a raggiungere un nuovo assetto, opposto a quello attuale, ci sarà sempre chi oggi trae vantaggio da quello esistente che cercherà di ostacolare la transizione. Si tratta di coloro che considerano la crescita economica come fattore fondamentale e tutto il resto debba essere funzionale a questo obiettivo prioritario. Occorre cambiare punto di vista. Inoltre non dobbiamo solo fermarci a ciò che soddisfa i nostri bisogni ma anche i bisogni delle generazioni future.

Da diversi anni il criterio maggiormente utilizzato per definire come procede la lotta ai cambiamenti climatici, è il monitoraggio delle emissioni mondiali di CO_2, considerata da tutti la maggior responsabile. Purtroppo stiamo assistendo ad un continuo aumento (Fig. 1), fatto eccezione il periodo della pandemia che ha visto una drastica riduzione percentuale rispetto agli anni pre-Covid.

Nonostante i numerosi e ripetuti accordi internazionali susseguitesi

negli anni, si è fatto concretamente ben poco per ridurre le emissioni di CO_2. L'ambiente è un bene pubblico mondiale, non basta che solo l'Europa faccia la sua parte. E' un problema globale e l'Unione europea ha il dovere di trascinare anche gli altri attori internazionali.

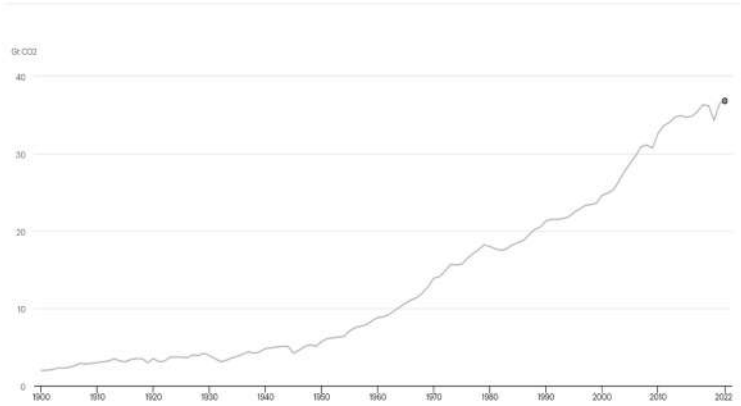


Fig. 1 – Andamento dell'accumulo di CO_2 nell'atmosfera dal 1900 ad oggi. (Fonte: IAE – International Energy Agency)

Alcune aree del mondo hanno da sempre inquinato, a differenza di altre che si sono sviluppate solo di recente. Chi si è sviluppato con ritardo o deve ancora svilupparsi, reclama il diritto di poter generare maggiori emissioni inquinanti. Un dato è certo: i paesi avanzati sono più responsabili rispetto ai paesi poveri. L'agenzia internazionale dell'energia, stima che entro il 2035 le emissioni debbano diminuire dell'80% nelle economie avanzate e del 60% nei mercati emergenti e nelle economie in via di sviluppo rispetto al livello del 2022 (Fig. 2). Questo rispecchia pienamente il principio di giustizia climatica: chi è maggiormente responsabile delle emissioni che hanno riscaldato il pianeta deve fare di più e più in fretta. Non devono essere i paesi più in difficoltà a pagare il conto. La responsabilità è sicuramente comune ma deve essere differenziata in base alle proprie capacità, risorse, strumenti e tecnologie.

Quando si parla di aumentare gli investimenti in politiche ambientali più efficienti, qualcuno ancora oggi mette in dubbio la direzione da seguire. Chiediamoci quindi, quanto costa la "non" transizione? Le temperature più calde registrate negli ultimi anni stanno cambiando i modelli meteorologici e sconvolgendo gli equilibri naturali, il che comporta molti rischi per gli esseri umani e per tutte le altre forme di vita

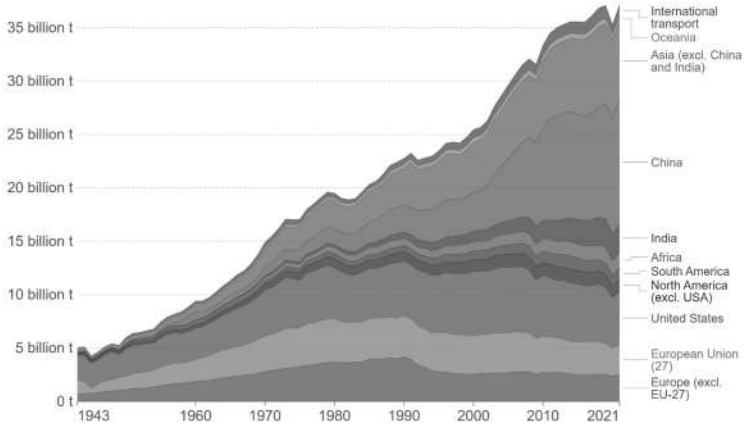


Fig. 2 – Emissioni annue di CO_2 per regioni del mondo derivate da combustibili fossili e da attività industriali, con esclusione di quelle derivate dall'uso del terreno e dalla deforestazione (Fonte: https://ourworldindata.org/).

sulla Terra. Oltre a temperature più elevate, assistiamo a fenomeni estremi sempre più violenti, aumento della siccità, riscaldamento e innalzamento degli oceani, perdita di specie viventi, mancanza di cibo, maggiori rischi per la salute, povertà e migrazioni.

Da un punto di vista tecnico il mondo ha a disposizione un percorso praticabile per costruire un settore energetico globale con emissioni nette zero nel 2050. L'Agenzia Internazionale dell'Energia nel report *Net Zero by 2050: a Roadmap for the Global Energy Sector* mostra la tabella di marcia e le azioni che i governi di tutto il mondo devono promuovere rapidamente per attuare la trasformazione necessaria. Il rapporto è stato illustrato durante i negoziati che si sono svolti alla 26esima Conferenza delle Parti (COP26) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici a Glasgow in novembre 2021, ed aggiornato per la COP28. Forse la più grande sfida che l'umanità abbia mai affrontato: è come scalare una parete verticale.

Oltre 400 raccomandazioni che includono lo stop a nuovi investimenti in progetti legati ai combustibili fossili, e nessuna ulteriore decisione di investimento finale per nuove centrali a carbone. Entro il 2035, nessuna vendita di nuove autovetture con motore a combustione, e il raggiungimento entro il 2040 delle emissioni nette zero per il settore elettrico globale. Il percorso richiede che le aggiunte annuali di solare fotovoltaico raggiungano livelli quattro volte i record stabiliti negli ultimi anni. Entro il 2050 quasi il 90% della produzione di elet-

tricità proverrà da fonti rinnovabili, con l'eolico e il solare fotovoltaico che insieme rappresenterebbero quasi il 70%. Il solare diventerebbe la più grande fonte di approvvigionamento energetico totale del mondo. I combustibili fossili scenderebbero da quasi quattro quinti della fornitura totale di energia di oggi a poco più di un quinto.

Si stima che la maggior parte delle riduzioni globali delle emissioni di CO_2 tra oggi e il 2030 provengano da tecnologie facilmente disponibili. Nel 2050, quasi la metà delle riduzioni proverranno da tecnologie che sono attualmente solo in fase di elaborazione. Questo richiederà che si aumentino rapidamente gli investimenti e ridefiniscano le priorità della spesa per la ricerca e lo sviluppo. La crescente diffusione di solare ed eolico, ed altre fonti rinnovabili, porterà a rivoluzionare lo schema di produzione e distribuzione dell'energia. Da pochi grandi impianti produttori a tanti piccoli consumatori e attori che possono anche consumare l'energia che producono e mettere in rete quella restante. Si tratta delle cosiddette "comunità energetiche", che presentano importanti benefici: economici (reddito energetico), ambientali (diffusione delle rinnovabili e minori perdite), sociali (modelli di aggregazione sociale e di inclusione).

Per quanto riguarda l'Europa, la crisi internazionale, a seguito dell'invasione russa, ha portato alla luce il complesso mercato degli approvvigionamenti energetici, mostrando la dipendenza forte dell'Europa da Mosca. Possiamo senza dubbio affermare che la dipendenza da forniture russe, come l'assenza di una vera politica estera di difesa e sicurezza europea, hanno giocato a favore di Putin. Soprattutto è risultata evidente l'impossibilità di attuare nell'immediato uno *switch* della tipologia di fonte, più facile è invece sostituire il suo fornitore. Con il Trattato di Parigi del 1951, che istituiva la CECA, sei Stati europei accettavano di impegnarsi sulla via dell'integrazione, prevedendo la messa in comune della principale fonte di energia dell'epoca, il carbone. Da allora si è giunti solamente con il trattato di Lisbona del 2009 ad un effettivo conferimento di competenze alle istituzioni europee in materia di politica energetica, che ha portato all'approvazione del recente *Green Deal* e del *Fit for 55*, misure atte ad abbattere le emissioni di CO2 del 55% entro il 2030 e del 100% entro il 2050. Una rete europea di infrastrutture e di stoccaggio delle diverse fonti di energia, unite a produzioni e approvvigionamenti europei, sono figli di una politica comune sul tema, che può essere realizzata in modo efficace solo revisionando i trattati. Basta pensare all' art.194 del TFUE che riconosce in capo ad ogni Stato membro, il diritto di "determinare le condizioni di utilizzo

delle sue fonti energetiche, la scelta tra varie fonti e la struttura generale del suo approvvigionamento energetico".

Recentemente sono state messe in campo alcune importanti azioni, legate al pacchetto *Fit for 55* che, come detto, è un insieme di proposte volte a rivedere e aggiornare le normative dell'UE e ad attuare nuove iniziative al fine di ridurre le emissioni nette di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030. In particolare è stato rivisto il sistema di scambio di quote di emissione di gas serra (ETS), che opera secondo il principio del *Cap and Trade*: viene fissato un limite (*Cap*), che stabilisce la quantità massima che può essere emessa dagli impianti che rientrano nel sistema. Entro questo limite, le imprese possono acquistare o vendere (*Trade*) quote in base alle loro esigenze. Tale strumento è implementato dal provvedimento riguardante il Meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (CBAM) che è essenzialmente una tassa sul carbonio imposta ai beni importati da paesi al di fuori dell›UE. Il CBAM mira a contrastare il *dumping* ambientale e la produzione di beni ad alta intensità di carbonio in Paesi dove non si applicano politiche di decarbonizzazione, cioè ad evitare il cosiddetto *carbon leakage* e a garantire parità di trattamento tra la produzione europea e quella estera. Primi settori interessati sono: siderurgia, cemento, fertilizzanti, alluminio, energia elettrica, produzione di idrogeno. Inoltre, analizzando l'impronta ecologica dei cittadini europei, si è constatato che le emissioni totali prodotte in Europa non dipendono solamente da quelle legate alla sola produzione di beni e servizi generati nel continente europeo. I due strumenti permettono di raccogliere importanti somme da investire in una redistribuzione del gettito ed in misure di compensazione per i paesi più poveri e vulnerabili. Garantire l'accesso all'energia e l'impiego di soluzioni pulite, alla portata di tutti, deve essere parte integrante del percorso di transizione. Basta pensare che in Europa negli ultimi anni circa il 9% dei cittadini non sono stati in grado di riscaldare adeguatamente le proprie case.

Nella teoria economica, l'inquinamento è considerato un'esternalità negativa, perché ha un effetto negativo sulle parti coinvolte nella transazione, cioè rappresenta parte del costo sociale di produzione che non è compreso nel costo privato dei produttori. Le aziende potrebbero considerare meno costoso inquinare che trovare altri mezzi di produzione perché non tutti i costi di produzione sono stati "internalizzati". Le esternalità possono far ricadere sulla società il costo ambientale "generato" dall'inquinatore.

Si deve perseguire il cosiddetto "disaccoppiamento", definito se-

condo l'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) come il punto in cui la crescita economica non è più strettamente associata al consumo di combustibili fossili e quindi alla pressione ambientale. Possiamo affermare che l'Unione europea è riuscita ad attuare questo scenario (Fig. 3). In molte economie mondiali purtroppo l'aumento della produzione è associato ad un aumento della pressione sull'ambiente.

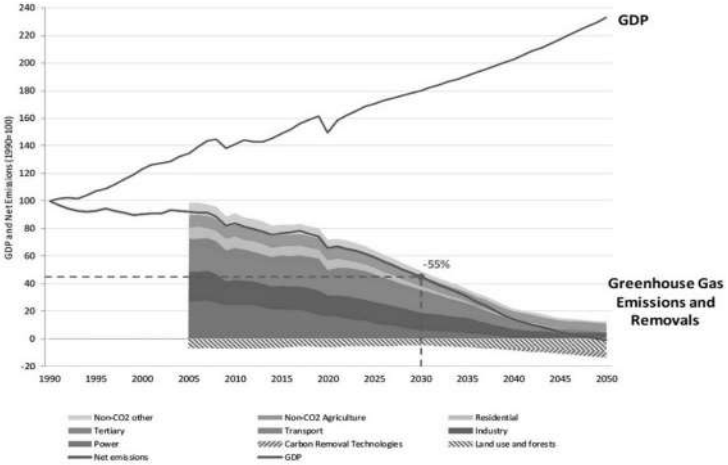


Fig. 3 – Unione europea: andamento del PIL (GDP), delle emissioni e della rimozione di gas ad effetto serra nell'Unione europea dal 1990 ad oggi (Fonte: Commissione europea).

La transizione energetica richiede per l'Europa una riduzione della dipendenza da combustibili fossili e una maggiore autonomia strategica. Questo vuol dire interrogarsi sulla capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati evitando dipendenze e perdite di competitività rispetto ad altre economie, riorganizzando quella europea dove serve. Si pensi ad esempio ai semiconduttori e alle batterie. Il primato di entrambi questi settori è nelle mani dei grandi produttori asiatici ed americani. Entro il 2035 l'Unione europea ha prescritto lo stop, per le auto nuove, ai motori endotermici che funzionano con combustibili non neutri in termini di CO_2. La data del 2035 sta agitando il mondo dell'auto in Europa in quanto il motore elettrico risulta l'opzione vincente in termini di efficienza e di emissioni prodotte (considerando l'intero ciclo di vita), oltre ad essere anche la tecnologia più avanzata al momento. L'accelerazione della transizione rischia però di lasciare l'Europa in una posizione di svantaggio e di non competitività rispetto ad esempio alla Cina.

Per salvare la propria ambizione a diventare leader climatico, l'Europa deve creare *partnership*, in particolare con paesi nel proprio vicinato (Africa), per lo sviluppo di catene del valore per le tecnologie necessarie alla transizione, creando di fatto un'interdipendenza virtuosa. Ciò è possibile solo se l'Europa non si richiude nel protezionismo, ma persegue l'obiettivo di realizzare un'autonomia strategica "aperta", soprattutto ora che viviamo in un contesto di rivalità sempre più accesa tra Stati Uniti e Cina, con il rischio di frantumare ulteriormente l'ordine mondiale.

Per raggiungere gli obiettivi fissati dalle istituzioni europee, è evidente che l'Unione attuale non basta. Se la battaglia per un governo europeo avrà successo, allora l'Europa diventerà un modello di democrazia ed un polo politico per la costruzione di istituzioni mondiali per l'ambiente. L'iniziativa deve essere intrapresa dall'Unione europea, non c'è alcun dubbio. Affermare la leadership mondiale sul fronte dello sviluppo sostenibile vuole dire pensare al futuro dell'umanità. La transizione ecologica richiede forti investimenti europei comuni (ad esempio sistemi di accumulo alternativi, *gigafactory* europee per produzione e riciclo batterie) ed una politica industriale europea capace di affrontare la questione in una logica continentale, con una visione comune e superando gli egoismi nazionali. Solo così si possono portare avanti soluzioni di decarbonizzazione efficaci e rispettare gli impegni presi per contrastare i cambiamenti climatici, favorendo lo sviluppo industriale del continente e al tempo stesso contenere il costo sociale della transizione.

La transizione digitale

Nicola Vallinoto

La pandemia delle disuguaglianze

Secondo il rapporto Oxfam del 2022,[1] intitolato *La pandemia delle disuguaglianze*, durante la fase pandemica, da marzo 2020 a novembre 2021, i 10 uomini più ricchi del mondo hanno raddoppiato le proprie fortune, mentre si stima che, nello stesso periodo nel mondo, 163 milioni di persone in più sono cadute in povertà.

Dal 2020 l'1% più ricco del mondo si è accaparrato quasi il doppio dell'incremento della ricchezza netta globale rispetto alla quota andata al restante 99% della popolazione mondiale.

Il surplus patrimoniale del solo Jeff Bezos, CEO di Amazon, (equivalente a più di 81,5 miliardi di dollari) accumulato durante la pandemia equivale al costo completo stimato della vaccinazione (due dosi e *booster*) per l'intera popolazione mondiale.

Le aziende che hanno tratto maggior profitto durante il periodo pandemico sono state le aziende farmaceutiche: le cosiddette *Big Pharma* – che hanno impedito la sospensione dei brevetti sui vaccini nonostante abbiano ricevuto ingenti fondi pubblici per la ricerca e hanno privatizzato tutti i profitti – e quelle tecnologiche, le *Big Tech*, – che hanno approfittato dell'aumento considerevole della nostra presenza in rete.

A partire dalle aziende *Big Tech* vorrei affrontare in questa sessione alcuni aspetti che riguardano la rivoluzione digitale in corso.

Per introdurla vorrei partire da una analogia con l'ex-carcere di Santo Stefano costruito dai Borbone nel 1795. L'ex-carcere borbonico di Santo Stefano aveva la peculiarità di essere stato costruito introducendo il sistema di sorveglianza panottico ideato da Jeremy Bentham nel 1791. Grazie a questo sistema da un punto di osservazione posto al centro del carcere (la guardiola) la guardia carceraria poteva osservare tutte le 99 celle poste su tre piani lungo la circonferenza del carcere. Tale sistema si chiama appunto *panottico* ovvero visione completa. I detenuti avevano una libertà limitata ed erano sotto stretta sorveglianza. E se non seguivano le regole venivano puniti.

---

[1] https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2022/01/Report_LA-PANDEMIA-DELLA-DISUGUAGLIANZA_digital2022_definitivo.pdf.

Il panottico digitale

In analogia al sistema carcerario di Santo Stefano oggi abbiamo un *panottico* digitale ovvero un sistema di sorveglianza globale innervato in una rete globale interconnessa. Oltre 5 miliardi persone dotate di cellulare sono collegate alla rete digitale. A ogni persona reale corrispondono più profili cibernetici (social, facebook, x, instagram, linkedin, email, ecc). Miliardi di queste persone "cibernetiche" si prodigano giornalmente e per molte ore (fino a 5 secondo alcuni studi recenti) per caricare, in modo del tutto volontario, su diverse piattaforme – e-mail, chat, social media, calendari, mappe, motori di ricerca, ecc. – migliaia di miliardi di informazioni, selfie, foto di famiglia e con amici, etichettate con nomi e date, clip, messaggi, numeri, vocali, video, commenti, emoticon, ecc. ecc.

Rispetto al sistema *panottico* utilizzato per l'ex-carcere di Santo Stefano quello attuale relativo al mondo digitale non è centralizzato in un unico punto fisso (la torretta centrale) ma è distribuito in una rete globale di *server farms* controllate da algoritmi centralizzati che estraggono dati e li trasformano in previsioni comportamentali utili a incanalare – per esempio – messaggi promozionali (è solo uno degli usi).

Inoltre oggi le persone si sottopongono volontariamente al sistema di sorveglianza mentre una volta venivano incarcerate privandole della propria libertà. Oggi siamo liberi di muoverci sebbene ogni nostra attività digitale (acquisti, scelte, preferenze, navigazioni) venga registrata e memorizzata.

I dati grezzi che lasciamo in rete vengono infatti lavorati in diverse fasi successive: catalogazione, classificazione, memorizzazione e duplicazione. I dati così elaborati risiedono nel *cloud,* nome che lascia a intendere una certa etereità, in realtà vengono memorizzati fisicamente in molteplici *server farms,* parecchio energivore, in giro per il mondo. Successivamente i dati vengono estratti innumerevoli volte per scopi diversi: marketing, pubblicità, sorveglianza, manipolazione politica e *data training* per l'intelligenza artificiale.

Tra questi scopi quello più preoccupante è la manipolazione politica. Lo abbiamo visto con la *Brexit* e lo vedremo con le elezioni europee. L'Enisa, l'agenzia europea per la sicurezza informatica, ha avvertito che nuovi potenti modelli di intelligenza artificiale potrebbero diventare un fattore di disturbo durante le elezioni europee che si terranno il prossimo giugno. Secondo l'Agenzia, vi è infatti il rischio di manipolazione dell'informazione da parte di attori ostili.

Le campagne di disinformazione a vantaggio delle forze politiche più populiste, si basano già da anni sull'uso dei media digitali. Ora si

aggiunge l'intelligenza artificiale (IA) come ulteriore potente strumento. È quanto emerge dal recente studio del Centres for European Policy Network (CEP), i cui ricercatori delle sedi in Germania, Francia e Italia hanno approfondito la questione partendo proprio dalle esperienze nei rispettivi Paesi.

Governare la rivoluzione digitale

Nel settore digitale l'UE qualche regola sta cercando di metterla. Lo ha fatto in passato con il regolamento GDPR (*General Data Protection Regulation*)[2] e recentemente con l'approvazione dell'*AI Act*[3] da parte del Parlamento Europeo. In qualche caso specifico l'UE è anche riuscita a mettere dei paletti, ma come vedremo, ha le armi un po' spuntate in quanto il coltello dalla parte del manico lo hanno le *Big Tech*, soggetti non statali planetari che non amano la democrazia.

La politica arriva sempre dopo l'introduzione di nuovi strumenti o di piattaforme. E in particolare arriva quando le piattaforme hanno già usato i nostri dati in modo improprio. Vediamo a questo proposito tutto quello che sta succedendo con l'intelligenza artificiale e l'uso di ChatGPT e le varie polemiche sul materiale che usano per addestrare gli algoritmi. Come, per esempio, la collezione *Book3* che contiene più di 196.000 libri. Materiale per il quale non è stato chiesto alcun consenso preliminare.

Chi controlla i controllori?

La sociologa statunitense Shushana Zuboff nel suo libro *"Il Capitalismo della sorveglianza"*[4] fa la semplice domanda *"Chi controlla i controllori?"*. Il capitalismo della sorveglianza ci spinge verso una società nella quale il capitalismo non è più sottoposto a istituzioni politiche ed economiche inclusive. I gruppi dirigenti delle più potenti imprese capitalistiche ergendosi al di sopra delle istituzioni politiche ope-

---

[2] *REGOLAMENTO (UE) 2016/679 DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO del 27 aprile 2016 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati)*, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32016R0679.

[3] *Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale e modifica i regolamenti (CE) n. 300/2008, (UE) n. 167/2013, (UE) n. 168/2013, (UE) 2018/858, (UE) 2018/1139 e (UE) 2019/2144 e le direttive 2014/90/UE, (UE) 2016/797 e (UE) 2020/1828*, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52021PC0206.

[4] Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019.

rano una sovversione dall'alto e stabiliscono una tirannia che nega la politica, si autolegittimano e s'impongono alla società raggiungendo le singole persone con le proprie deliberazioni e la propria autorità. Amazon, Netflix, e tutte le aziende *Big Tech* a dimensione planetaria nei loro sofisticati laboratori di ricerca e sperimentazione usano tranquillamente i loro utilizzatori come cavie a costo zero per studiare gli effetti dei dispositivi di IA sulla modifica dei comportamenti. Queste piattaforme sono una nuova forma di potere che la Zuboff chiama strumentalizzante. Un potere che si ciba delle persone e si appropria di una conoscenza senza pari su di esse. Si impossessa delle loro esperienze e dei loro legami di intimità; le cataloga; manipola ogni emozione, parola, desiderio. E per questa via si appropria di una conoscenza senza pari. Per modificare i comportamenti delle persone gli ingegneri sociali e i *data scientists* ricorrono sempre più a dispositivi la cui architettura interna incanala l'attenzione e dà forma alle scelte tecnologiche in modo che inducano le persone a fare determinate cose.

Senza regole e controllo democratico

Come ha fatto notare Kate Crawford,[5] l'IA incontra e influenza ormai miliardi di persone al di fuori di una regolamentazione e di un controllo democratico. Alcuni esempi: la *Brexit*, le elezioni USA nel 2016, e la sospensione del profilo twitter e facebook di Trump. La tecnologia Starlink di Elon Musk domina lo spazio e la tecnologia via satellite. Un dominio che preoccupa sempre più i leader militari e politici nel mondo. L'allarme è dovuto alla mancanza di regole nel settore, ma soprattutto alla personalità eccentrica di Musk, un genio innovatore che da solo può decidere se interrompere l'accesso a internet via Starlink per un cliente o addirittura un paese. Come successo nelle zone di guerra in Ucraina dove spesso Starlink è l'unico modo per accedere a internet.

Nel pianeta digitale l'Europa è … l'isola che non c'è!

Gaia X è il tentativo di risposta europea per la costruzione di una piattaforma *cloud* europea promossa nel 2020 dalla Commissione europea con Germania e Francia. L'obiettivo dichiarato è un *cloud* a sovranità europea da contrapporre alle grandi aziende planetarie con sedi negli Usa e in Cina. A un anno dalla fondazione il costituente francese Scaleway ha abbandonato il progetto criticandolo per l'apertura ai *big player* del *cloud* pubblico mondiale (Microsoft, Google, Aws).

[5] Kate Krawford, *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Bologna, Il Mulino, 2021.

La sovranità digitale europea

Cos'è la sovranità digitale europea e perché è importante? Per capire cosa sia la sovranità digitale europea occorre pensare a due pilastri (la sovranità dei dati e la sovranità tecnologica) e a tre livelli: geografico, operativo e regolamentario.

Il livello geografico risponde alla domanda dove? Dove vengono archiviati e calcolati i dati *(sovranità dei dati)*? Dove viene implementata e resa resiliente la tecnologia *(sovranità tecnologica)*?

Il livello operativo risponde alla domanda chi? Chi può accedere e utilizzare i dati *(sovranità dei dati)*? Chi ha progettato, sviluppato e gestisce la tecnologia *(sovranità tecnologica)*?

L'ultimo livello, il regolamento, risponde alla domanda come? Quali leggi e regolamenti si applicano ai miei dati *(sovranità dei dati)*? Come può una tecnologia essere vietata o utilizzata per legge *(sovranità tecnologica)*?

Senza la presenza di tutti questi elementi contemporaneamente non possiamo parlare di sovranità digitale europea. In presenza di alcuni elementi possiamo parlare di sovranità digitale europea parziale.

E' notizia di questi giorni che Amazon lancerà il Cloud Sovrano Europeo *Amazon Web Service* (AWS). Esso sarà un nuovo *cloud* indipendente per l'Europa che offrirà ai clienti dei settori altamente regolamentati e del settore pubblico un'ulteriore scelta e una maggiore flessibilità per soddisfare i requisiti di residenza e resilienza dei dati in evoluzione nell'UE. Il Cloud Sovrano Europeo AWS consentirà ai clienti di conservare tutti i metadati creati nell'UE. Solo i dipendenti AWS residenti e ubicati nell'UE avranno il controllo delle operazioni e dell'assistenza per il *cloud* sovrano Europeo AWS. E' strano pensare che Amazon possa lavorare per soddisfare le esigenze di sovranità digitale dell'Europa. Evidentemente ci sono enormi interessi in gioco.

Europa: che fare?

In conclusione l'UE deve farsi carico del proprio destino nell'era digitale. Tutto questo per garantire la propria autonomia strategica. Stretta in mezzo tra gli Usa e la Cina, se l'UE non vuole soccombere deve costruire una propria sovranità digitale fondata su due pilastri: la sovranità sui dati e la sovranità sulle tecnologie.

L'Europa federale per che fare: la questione sociale e demografica

Piero Lazzari

In view of the demographic changes underway,
it is essential to deepen our Union if Europeans
want to continue to have a say in world affairs,
Josep Borrell

Il filosofo e sociologo Auguste Comte (1798 – 1857) asseriva che "La demografia è il destino", attribuendo all'evoluzione demografica il rimodellamento evolutivo delle economie e delle società e, di conseguenza, determinando il futuro di una regione e/o di un paese.

Un'osservazione quanto mai attuale agli inizi di questo terzo millennio in cui il Continente europeo si avvia in una nuova e sempre più accelerata fase della propria evoluzione o, più propriamente potremmo anche dire, "rivoluzione" demografica.

L'Europa e la transizione demografica

È dal 2012 l'anno in cui in Europa è in corso la "transizione demografica", in cui i decessi superano le nascite, anche se in realtà il fenomeno era iniziato nel 1971 in Germania e nel 1991 in Italia. Secondo le previsioni di Eurostat, la popolazione dell'Unione europea, che attualmente conta 448 milioni di abitanti, a partire dal 2030 si attesterà a 424 milioni nel 2070 per poi ridursi del 6% entro il 2100[1].

Un dato che appare sufficientemente contenuto sotto il profilo strettamente quantitativo ma che, a ben vedere, suscita apprensione per almeno due immediate considerazioni: anzitutto, i maggiori Paesi Ue (tra essi, fa eccezione la Francia) hanno perso la loro capacità di crescita demografica endogena per il resto di questo secolo; contestualmente, entro il 2070 la popolazione europea sarà sempre più demograficamente marginale nel contesto mondiale, andando a costituire il 3,7% dell'umanità (Fig. 1).

[1] C. Bello, *I dati: l'Ue in grave declino demografico, calo della popolazione pari a 27,3 milioni entro il 2100*, Euronews, 5 aprile 2023, https://it.euronews.com/next/2023/04/05/i-dati-lue-in-grave-declino-demografico-calo-della-popolazione-pari-a-273-milioni-entro-il.

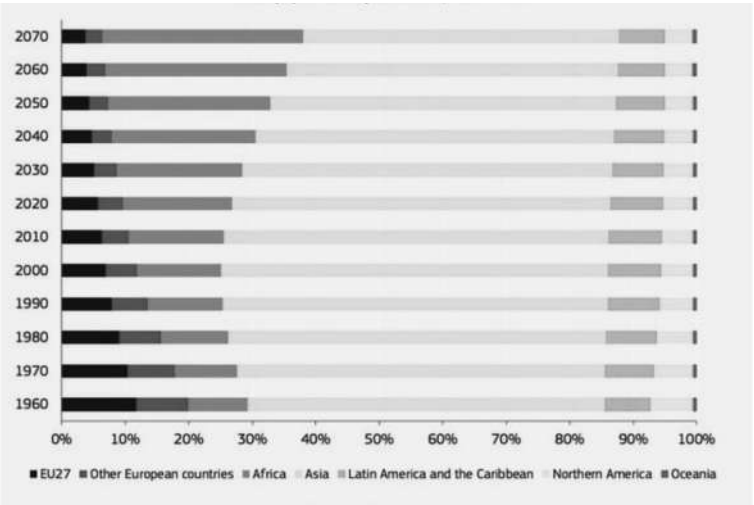


Fig. 1 – evoluzione della popolazione mondiale nei diversi continenti, 1960-2070.

L'argomento del posizionamento dell'Unione europea nel contesto demografico internazionale e le sue prospettive non vengono qui approfonditi per rimanere sul focus del tema assegnato.

Il dato che maggiormente rilevante all'interno della transizione demografica in Europa è che il processo sarà caratterizzato da un progressivo e significativo invecchiamento della popolazione. Subito un dato: si prevede che la percentuale della popolazione di età superiore ai 65 anni aumenterà al 30% sempre avendo a riferimento il 2070.

Stando alla stessa fonte previsionale di Eurostat: nel 2100 le persone di età compresa tra 65 e 79 anni rappresenteranno il 17% della popolazione totale europea, rispetto al 15% all'inizio del 2022. Anche la quota di persone dagli 80 anni in su dovrebbe più che raddoppiare, passando dal 6% al 15%. D'altra parte, la percentuale di bambini e giovani (da 0 a 19 anni) dovrebbe diminuire dal 20% nel 2022 al 18% nel 2100, analogamente la quota di persone in età lavorativa (20-64 anni) dovrebbe diminuire dal 59% al 50%.

Il destino demografico dell'Europa tra quantità e qualità

Il destino demografico dell'Europa sarà, pertanto, più condizionato da fattore "qualitativo" della propria popolazione oltre che quantitativo.

Al 1° gennaio 2022 l'età media della popolazione UE ha raggiunto i 44,4 anni (in Italia 48 anni), 2,5 anni in più rispetto ai 41,9 anni nel 2012. Entro il 2080 la quota di coloro la cui età sarà pari o superiore agli 80 anni arriverà al 12,7% della popolazione.

Nell'Ue, l'aspettativa di vita alla nascita è aumentata rapidamente nell'ultimo secolo, passando da 69 anni nel 1960 a 80,1 anni nel 2021. Le previsioni dicono che nel 2070 l'aspettativa di vita alla nascita raggiungerà gli 86,1 anni mentre per le donne l'aspettativa dovrebbe raggiungere i 90,3 anni. Una prospettiva che – vista in positivo – riflette quanto di molto apprezzabile è stato possibile realizzare in Europa a beneficio dei propri abitanti come – ad esempio – la riduzione della mortalità infantile, l'aumento del tenore di vita, il miglioramento dello stile di vita e dell'istruzione e i progressi in campo sanitario e medico.

Le evidenze di cui sopra ci dicono che c'è un altro rapporto in profonda trasformazione in questo secolo: quello tra giovani e anziani. Un cambiamento che sta interessando, con intensità crescente, i paesi europei, all'interno dei quali la popolazione più matura è in continuo aumento mentre le nuove generazioni già da tempo sono in progressivo indebolimento quantitativo.

Aumenta di conseguenza la dipendenza di un numero crescente di popolazione anziana "improduttiva" rispetto alla popolazione attiva dei giovani in età lavorativa. Secondo l'Ufficio statistico di Eurostat[2]: il trend dell'indice di dipendenza degli anziani (il rapporto tra popolazione anziana [con 65 anni e più] sulla popolazione in età lavorativa [tra i 20 e i 64 anni]) presenta un aumento costante: 1950 il 14,7%; 2000 il 24,3%; 2015 il 29,9%; 2022 il 33%. Le previsioni: 2050 il 55,9% con punte per l'Italia il 72,4% e in Spagna il 77,5%. Si prevede inoltre che entro il 2100 si perderanno 57,4 milioni di persone in età lavorativa, il che sta a significare che il rapporto tra il numero di anziani e persone in età lavorativa passerà dall'attuale 33% al 60%.

Il "caso Italia" avviata verso l'inverno demografico

Nel 2022, in Italia, ancora un record negativo per la natalità: le nascite scendono a 393mila, registrando un calo dell'1,7% sull'anno precedente. Secondo fonte Istat[3], i giovani italiani della fascia tra i 18 e i 34 anni sono 10 milioni e 200 mila, che sono i "protagonisti" dell'inverno demografico in Italia, in 21 anni sono diminuiti del 23,2%, pari ad oltre 3 milioni di unità.

L'Italia è il paese UE con la più bassa incidenza di 18-34enni sulla popolazione: nel 2921 il 17,5% mentre la media Ue era del 19,6%.

---

[2] Eurostat, *Population projections in the EU*, Statistics explained, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?oldid=497115#Ageing_society

[3] Istat, *I giovani del Mezzogiorno: l'incerta transizione all'età adulta*, Focus, 12 ottobre 2023, https://www.istat.it/it/archivio/289140.

Europa: la transizione demografica nel contesto sociale

La fase discendente della curva demografica accompagnata dall'invecchiamento della popolazione e da una minore disponibilità di "forza lavoro" impatta in un contesto economico e sociale in difficoltà perché risente delle tre crisi del terzo millennio: finanziaria (durata in Europa fino al 2014), pandemica da Covid-19 e la guerra russo-ucraina (a cui ora si aggiunge quella israelo-palestinese).

La Commissione europea ha rivisto al ribasso le stime di crescita del Pil, attesa nell'Eurozona a +0,8% nel 2023 (da +1,1% atteso delle previsioni di primavera) e +1,3% nel 2024 (da +1,6%). In Italia è attesa nel 2023 una crescita dello 0,9% (da +1,2%) e +0,8% nel 2024 (da +1,1%).

Secondo Eurostat[4], nel 2022 il 21,6% della popolazione dell'Unione europea, circa 95,3 milioni di persone, è a rischio di povertà o esclusione sociale con picchi del 34,4% in Romania; 32,2% in Bulgaria; 26,3 in Grecia e 25,2% in Italia.

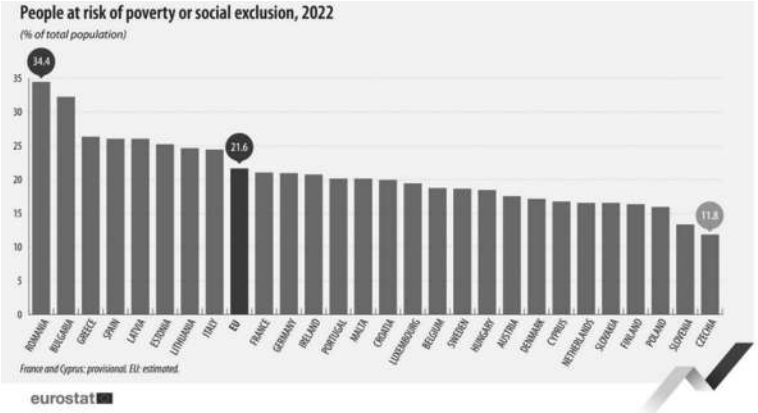


Fig. 2 – Percentuale della popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale nell'UE.

Con la progressiva contrazione dei giovani in età lavorativa si prefigura la prospettiva della inevitabile riduzione delle entrate fiscali e previdenziali degli Stati, aumentando la pressione sui bilanci pubblici per la sanità, i servizi assistenziali, le pensioni. Una combinazione potenzialmente esplosiva tale da contrarre notevolmente se non addirittura sancire la fine del "*welfare state*", un valore distintivo e un patrimonio di eccellenza proprio dell'Europa. Al tempo stesso, preoccupa la riduzione del reddito individuale e del risparmio familiare con conseguenti più

[4] Eurostat, *People at risk of poverty or social exclusion in 2022*, 14 giugno 2023, https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20230614-1.

diffuse povertà, nuove disuguaglianze e maggiore esclusione sociale.

In Italia, per i fattori sopra richiamati, è già suonato il campanello d'allarme da parte del Ministero dell'Economia e delle Finanze in ottica di sostenibilità del sistema previdenziale a partire dal 2030: "Da quel giorno il rapporto tra spesa e Pil continuerà ad aumentare fino a raggiungere il 17% nel 2042". Una dinamica riconducibile "all'incremento del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati indotto dalla transizione demografica, solo parzialmente compensato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento"[5]. Così per espressa ammissione del Ministro italiano Giancarlo Giorgetti: "Il tema della natalità è un tema fondamentale: non c'*è* nessuna riforma previdenziale che tiene nel medio-lungo periodo con i numeri della natalità che abbiamo oggi in questo paese"[6].

Per quanto poi riguarda la disponibilità di reddito e il risparmio (punto di forza delle famiglie italiane), Confesercenti Nazionale (Confederazione Italiana Imprese Commerciali, Turistiche e dei Servizi) segnala che nel 2022 le famiglie italiane sono state costrette a bruciare 41,5 miliardi dei propri risparmi nel tentativo di conservare il proprio tenore di vita e che nei primi 6 mesi di quest'anno la quota di risorse destinata al risparmio è calata di 20 miliardi.

Le istituzioni europee di fronte alla "questione demografica"

Il cambiamento qualitativo della popolazione nei diversi Paesi europei incide direttamente, se pur con diversa intensità ed accelerazione, sulla coesione intergenerazionale, sociale e territoriale sociale. Un processo, al momento, non arginabile, né tantomeno modificabile nel breve-medio periodo e per il quale l'Europa è chiamata a costruire una "società della longevità" che valorizzi la maggiore durata della vita in età avanzata, con un ruolo attivo dei cittadini più anziani e promuovendo il benessere delle generazioni presenti e future.

Il fenomeno è ormai talmente tangibile da infondere un senso di urgenza per un intervento anche a livello europeo, così che non divenga un ostacolo alla crescita economica e alla competitività dell'UE. Le Istituzioni europee incominciano ad averne consapevolezza e la "que-

---

[5] M. Rogari, *Pensioni, spesa e demografia: allarme sostenibilità dal 2030*, Il Sole-24Ore, 5 ottobre 2023, https://ntpluslavoro.ilsole24ore.com/art/pensioni-spesa-e-demografia-allarme-sostenibilita-2030-AFLUks7?refresh_ce=1 –.

[6] A. Carli, *Il calo della natalità minaccia la stabilità economica dell'Italia, Leo: aiuteremo famiglie con 3 figli*, Il Sole 24Ore, 22 agosto 2023, https://www.ilsole24ore.com/art/il-legame-natalita-e-pensioni-2050-solo-lavoratore-ogni-pensionato-AFh6kYc?refresh_ce=1 –.

stione demografica" assume il dovuto rilievo. Il Consiglio europeo del 29-30 giugno 2023 ha invitato la "Commissione a presentare un pacchetto di strumenti per aiutare gli Stati membri a far fronte alle sfide demografiche e al loro impatto sul vantaggio competitivo dell'Europa"[7].

Dopo di che ha fatto seguito la raccomandazione del Consiglio dell'UE del 29 settembre 2023 in materia di economia sociale per potenziare l'innovazione sociale, rafforzare l'economia sociale e i suoi modelli organizzativi: "Le sfide poste dalla duplice transizione [verde e digitale] e dal cambiamento demografico devono essere affrontate a livello regionale e locale ai fini della coesione economica, sociale e territoriale. I soggetti dell'economia sociale operano generalmente con un'impostazione dal basso, vicina alle comunità, ai cittadini e ai loro problemi, agendo spesso come innovatori sociali e trovando soluzioni generalizzabili o replicabili in grado di contribuire a un cambiamento sistemico. L'economia sociale può inoltre contribuire all'autonomia strategica dell'Europa creando imprese in settori strategici che rispondano agli interessi e alle esigenze delle comunità locali. L'economia sociale potrebbe, ad esempio, offrire opportunità di miglioramento delle competenze ai lavoratori scarsamente qualificati provenienti da settori che attraversano cambiamenti profondi e fornire beni di prima necessità a condizioni accessibili ai gruppi a basso reddito […]. Lo sviluppo degli ecosistemi dell'economia sociale dell'UE contribuisce pertanto a mitigare le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione, dello spopolamento e di altre tendenze demografiche […].[8]"

Da segnalare – per inciso – che già il 9 dicembre 2021 la Commissione, guidata da Ursula von der Leyen, aveva presentato il piano d'azione per l'economia sociale[9]. "Grazie al forte radicamento territoriale, l'economia sociale può offrire soluzioni innovative dal basso a molte delle sfide globali di oggi, come i cambiamenti climatici, la digitalizzazione e l'esclusione sociale."

L'invito del Consiglio europeo è stato recepito dalla Commissione europea tant'è che l'11 ottobre 2023 ha adottato una Comunicazione con la quale indica una serie di strumenti a disposizione degli Stati

---

[7] Consiglio europeo, *Riunione del Consiglio europeo del 28-29 giugno 2023 – Conclusioni*, II Economia, punto 18., lettera g, https://www.consilium.europa.eu/it/documents-publications/public-register/euco-conclusions/.

[8] Consiglio dell'Unione europea, *Raccomandazione del Consiglio sullo sviluppo delle condizioni quadro dell'economia sociale - Accordo politico*, Fascicolo interistituzionale 2023/0179, 29 ottobre 2023, p. 13, punto 14, https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2023/10/09/social-economy-council-recommends-member-states-tap-its-full-potential/.

[9] Commissione europea, *Social Economy Action Plan*, 9 dicembre 2021, https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1537&langId=en.

membri per gestire l'evoluzione demografica e i relativi effetti sulla società e sull'economia dell'UE, anche in termini di competitività nel mondo. Combinando efficacemente questi strumenti con le politiche nazionali e regionali, è possibile aiutare tutti mettendoli in condizione di cogliere i benefici insiti nell'evoluzione demografica e nel contempo neutralizzare agevolmente le sfide che pone. La Comunicazione indica le riforme fondamentali e i necessari investimenti che, grazie all'impiego combinato di tutti gli strumenti possibili, permetteranno all'UE di mantenere incisività competitiva.

Quattro i pilastri su cui si declinano gli strumenti:

1) sostegno ai genitori tramite una migliore conciliazione fra aspirazioni familiari e lavoro retribuito, in particolare grazie alla disponibilità di strutture di qualità per l'infanzia e a un adeguato equilibrio tra vita professionale e vita privata;

2) sostegno alle giovani generazioni mettendole in condizione di prosperare e sviluppare le competenze e agevolandone l'accesso al mercato del lavoro e ad un alloggio a prezzo abbordabile;

3) autonomizzazione delle generazioni più anziane mantenendone il benessere tramite riforme cui si associno politiche adeguate sul mercato del lavoro e il luogo di lavoro;

4) ove necessario, risposta alla carenza di manodopera tramite la migrazione regolare controllata, in totale complementarità con la valorizzazione dei talenti interni all'UE.

La rappresentazione degli strumenti chiave a disposizione degli Stati membri è schematizzata nella figura 3:

Fig. 4 – Strumenti europei a disposizione degli Stati membri per il sostegno all'economia sociale.

Da parte sua la Commissione s'impegna a costituire un supporto organizzativo e conoscitivo del fenomeno a sostegno dell'azione degli Stati membri provvedendo a:

a) rafforzare la base di dati e conoscenze, in particolare sviluppando ulteriormente l'Atlante della demografia;

b) sostenere lo sviluppo e/o il potenziamento a tutti i livelli delle politiche attinenti alla demografia;

c) fare in modo che nell'Ue nessuna regione rimanga indietro mediante l'accesso alla piattaforma "Utilizzo dei talenti".

Fin qui l'iniziativa di Consiglio europeo e Commissione; ora però – per così dire – "la palla passa" agli Stati membri. In altre parole la gestione della questione demografica viene rimessa alla competenza di ogni singolo paese membro e alla sua volontà politica, alla sua capacità di affrontare i diversi e complessi aspetti del problema e alla sua capacità di spesa.

La questione sociale e demografica solo affrontabile nella prospettiva di un'Europa federale

Eppure la questione demografica in Europa è una priorità al pari di quella "verde", "energetica" e "digitale". La questione demografica è trasversale tra i Paesi membri e sovrasta gli stessi nella sua dinamica evolutiva, nelle sue conseguenze sociali e nella prospettiva del posizionamento geo-economico dell'Europa. Inoltre, sono necessarie notevoli risorse finanziarie aggiuntive di cui diversi Paesi membri non dispongono né potranno disporre.

Affrontare la "questione sociale" connessa alla "transizione demografica", da subito meritevole di protezione e d'intervento, non può essere fatto su inattuali forme di assistenza e previdenza. Occorre progettare e costruire innovativi modelli economici (economia sociale) e forme d'incentivazione delle politiche attive per la promozione di nuove opportunità di lavoro per il cittadino – con particolare riguardo alla popolazione anziana – riducendo così la spesa pubblica per il sostegno del reddito e l'assistenza.

Un processo possibile a condizione che venga affrontato e sostenuto da investimenti e flussi finanziari europei strutturali a sostegno dei paesi membri, in particolare di quelli con maggiori squilibri sociali. Il che sta a significare – senza tante perifrasi – che l'Unione deve avere un proprio bilancio e capienza di spesa, possibili attraverso capacità fiscale e l'assunzione di debito comune.

In mancanza di un intervento risoluto e risolutivo su tali questio-

ni, è chiaro che nei prossimi anni la popolazione dell'UE continuerà ad invecchiare passivamente, con effetti negativi su economia, società e competitività dell'Unione. Gli effetti più vistosi si verificheranno a danno della coesione intergenerazionale, sociale e territoriale, facendo venir meno quello che è stato ed è il valore europeo per eccellenza: il suo modello sociale.

Anche la transizione demografica, quindi, come quelle energetica, ecologica e digitale, ha valenza transnazionale e tutte sono priorità di un'unica questione di fondo: il futuro dell'Europa. Gli Stati nazionali sono destinati a diventare sempre più piccoli e marginali, se hanno la presunzione e la cecità di voler affrontare disuniti e soli le sfide del terzo millennio; solo una Unione collettivamente coesa, espressione di una volontà politica e di una *governance* unitarie, potrà essere un importante attore delle transizioni in corso.

Diversamente perderemo, a poco a poco, la nostra autonomia, la nostra sicurezza, il nostro benessere, il nostro *welfare* e forse anche i nostri diritti.La strada giusta da imboccare velocemente, che consentirebbe di porre queste fondamentali presupposti, è quella di una riforma istituzionale dei Trattati Ue che ci consegni un'Europa federale.

Deglobalizzazione conflittuale o riorganizzazione competitiva?

Enrico Peroni

Cos'è la globalizzazione?

La globalizzazione, a mio modo di vedere, è un fenomeno prima di tutto antropologico. E', in altre parole, parte dello sviluppo dell'umanità, logica conseguenza biologica di quel che è la nostra specie.

Nel corso degli ultimi 3 secoli l'uomo ha trovato modi sempre più veloci per spostarsi e per comunicare, oltre che per scaldarsi, proteggersi e avere una vita con minore fatica fisica. In fin dei conti sono tutti obiettivi logici e coerenti con la natura umana e non conta nulla il fatto che queste producano conseguenze negative.

L'antropologia ci insegna che l'evoluzione da cacciatori-raccoglitori ad agricoltori ha ridotto l'età media delle popolazioni. I cambiamenti seguono regole evolutive che non sono razionali per le conseguenze a medio o lungo termine ma sono razionali nella singola vita di un individuo o di una comunità.

La globalizzazione e l'evoluzione tecnologica si autoalimentano reciprocamente

Posta questa premessa, va precisato un secondo aspetto decisivo, ossia quello tecnologico. La globalizzazione è intimamente legata all'evoluzione tecnologica e una supposta deglobalizzazione può avere luogo solo ed esclusivamente mettendo in discussione le tecnologie che oggi ci consentono di muoverci e di comunicare così velocemente. Questo nesso intimo tra globalizzazione e tecnologica è ampiamente individuabile in letteratura ma l'ho trovato ben descritto da Raj K Arora in un recente articolo[1].

Ma cosa intendiamo quindi con globalizzazione? Intendiamo il commercio globale come percentuale del PIL globale? Intendiamo le telecomunicazioni? Intendiamo il trasporto merci in container? Intendiamo internet? La globalizzazione non è un solo fenomeno economico. Non si può ridurre alle reti di comunicazione o ai social network.

[1] Raj K. Arora, *Globalization and technology - A Twin Phenomena*, INDIAai, 7 maggio 2021, https://indiaai.gov.in/article/globalization-and-technology-a-twin-phenomena.

La globalizzazione è l'insieme di questi fenomeni ed è prima di tutto un fenomeno naturale della specie umana, possibile allo stadio attuale di interconnessione per ragioni tecnologiche. Usando le parole di Thomas Friedman, *The New York Times*, "La tecnologia rende ogni mese più facile connettersi [...] La globalizzazione è insita in noi come esseri umani."

La mia premessa sull'idea di globalizzazione e il pensiero federalista

So perfettamente che quanto ho appena detto è contestato da altre scuole di pensiero sull'idea di globalizzazione ma credo sia l'unica necessaria premessa per riflettere sul senso del nostro pensiero e sul senso della nostra azione oggi, in un'epoca di supposta deglobalizzazione conflittuale.

Qui riprendo la riflessione di Lucio Levi in un prezioso saggio inserito ne *Il Federalista* del 2009[2]. Levi, nel saggio, sostiene che "la natura della globalizzazione non è semplicemente un incremento quantitativo delle relazioni sociali e degli scambi a livello mondiale. Si tratta invece di un cambiamento qualitativo che ha le radici nella rivoluzione scientifica e crea, accanto alle società e ai mercati nazionali, una società e un mercato globali."

Questa frase potrebbe sembrare in contraddizione con quanto ho espresso poco sopra, ossia che la globalizzazione sia quasi un fenomeno naturale. In realtà, non c'è contraddizione. Levi analizza la globalizzazione, ossia lo stadio attuale dell'evoluzione sociale e tecnologica della specie umana, e identifica in maniera chiara l'elemento centrale di questa evoluzione. Nella premessa io mi sono solo permesso di precisare perché non abbia senso parlare di deglobalizzazione per ragioni antropologiche.

Veniamo quindi all'analisi di Levi. "L'analisi delle relazioni tra l'evoluzione del modo di produrre e le strutture dello Stato consente di mettere in rilievo il fatto che l'aspetto più significativo della globalizzazione interessa la sfera della politica e consiste nella contraddizione tra un mercato e una società civile che hanno assunto dimensioni globali e un sistema degli Stati che è rimasto nazionale. La globalizzazione determina una contraddizione sempre più profonda tra lo sviluppo delle forze produttive che stanno unificando il mondo e lo Stato, il potere organizzato che dovrebbe governarla, facendo prevalere gli in-

[2] Lucio Levi, *Globalizzazione, crisi della democrazia e ruolo dell'Europa nel mondo*, Il Federalista, 51 n. 1 (2009), p. 14, https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/saggi/450-globalizzazione-crisi-della-democrazia-e-ruolo-delleuropa-nel-mondo.

teressi generali su quelli privati. Essa sottopone le strutture degli Stati a una forte tensione e le spinge ad adeguare le loro dimensioni alle esigenze poste dal nuovo modo di produzione. La globalizzazione è un processo che sfugge al controllo degli Stati. [...] Essa ha costretto gli studiosi di politica a mettere in discussione i concetti fondamentali sui quali si basavano le loro analisi e i requisiti che siamo soliti attribuire allo Stato: sovranità, indipendenza, non ingerenza. Questi ultimi non riflettono più la realtà del mondo contemporaneo, nel quale il fenomeno politico dominante è la fine dell'ordine internazionale basato sugli Stati territoriali, la cui sovranità è messa in discussione dall'emergere di attori non statali, che insidiano il primato dello Stato sulla società civile.

La mancanza di un ordine giuridico e politico internazionale capace di affrontare i problemi della globalizzazione ha prodotto effetti sicuramente negativi. Il primo è costituito dell'emergere di problemi di un ordine di grandezza tale che non possono trovare soluzione sul piano nazionale. [...] Il secondo consiste nella formazione di attori non statali globali, come le imprese e le banche multinazionali, le organizzazioni non governative internazionali, le organizzazioni criminali e terroristiche internazionali, la cui azione sfugge al controllo degli Stati. [...] Il terzo è rappresentato dal fatto che i cittadini hanno la sensazione che le decisioni più importanti dalle quali dipende il loro destino siano emigrate dalle istituzioni che essi controllano, perché la democrazia si ferma ai confini tra gli Stati. Al di là dei confini dominano i rapporti di forza tra gli Stati. Ne consegue una crisi di consenso verso le istituzioni politiche e di legittimità dei poteri costituiti. In definitiva il declino dello Stato comporta il trionfo degli interessi privati legati al mercato e il declino dei valori collettivi sui quali si fonda la convivenza politica."

La crisi dello stato nazionale come modello organizzativo delle comunità umane, la necessità di trovare una soluzione per il problema dei conflitti, la necessità di individuare soluzioni adeguate per la gestione di problemi globali come migrazioni e surriscaldamento globale, ha senso solo partendo da un approccio che contempli come sia naturale per l'uomo spostarsi, comunicare, confrontarsi, emergere come individui volenterosi di potersi spostare e confrontare con chiunque nel mondo. E' un'idea ottimista dell'umanità? Non lo so, mi pare un'idea fattuale, oggettiva, storicamente evidente, biologicamente sensata.

La globalizzazione, quindi, non è superata né superabile, a meno di

catastrofi o cataclismi. La globalizzazione ha superato i drammi della I guerra mondiale e della II guerra mondiale. Supererà anche le crisi odierne.

Stiamo vivendo una deglobalizzazione?

Siamo, quindi, nel contesto di una deglobalizzazione conflittuale? A mio parere no. Lo specifico analizzando chi sostiene che siamo in questo contesto. Prima di tutto c'è chi teorizza che viviamo una deglobalizzazione per via del mero fatto che vi è una riduzione delle esportazioni globali sul totale del PIL globale ormai da 15 anni, oltre al netto diminuire degli investimenti diretti esteri. Peccato che questa teoria si schianti quando si considera che nel 2021, l'export di servizi a livello globale è stato pari a 6,1 trilioni di dollari, ossia il 6,3 per cento del PIL mondiale, quando nel 2006 era appena il 3%. Più che deglobalizzazione economica, stiamo assistendo alla servitizzazione dell'economia globale. Un fenomeno scontato, a mio parere, come conseguenza dell'evoluzione di molte economie che erano in via di sviluppo e che oggi sono alla pari o quasi alla pari con Europa, Stati Uniti e Giappone.

La globalizzazione è quindi finita per via del fatto che gli Stati Uniti puntano a un modello "friend-shoring", ossia preferiscono costruire catene di valore solo con Paesi con modelli democratici e liberali? E noi europei stiamo andando nella stessa direzione? La verità è che questi sono più che altro titoli. La globalizzazione non è, purtroppo, un fenomeno intimamente legato all'avanzata della democrazia liberale. Questo, forse, è l'errore che dobbiamo riconoscere, dopo la sbornia ottimista degli anni '90. Così come la democrazia e le libertà economiche sono scindibili, anche globalizzazione e democrazia liberale lo sono.

Inoltre, i dati commerciali al momento non mostrano una deglobalizzazione delle catene di produzione. A questo proposito Martina Di Sano, Vanessa Gunnella, Laura Lebastard in un articolo sul sito della BCE[3] chiariscono che "le politiche in molte parti del mondo ora danno priorità agli obiettivi nazionali o geopolitici rispetto all'efficienza. Industrie strategiche come i semiconduttori o i prodotti farmaceutici, ad esempio, potrebbero assistere a un rientro delle catene di approvvigionamento come risultato delle politiche governative." Le analisi offerte dall'articolo "basate su dati aggregati passati e comportamenti com-

[3] Martina Di Sano, Vanessa Gunnella, Laura Lebastard, *Deglobalisation: risk or reality?*, The ECB Blog, 12 luglio 2023, https://www.ecb.europa.eu/press/blog/date/2023/html/ecb.blog230712~085871737a.en.html.

merciali, ad oggi dimostrano il contrario, poiché spostare la produzione è costoso e complesso."

Il mondo, in altre parole, non si sta deglobalizzando in nessun senso vogliamo prendere la definizione di globalizzazione: di meri flussi economici, in termini di quantità di spostamenti e in termini di preferenze dei consumatori.

Qual è la chiave di lettura federalista del mondo globale attuale?

Le scelte protezioniste, i problemi legati alle catene di approvvigionamento, il ruolo sempre più ridotto delle istituzioni globali, le rivalità tecnologiche e la diminuzione degli investimenti esteri, oltre a crisi energetiche e alimentari, accompagnati da eventi come l'invasione russa dell'Ucraina, la pandemia di COVID-19, la Brexit, l'autoritarismo in Cina e il populismo negli Stati Uniti e altrove, quindi, stanno producendo una deglobalizzazione o sono semplicemente la dimostrazione del fatto che la globalizzazione politica è sempre più necessaria? Ovviamente come federalisti siamo orientati a questa seconda ipotesi.

Certo, non possiamo escludere il fatto che il mondo possa andare a un livello di conflittualità tale da riprodurre fenomeni simili a quelli vissuti nelle due grandi guerre mondiali del novecento, anche senza magari arrivare ai campi di battaglia. Tale ipotesi estrema, però, non è nella maniera più assoluta un elemento in cui l'Europa di oggi potrà avere un ruolo, né in termini di Stati nazionali né come Unione. A livello globale i soggetti che potrebbero. innescare una crisi di questo genere stanno altrove e noi non abbiamo la possibilità di limitarne eventuali radicalizzazioni.

Il punto cruciale è quindi un altro. Non tanto la deglobalizzazione, che è un fenomeno per ora più immaginato che reale, bensì il livello di conflittualità attuale del mondo e il ruolo dell'Unione Europea come soggetto con piena autonomia strategica in settori fondamentali.

Le scelte europee

La riorganizzazione competitiva ipotizzata, quindi, è una risposta assennata al maggiore disordine globale? Possiamo, con altre parole, come europei, rispondere al mondo conflittuale di oggi?

La tesi protezionista sostiene di ridurre la dipendenza dalle autocrazie. Questa scelta è frutto di una tripla debolezza. La prima debolezza è nella capacità dell'Europa di essere un soggetto globale, capace di influenzare le relazioni internazionali. Il nostro ruolo è pressoché irrilevante in tutte le questioni extraeuropee. E' vero che esiste un "Effetto

Bruxelles" a livello normativo ma nei fatti ci rimane solo quello e in un'epoca di aumento di conflitti, è quello meno significativo.

La seconda debolezza è ideologica, ed è la comprensione e convinzione del fatto che l'idea di poter esportare la democrazia con la globalizzazione economica sia meramente fallita. I gloriosi 90 si sono infranti su Osama Bin Laden e sulla crisi del 2008.

La terza debolezza è di spirito. Gli europei si sono davvero persuasi che la storia sia finita e sia auspicabile e possibile vivere come una grande Svizzera, senza le perturbazioni del mondo globale.

La scelta protezionista è quindi necessaria oltre che auspicata? Vi è una volontà popolare in tal senso, oltre che una spinta delle élite.

Il rischio però è quello di lasciare la globalizzazione economica nelle mani delle autocrazie. Jin Liqun, Presidente dell'*Asian Infrastructure Investment Bank*, tra tantissimi altri, lo dice ripetutamente: la Cina sostiene la globalizzazione, che è un fenomeno ineluttabile. Ci sarà quindi una globalizzazione tra autocrazie con la ritirata occidentale? A mio modo di vedere è possibile e per noi non è auspicabile, perché la ritirata ideologica dell'Europa sarebbe nefasta per i propri cittadini e per i fieri sostenitori della democrazia, della libertà e di una regolamentazione assennata delle relazioni internazionali, che sono cittadini di tanti Paesi di tutto il mondo.

Per i federalisti l'Europa deve essere attore globale.

Per questo il pensiero federalista non può sposare l'idea di un'Europa isolata, beatamente dedicata a tutelare al proprio interno una senilità affascinante e decadente. Farlo sarebbe negare la nostra frase più celebre, ossia che serve "unire l'Europa per unire il mondo".

Per questo l'idea di Unione Europea dei prossimi decenni deve fondarsi su tre capisaldi:

– il modello federale proposto dalla commissione AFCO del Parlamento Europeo nel 2023 deve essere un punto cruciale per far capire che dato l'aumento del disordine globale noi europei crediamo ancora con forza alla capacità di poter dire la nostra sulle sfide che ci sono intorno (integrazione nella difesa) e che ci sono nel mondo (competenza esclusiva sulle politiche ambientali).
– l'integrazione del mercato dell'energia, integrazione nel digitale e le operazioni di spostamento della produzione in Europa sui semiconduttori non devono essere viste come un modo per ridurre la dipendenza dal resto del mondo bensì come un modello di integrazione regionale da riproporre nel resto del mondo, con logiche quindi di

efficienza integrativa e non di separazione e parcellizzazione del mondo;

– sui tavoli internazionali l'UE deve essere esempio e modello anche per la propria capacità di regolazione delle controversie; per concludere cito un amico della sezione federalista di Vicenza, l'Avvocato Giacomo Frigo, che ci ricorda come l'Ue sia "composta da 27 Paesi con caratteristiche anche assai diverse tra di loro e con relazioni di diversa natura di fatto con tutti i Paesi e le organizzazioni del mondo può essere una formidabile istituzione di mediazione internazionale. L'UE può essere mediatrice in molti conflitti globali: rafforzare questo ruolo sarebbe nel suo pieno interesse e le darebbe una prospettiva politica anche in questi tempi difficili."

Noi federalisti, per concludere, dobbiamo continuare a portare avanti i nostri valori, consapevoli che le battaglie per la democrazia, la libertà e il federalismo nelle relazioni internazionali non finiranno per i disordini globali odierni e nemmeno per quelli di domani o dopodomani. Il disordine del mondo è là a dimostrare che la nostra battaglia è ancora quella giusta ma, soprattutto, necessaria.

IV Commissione

Il ruolo dell'Italia nell'UE per la riforma dei Trattati: la revisione del Patto di stabilità e crescita e la nuova architettura istituzionale per la finanza pubblica europea; PNRR e riforme interne

Il ruolo dell'Italia nella riforma dei Trattati

Rossella Zadro

Nell'affrontare il tema del ruolo dell'Italia nella riforma dei Trattati dell'UE, mi pare importante ricordare alcuni precedenti storici che mettono in evidenza quanta sia stata la determinazione dell'Italia (ed – in Italia – il MFE) nel portare avanti delle battaglie cruciali per la realizzazione degli obiettivi federalisti.

La Comunità europea di difesa (CED) e la comunità politica (CEP)

Il primo precedente ci porta al 1951: era sul tavolo la proposta – a seguito della CECA – di dar vita ad un esercito europeo (per poter riarmare la Germania). Come ricorda Mario Albertini[1], nel luglio del 1951, venne portato all'attenzione dei governi dei sei paesi (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) un – cito *verbatim* – "*Rapport Intérimaire* che costituiva praticamente una bozza di Trattato. Va notato che in questo progetto l'idea di una Comunità politica basata sul voto degli europei non figurava affatto […].

Ancora meno noto è quanto avvenne in seguito."

IL MFE italiano rivolse al governo un Promemoria, redatto da Altiero Spinelli, con il quale "Spinelli faceva osservare che la contraddizione insita nel progetto di esercito europeo senza Stato europeo aveva prodotto la tendenza di alcune delegazioni ad accontentarsi di un risultato modesto"[2]. Spinelli in particolare osservava che "in ogni caso questo esercito organizzato dal Commissario europeo ma messo a

[1] M. Albertini, *La Fondazione dello Stato europeo. Esame e documentazione del tentativo intrapreso da De Gasperi nel 1951 e prospettive attuali,* in Id., *Tutti gli scritti* (a cura di N. Mosconi), vol. VI 1971-1975, pp. 523 e sgg., in particolare p. 524, http://www.fondazionealbertini.org/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=86&catid=10, disponibile anche all'indirizzo: https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/i-documenti/1433-la-fondazione-dello-stato-europeo

[2] *Ibidem*.

disposizione della NATO, sarebbe finito sotto il controllo del generale atlantico, acquisendo così il carattere di un insieme di truppe di stati tributari (Spinelli scriveva: "non avendo voluto fare un organo sovrano europeo la conferenza tacitamente propone che *il sovrano europeo sia il generale americano*[3]). E dopo queste osservazioni Spinelli […] prendeva in esame le istituzioni e l'organizzazione militare proposte dal *Rapport*, ne metteva in evidenza le contraddizioni funzionali, e ad una ad una le riconduceva tutte alla fondamentale contraddizione iniziale, *un esercito senza Stato*[4]. E concludeva infine il suo *Promemoria* con una indicazione sul metodo da seguire, osservando"[5] che occorre un Trattato fondante lo Stato europeo tra gli Stati e che l'organo che poteva redigere questo trattato (o meglio Costituzione) doveva essere un'Assemblea costituente eletta dai cittadini (ma per affrettare i tempi poteva questa assemblea essere sostituita dall'Assemblea esistente della Ceca).

Prosegue Albertini: "Il metodo proposto da Spinelli fu quello che s'impose. De Gasperi lesse il *Promemoria*, si convinse che la via da seguire era quella e si mise al lavoro (la logica della costruzione della CED lo aveva messo di fronte alla necessità di creare lo Stato europeo ed è per questo che egli allora si trovò a dire «*dunque avevano ragione i federalisti*»[6]).

Non è possibile in questa sede, ricostruire atto per atto, gli avvenimenti che seguirono. Basta ricordare che De Gasperi diede alla delegazione italiana, fina allora una delle più gelose nella difesa della sovranità nazionale, la precisa istruzione di porre alla Conferenza il problema della Comunità politica; e che, nella seduta dell'11 dicembre 1951, come risulta dal *Verbale*, egli riuscì a far accettare il suo punto di vista"[7].

In un altro testo della stessa opera Omnia, Albertini scrive: "[…] l'Italia è un paese privilegiato, nel 1951, l'Italia ha chiesto ed ottenuto che l'Assemblea allargata della CECA[8] definisse lo statuto della Comunità Politica; in quella occasione, […] De Gasperi dovette lottare perché Schuman e Adenauer non volevano né l'elezione diretta del Parlamento europeo, né la Comunità politica. Io [Albertini] ho avuto il privilegio di leggere il verbale della seduta del Consiglio dei ministri della Comunità dell'11 dicembre 1951 ed in quel testo si legge che De Gasperi ha spinto

[3] Il corsivo è mio.
[4] Il corsivo è mio.
[5] *Ibidem*, pp. 524-525.
[6] Il corsivo è mio.
[7] *Ibidem*, p. 525.
[8] Meglio conosciuta come "Assemblea ad hoc", mia nota.

questa proposta fino quasi ad un ricatto politico fino alla soglia della crisi"[9] (minacciando le proprie dimissioni).

Ho cercato di sintetizzare questi eventi così complessi con le parole di Mario Albertini che poi commentava appunto come l'Italia avesse avuto (grazie a De Gasperi ed anche grazie al promemoria di Spinelli) un ruolo essenziale per accoppiare al progetto dell'esercito europeo (la CED) la proposta di una comunità politica europea (la CEP). Poi le cose sono andate come sono andate – probabilmente i tempi non erano ancora maturi, soprattutto in Francia che nell'agosto del 1954 votò in Assemblea nazionale contro la ratifica della CED (dopo che le ratifiche erano state già ottenute dai voti di Belgio, Olanda, Germania e Lussemburgo – mancava l'Italia: De Gasperi era stato sostituito al governo da Pella).

L'elezione diretta del Parlamento europeo

Il secondo precedente che vorrei ricordare ha avuto un esito più positivo ed anzi – soprattutto in questo momento – è di particolare importanza per la nostra battaglia federalista. Riguarda infatti l'elezione diretta del Parlamento europeo. Nell'inverno del 1966, un militante torinese, il caro amico Roberto Palea, formulò la proposta che, per superare l'*impasse* causata dal veto di De Gaulle, il MFE si facesse carico di una iniziativa per far eleggere i deputati italiani al Parlamento europeo con un'elezione *ad hoc*, cioè la proposta per l'elezione diretta, unilaterale, dei delegati italiani al Parlamento europeo. La proposta fu fatta propria da Mario Albertini ed approvata dalla Commissione italiana (all'epoca, l'equivalente del nostro Comitato federale). La battaglia fu lunga e complessa e non è possibile qui ricordarne tutti i dettagli (basterà sottolineare che ad un certo punto il MFE si fece promotore di una proposta di legge di iniziativa popolare raccogliendo più di cinquantamila firme sul progetto). Ma qui quello che interessa sottolineare sono le ripercussioni europee all'iniziativa italiana. Sempre dagli *Scritti* di Albertini leggiamo una circolare al MFE del febbraio 1968: "L'iniziativa per l'elezione unilaterale in Italia ha già avuto una ripercussione tedesca. L'on Majonica (presidente della Commissione di politica estera della CDU) si è interessato all'azione italiana, l'on. Mommer (SPD, vicepresidente del *Bundestag*) ha rilasciato a "Federalismo Europeo" una dichiarazione con la quale si dichiara convinto che ad una elezione europea in Italia, farebbe seguito un'elezione europea in Germania e si

[9] M. Albertini, *Discorso in occasione della consegna della «Targa europea» 1974 al MFE*, in Id, *op.cit.*, p. 475.

dice disposto a favorire il successo dell'azione in Italia)"[10].

Nel luglio del 1968, sempre Albertini scriveva: "Lo schieramento in favore dell'elezione diretta dei delegati al Parlamento europeo si allarga, lentamente ma costantemente, In Francia Mitterand ed altre personalità dell'opposizione [anti gollista] hanno presentato un progetto di legge per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, e, in caso di mancato accordo in seno al Consiglio dei ministri della CEE, per l'elezione diretta dei delegati francesi"[11]. Come certamente ricordano i più vecchi di noi, la battaglia fu lunga e complessa, ma con la sconfitta di De Gaulle, il veto francese cadde e fu finalmente possibile, nel giugno del 1979 votare in tutti i paesi della Comunità per eleggere i parlamentari europei con un voto popolare. Ma, come per la battaglia per l'unità politica associata alla CED (che pure fallì), l'iniziativa che ha poi portato all'elezione diretta del Parlamento europeo, è stata italiana e, in Italia, è stata del MFE.

Oggi

Oggi il Parlamento europeo eletto ha avviato una grande e decisiva battaglia, di cui ci occuperemo a lungo anche nel nostro Congresso, e di nuovo sarà da verificare se l'Italia, come in passato, sarà un motore nel sostenere l'iniziativa della riforma – in senso federale – dei Trattati. Le prospettive sembrano più difficili; il governo italiano ha un'impronta nazionalista – anche se appare nei fatti meno antieuropeista di quanto si dichiarava in campagna elettorale. Dobbiamo quindi batterci ad esempio anche ricordando l'esito del referendum (voluto dal MFE) del giugno del '89, che si concluse con un voto ampiamente positivo (più dell'88% dei voti) a favore di una iniziativa costituente del Parlamento europeo. La nostra battaglia dovrà avvenire soprattutto nei territori dove è più facile – ad esempio nei consigli comunali – mettere in evidenza le contraddizioni tra nazionalismo sovranista e federalismo europeista.

Permettetemi di citare in chiusura il caso di Ferrara dove un Consiglio comunale a maggioranza di centro destra ha votato (guarda caso con circa l'80% dei voti) a favore di una mozione federalista a sostegno dell'iniziativa del Parlamento europeo.

---

[10] M. Albertini, *Circolare ai membri della Commissione italiana del MFE, ai Segretari regionali, ai Segretari di Sezione*, in Id., *op. cit.*, vol. V, p. 483, http://www.fondazionealbertini.org/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=27&catid=10&Itemid=128.

[11] M. Albertini, *La campagna per il Parlamento europeo*, in Id., *op. cit.*, vol. V 1965-1970, p. 517.

L'azione dei federalisti europei nel nuovo contesto politico in Italia

Paolo Acunzo

Sono onorato a prendere la parola in questa commissione del congresso nazionale del Movimento federalista europeo, reputando essenziale per la nostra strategia il tema dei rapporti con il nuovo governo Meloni. Sicuramente sono mutati gli spazi di azione in questo nuovo contesto politico nazionale e ne dovremo tenere conto per definire la nostra strategia in supporto alle riforme all'attuale impianto istituzionale dell'Unione Europea, che da più parti vengono richieste ad alta voce.

Mi fa molto piacere che nel precedente intervento del militante On. Tabacci si siano voluti sottolineare i vari punti di forza e criticità in questa fase, comprendendo come il suo ruolo istituzionale lo spinga a sostenere la necessità di tenere aperto un dialogo con l'attuale maggioranza. Personalmente non so se una posizione nei confronti dell'attuale esecutivo analoga a quella rispetto al precedente governo Draghi sia la migliore strategia da adottare per supportare la realizzazione di alcune riforme federaliste in Europa.

Partiamo dai dati. Presso la Commissione Affari Costituzionali del Parlamento Europeo si è trovato un compromesso per supportare le proposte di riforma emerse durante la Conferenza sul futuro dell'Europa, a cui noi federalisti, sia a livello nazionale che europeo, abbiamo dato un grande contributo, raggiungendo importanti obiettivi grazie ad una azione condivisa e unitaria di tutto il MFE. Adesso bisognerà vedere se questo compromesso raggiunto supererà il voto della maggioranza nella plenaria del Parlamento europeo e, nel caso, come. Chi si schiererà a favore e chi contro, in modo particolare per quanto riguarda quelle forze che per anni hanno alimentato in Italia il cosiddetto euroscetticismo, come nel caso della Lega e di Fratelli d'Italia. Questo sarà un voto spartiacque prima delle elezioni europee e il MFE non potrà che partire da questo per definire i propri rapporti con queste importanti forze di governo: continuare una ambigua strategia del dialogo nella speranza che anche il governo italiano prenda posizione a favore delle riforme istituzionali, oppure prendere atto che la natura di queste forze è agli antipodi della nostra stessa natura e assumere una conseguente posizione di critica sulla base delle scelte di voto da loro adottate ?

Diciamo che le premesse emerse questa mattina durante la tavola rotonda con esponenti delle forze politiche nazionali sulle riforme promosso dalla presidenza del MFE, non sono certo delle migliori. Infatti On. Procaccini, capo delegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento Europeo, ha voluto confermare la loro tradizionale posizione sul tema, riproponendo una posizione a favore di un assetto confederale in Europa in antitesi con i principi fondativi della federazione europea. Ha voluto riproporre l'idea di una Europa delle nazioni in opposizione a quella di un super Stato europeo che nega l'idea stessa di nazione. Insomma ha voluto riproporre *cliché* che da decenni le forze nazionaliste contrappongono alle ricette per la creazione della federazione europea.

Ora la cosa che mi ha colpito di più non è il riproporre una narrativa nazionalista e conservatrice da parte di esponenti di forze politiche che sono nati e cresciute su queste basi, ma il fatto che vengano riproposte anche in un contesto di dibattito federalista in occasione di una tavola rotonda collegata al nostro congresso, senza che si cerchi un reale dialogo tra diverse posizioni ma solo lo sfoggio delle diverse forze in campo, tra coloro che animano la maggioranza di governo e un movimento della società civile che da decenni propone una nuova organizzazione del potere in chiave sovranazionale. Una posizione del genere avrebbe meritato una presa di distanza netta dei federalisti durante tale dibattito, nel pieno rispetto del dialogo democratico che gli organizzatori hanno voluto preservare. Cosa che per esigenze di bon ton istituzionale mi è sembrato mancare.

E' chiaro a tutti che nei prossimi passaggi del voto in aula sulle riforme, del passaggio del pacchetto delle riforme al Consiglio fino alla auspicata decisione di aprire una Convenzione sulla riforma dei trattati e la conseguente negoziazione la posizione del governo italiano sarà fondamentale, ma non dovremmo cadere nell'errore di considerare distinte (e magari distanti) le posizioni delle forze politiche che sostengono il governo e la posizione istituzionale del governo stesso.

Il governo Meloni nasce su una maggioranza con forze politiche che hanno fatto dell'euroscetticismo e della riproposizione del sovranismo nazionale elementi fondanti del proprio consenso elettorale, sulla falsa riga di numerose altre forze di destra presenti in tutta Europa, arrivando fino agli USA di Trump. Ciò sicuramente non si applica per la terza forza che compone questa maggioranza: il Ministro degli Esteri Tajani sta cercando di portare avanti una linea di politica estera che si ricolleghi alla tradizione europeista dell'Italia, ad esempio facendo aderire il nostro governo nel club informale di paesi a favore dell'estensione del

voto a maggioranza qualificata all'interno del processo decisionale UE. Posizione forse isolata e minoritaria all'interno della maggioranza di governo, ma che merita tutto il supporto possibile delle forze europeiste e degli stessi federalisti.

Vi è un dilemma fondamentale che ci porteremo avanti almeno fino alle prossime elezioni europee e alla conseguente elezione dei vertici dell'Unione Europea e definizione della nuova Commissione. Quanto il governo Meloni farà pesare la tradizionale linea europeista dell'Italia a discapito della nuova posizione vicina ai paesi di Visegrad e alle posizioni di Orban nella maggioranza di governo. Questo lo ritengo un punto fondamentale per definire la strategia del MFE, visto che come è stato ribadito oggi nelle relazioni introduttive del congresso, la battaglia politica si svolge all'interno di un contesto specifico, che può cambiare nel tempo, ma a cui bisogna adeguarsi per elaborare misure e contromisure per creare le condizioni e realizzare gli obiettivi che ci prefiggiamo.

Oggi stiamo portando avanti una linea politica maturata alcuni anni fa in un contesto diverso, quello scaturito dalla crisi sociale ed economica del Covid, che ha permesso la presa di storiche decisioni come *nextgenerationEU,* e rafforzato i lavori della conferenza sul futuro dell'Europa. Su questo ultimo punto non ci resta che vedere se i semi gettati dai federalisti sulle riforme durante la conferenza porteranno i loro frutti, ma dobbiamo essere consapevoli che il contesto è cambiato.

La conformazione del consiglio europeo più affine a questa esigenza ha avuto la possibilità di lanciare la convenzione sulla riforma dei Trattati, ma non l'ha fatto. I Macron, Draghi, Scholz, Sanchez, personalmente convinti sulla necessità di queste riforme, hanno ritenuto a nome di una celata *realpolitik* che non ci fossero le condizioni per lanciare la Convenzione alla fine dei lavori della conferenza. Probabilmente con un po' più di coraggio politico sarebbe stato il momento ideale per farlo, per chiudere un *match point* per la partita delle riforme che con il passare del tempo sembra sempre più difficile da recuperare.

Anche noi federalisti abbiamo avuto poco coraggio, non avendo denunciato a sufficienza questa mancanza di coerenza dei governi sugli impegni presi solennemente davanti ai cittadini al lancio della conferenza sul futuro dell'Europa, a cui noi tutti federalisti avevamo dato credito e per cui ci eravamo impegnati in prima persona. Forse non l'abbiamo fatto per non infastidire governi in qualche modo vicini ai nostri propositi, in attesa di tempi migliori. Una speranza che con il passar del tempo si rivela sempre più vana e a cui non si potrà più far

riferimento se dopo le elezioni europee il contesto politico che ne conseguirà non metterà più le riforme tra le sue priorità.

Elezioni europee che faranno capire anche la vera natura della posizione europea del governo Meloni. Finalmente si capirà se una campagna giocata dalle forze che la compongono in sinergia con i sovranisti di tutta Europa, si riverserà, come temo, anche nelle posizioni ufficiali del governo italiano. In sostanza vedremo se una campagna giocata vicino alle posizioni dei sovranisti permetterà all'Italia di stare ancora tra i paesi di testa dell'integrazione europea insieme a Germania, Francia e Spagna o, come credo, per la prima volta cambierà la sua collocazione in Europa, facendo nei fatti dell'Italia una nuova associata ai paesi Visegrad.

Ciò dipenderà da come la Meloni vorrà giocare la sua campagna elettorale. Se vorrà trovare un qualche accordo con il PPE e se ciò renderà possibile una nuova maggioranza senza il PSE. O viceversa se vorrà divenire una delle leader di una nuova destra conservatrice emergente in Europa che ha sempre più ambizioni di divenire egemone. Dovremo aspettare ancora, ma in questo secondo caso i federalisti europei non potranno far altro che esprimere la loro opposizione culturale se vogliono rimanere coerenti e dunque credibili con le proprie idee di riforma dell'Europa.

Lo stesso dicasi per gli altri capitoli economici ancora aperti: l'attuazione del PNRR, il dibattito sulla finanziaria che nonostante questa enorme iniezione di liquidità continua a parlare di lacrime e sangue, le misure ancora da dover prendere derivanti dalla direttiva Bolkestein, la riforma del patto di stabilità o la stessa adesione al MES che continua a fare dell'Italia l'unico paese che non l'ha ancora ratificato. Per citare sommariamente solo alcuni dei capitoli economici ancora aperti.

Di contro il governo Meloni può contare su un ampio consenso popolare e su un netto posizionamento pro-Ucraina che la rende un interlocutore stabile nel consesso internazionale, anche quando si creano criticità bilaterali, come con il governo francese, o su *dossier* rilevanti come su quello dell'immigrazione. Una partita a parte riguarda le relazioni con gli USA, che si andrà a stabilizzare solo dopo le elezioni presidenziali. Variabile determinante non solo per le relazioni con il nostro paese o con il resto dell'Unione europea, ma per gli stessi nuovi equilibri geopolitici dell'intero pianeta.

In questo contesto politico profondamente in mutamento, il MFE deve essere chiaro e coerente e tener fede alle ragioni per cui è nato. Noi siamo quelli per la federazione europea, contro qualsiasi tentativo di

Europa delle nazioni o confederazione, contro il sovranismo nazionale o ogni tentativo di compromesso che non veda come obiettivo finale la costruzione dell'Europa federale. Chiunque siano i nostri interlocutori devono essere sempre consapevoli di chi siamo e cosa vogliamo, altrimenti perderemmo la nostra forza di persuasione e soprattutto il nostro ruolo storico.

Non dobbiamo aver paura di criticare i governi considerati amici, come quello del federalista pragmatico Draghi, ma tanto meno quelli più lontani dalle nostre radici, come nel caso del governo Meloni. Sempre evidenziando le loro contraddizioni, le misure o le posizioni che hanno assunto, in modo democratico e trasparente, senza preclusioni ideologiche.

E' inutile pensare di educare, convertire al federalismo chi non vuole. Sarebbe soltanto un atto di presunzione intellettuale. Si cadrebbe nello stesso errore fatto nel recente passato con i M5S o con esponenti della sinistra estrema che non hanno voluto sentire le nostre ragioni. Oggi ogni tentennamento comporta un rischio in più: se non facciamo emergere le criticità e la nostra schietta opposizione a misure che sono nettamente contrarie alla costruzione della federazione europea, potremo essere accusati di mancanza di coraggio, di opportunismo rispetto a nuovi equilibri politici o ancor peggio dare linfa al germe della *realpolitik* nel pensiero del nostro Movimento che è nato per essere rivoluzionario.

In questa ottica dovremmo concentrarci sulle riforme di cui si sente maggiormente la necessità e più facilmente comprensibili, insistendo sulle tradizionali richieste federaliste. Dovremmo lanciare la parola d'ordine "Veto al Veto", per rendere chiaro che senza una riforma profonda dei meccanismi decisionali nell'Unione europea non si riusciranno a conseguire in modo efficiente gli obiettivi che ci si pone, ad iniziare dall'allargamento a paesi in bilico tra sistemi occidentali di democrazia liberale o democrature orientali di stampo autoritario. Una riforma ampiamente dibattuta e fortemente richiesta da più parti, ma in controtendenza rispetto al sentimento *mainstream* dell'attuale maggioranza di governo in Italia, ma senza la quale misure come l'allargamento non avrebbero senso, se non addirittura potrebbero rivelarsi deleterie per il corretto funzionamento della macchina comunitaria e per un percorso sempre più avanzato d'integrazione europea.

Solo concentrandosi su poche riforme ma facilmente comprensibili per la realizzazione di diversi obiettivi richiesti dai cittadini si potrà sfondare quel muro di gomma che i sovranisti stanno costruendo intor-

no a forme di democrazia sovranazionale. Solo sostenendo con convinzione una campagna per un "Veto al Veto" nazionale potremo essere fedeli a noi stessi, provando a scardinare in profondità quei processi decisionali che impediscono l'adozione di una serie di misure che finalmente renderebbero possibile la creazione dell'Europa federale.

In sostanza siamo in attesa di capire se il nuovo contesto politico che si sta creando intorno a noi consentirà di far germogliare quei semi delle riforme che insieme ad altri abbiamo seminato durante la Conferenza sul futuro dell'Europa. Dobbiamo essere onesti con noi stessi perché questa attesa non può essere infinita. Da questo congresso dobbiamo capire dove ci troviamo oggi, per capire dove possiamo arrivare domani.

MOZIONI

Mozione di politica generale

Il XXXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, riunito a Pisa il 27/28/29 ottobre 2023

consapevole

che il persistere e l'aggravarsi delle maggiori crisi e contraddizioni della nostra epoca, spesso tra loro interdipendenti, quali la crisi ambientale e climatica, il sottosviluppo e i movimenti migratori, la gestione delle risorse naturali, lo sviluppo e l'impiego di nuove tecnologie, la tenuta e l'estensione dello Stato sociale, sono drammaticamente accentuate dalla persistente frammentazione politica del Pianeta;

consapevole altresì

che la stessa divisione politica dell'umanità è alla radice di tutti i più gravi problemi internazionali, a partire dalla guerra della Russia contro l'Ucraina e ai numerosi conflitti negli altri continenti, fino al più generale e oggi accentuato confronto tra le nuove potenze, Cina in testa, nei confronti dell'Occidente, con le sue ulteriori conseguenze sul funzionamento della filiera produttiva mondiale e, di nuovo, sul reperimento e utilizzo delle risorse, delle tecnologie e il loro impatto ambientale; confronto che assume anche un aspetto ideologico e culturale in quanto si pone come sfida al valore e all'efficacia della democrazia e dello stato di diritto;

ribadisce con forza

che la realizzazione di una Federazione mondiale è e resta la condizione necessaria perché l'umanità possa superare questa divisione e frammentazione politica e assumere davvero il controllo del proprio destino, eliminando l'anarchia internazionale e i conseguenti rapporti di forza, sconfiggendo politicamente il nazionalismo – oggi ancora troppo forte e pericoloso –, e creando un sistema in cui la volontà generale possa esprimersi a livello globale attraverso decisioni democratiche che rendano possibile perseguire il bene comune, come lucidamente indicato oltre due secoli fa da Immanuel Kant.

che il ruolo dell'ONU a livello internazionale è sempre meno efficace

nel rappresentare i valori alla base di relazioni internazionali pienamente democratiche e nel risolvere le controversie data la sua organizzazione che non consente reazioni rapide alle crisi.

A questo proposito ricorda

come il MFE abbia fin dalla sua nascita individuato con chiarezza nell'obiettivo della Federazione europea la prima tappa per avviare la costruzione di una Federazione mondiale; e che l'Europa resta tuttora il laboratorio in cui si sperimenta la possibilità di superare lo "stato permanente di guerra" in cui l'umanità è mantenuta dalla sua stessa divisione e che la nascita di un'unione federale in Europa resta la condizione necessaria per affermare storicamente il principio e il modello istituzionale in base ai quali la pace e il progresso si costruiscono governando l'interdipendenza attraverso una sovranità condivisa all'interno di un sistema politico federale fondato sul principio di sussidiarietà;

constata con preoccupazione

la persistente mancanza – pur in presenza dell'elevato grado di integrazione raggiunto nel corso dei decenni, integrazione culminata nella fondamentale creazione dell'unione monetaria – di un'autentica unione politica dell'Europa, cioè di un legittimo centro di potere europeo sovranazionale, coordinato con gli Stati-membri ma da essi indipendente, in grado di far valere gli interessi di tutti gli europei e farsi carico di quelli più generali;

come questo vuoto di potere in Europa, in una regione prospera, ricca di storia e inestricabilmente legata al resto del mondo, contribuisca di fatto ad alimentare le tensioni internazionali e le politiche e gli atteggiamenti aggressivi o irresponsabili delle potenze non democratiche, grandi e medie; così come non aiuta gli Stati Uniti d'America, alle prese con una forte polarizzazione interna e con la crescente difficoltà a gestire responsabilità globali nella promozione di un nuovo assetto mondiale multilaterale cooperativo e ispirato ai valori dello Stato di diritto.

A questo riguardo osserva in particolare

come la pur encomiabile reazione di compattezza mostrata dagli europei dopo l'attacco russo all'Ucraina nel febbraio 2022, compattezza fondamentale per la sicurezza dell'Europa e per la capacità di resistenza e le prospettive della stessa Ucraina, non abbia tuttavia successivamente prodotto, in mancanza di un effettivo potere federale, una vera e propria

autonoma azione europea sia per la gestione e la soluzione del conflitto, sia per una politica di efficace contenimento della Russia nel quadro di una più ampia visione strategica delle relazioni internazionali; l'assenza di una politica estera e di difesa europea, inoltre, sta determinando l'incapacità di immaginare e proporre un effettivo piano di pace per la risoluzione del conflitto; e come alle spalle di questa compattezza vi sia comunque la fermezza e la potenza degli Stati Uniti, direttamente o per il tramite della NATO, a conferma della persistente incapacità degli europei di provvedere autonomamente alla propria sicurezza;

riafferma pertanto

la necessità e l'urgenza che l'Unione europea modifichi il proprio assetto politico-istituzionale dotandosi degli strumenti che le consentano di diventare finalmente un attore globale in grado di assumere un ruolo di responsabilità e guida propositiva a livello internazionale, costruendo una vera politica estera dell'Unione europea, cominciando così ad affrontare efficacemente non solo le più immediate crisi in corso, a partire dalla guerra in Ucraina, ma anche quei drammi epocali, tra loro collegati, la cui soluzione progressiva non sarà né breve né facile, quali in primo luogo la crisi ambientale e climatica, lo sviluppo delle regioni più povere e penalizzate del mondo, la gestione dei flussi migratori;

In questa prospettiva il Congresso accoglie con viva soddisfazione

il rapporto concordato in Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo (AFCO) tra i principali gruppi politici del Parlamento europeo con il quale – in ottemperanza a quanto emerso con chiarezza dalla Conferenza sul Futuro dell'Europa – si intende promuovere una riforma dei Trattati che andrebbe a modificare radicalmente in senso federale l'equilibrio istituzionale europeo, amplierebbe in modo significativo le competenze dell'UE, a partire dalla competenza in campo fiscale e di bilancio e in quello della politica estera, e accrescerebbe i poteri europei anche a difesa dello Stato di diritto e dei valori condivisi, prevedendo anche già la possibilità di procedere a maggioranza per la ratifica del nuovo Trattato o addirittura di sancire la creazione di un nucleo politicamente più integrato all'interno dell'Unione – tutte riforme indispensabili anche per poter realizzare l'allargamento dovuto ai popoli che in questo momento sono in attesa di poter diventare membri dell'UE e guardano con speranza e fiducia al loro futuro europeo;

la richiesta avanzata dal Parlamento europeo di inviare al Consiglio la

domanda formale di attivare l'iter di revisione dei Trattati con la convocazione, subito dopo le prossime elezioni europee, di una Convenzione costituzionale ex art. 48 TUE;

il voto di portata storica che il Parlamento europeo si appresta a tenere nella seduta plenaria di novembre per approvare il rapporto preparato in AFCO, assumendosi per la prima volta dopo il progetto di Trattato del 1984 promosso da Altiero Spinelli, una responsabilità realmente costituente. Tutto questo in continuità con, e in gran parte grazie a, la Conferenza sul Futuro dell'Europa, e anche grazie anche alla presenza e al lavoro dei federalisti in questo processo che per la prima volta – con l'eccezione del referendum consultivo in Italia del 1989, quando oltre l'88% dei cittadini approvò l'idea di un mandato costituente al Parlamento europeo – ha visto il coinvolgimento diretto dei cittadini;

esorta con forza

la presidenza spagnola dell'Unione a presentare subito al Consiglio europeo la richiesta del Parlamento, e il Consiglio europeo ad approvare senza indugio l'avvio dell'iter di revisione;

chiede

al Governo italiano, al Parlamento e a tutte le forze politiche in esso presenti, di attivarsi fin da ora – nel vero interesse del nostro Paese e nel solco della sua grande tradizione europea, da De Gasperi a Spinelli – perché si realizzi quanto sopra indicato e affinché il dibattito sulla riforma in senso federale dell'Unione sia posto al centro della campagna elettorale europea della primavera 2024.

Il Congresso esprime soddisfazione e ringraziamento

per il grande lavoro di elaborazione, proposta e mobilitazione svolto negli ultimi due anni dal Gruppo Spinelli all'interno del Parlamento europeo e dall'Intergruppo per l'Europa nel Parlamento italiano, e da tutto il MFE e dalle sue sezioni, prima nell'ambito della Conferenza sul Futuro dell'Europa, successivamente sul territorio, nei confronti delle istituzioni locali, nelle stesse aule dei Consigli comunali e fuori di esse, lavoro che ha reso possibile il raggiungimento dell'importante risultato di oggi;

impegna quindi il Movimento, le sue sezioni e i suoi militanti

a sostenere a tutti i livelli l'azione per ottenere l'avvio dell'iter di riforma dei Trattati, secondo le indicazioni del Parlamento europeo, con la

convocazione della Convenzione subito dopo l'elezione europea della primavera 2024;

a sostenere a tutti i livelli l'azione per ottenere da parte del Consiglio europeo l'avvio delle negoziazioni sulla nuova legge elettorale già approvata dal Parlamento europeo;

a far sì che il tema e l'obiettivo della riforma dell'Unione, per renderla finalmente "democratica e capace di agire", sia posto al centro del dibattito elettorale europeo del prossimo anno;

a continuare per il raggiungimento di questi obiettivi, il lavoro proficuo sia a livello europeo nell'ambito dell'UEF e in collaborazione con la JEF e con le organizzazioni e le forze della società civile vicine alle posizioni e alla sensibilità federaliste; sia in Italia con la forza federalista e il coinvolgimento politico di associazioni e forze politiche e sindacali che in questi anni hanno sostenuto la battaglia federalista;

a identificare le forme più idonee di mobilitazione a sostegno del tentativo costituente del Parlamento europeo anche nel quadro della campagna per le elezioni europee.

Approvata con 128 voti a favore, 33 astenuti, 0 contrari

Mozione sul federalismo mondiale

Il Congresso del Movimento Federalista Europeo
Riunito a Pisa il 27-29 ottobre 2023

sottolinea

Che il XXI secolo è attraversato da crisi (guerre, pandemie, cambiamenti climatici, migrazioni, disuguaglianze) che mettono in evidenza la mancanza di un governo democratico del mondo in grado di far prevalere l'interesse generale dell'umanità. Sulla scena mondiale emergono nuove potenze e nuove coalizioni (BRICS) che ambiscono a occupare il vuoto di potere formatosi a seguito del superamento del vecchio ordine mondiale bipolare.

La lotta per la supremazia mondiale, in mancanza di un potere democratico e federale sovranazionale, causa disastri planetari politici, economici, ambientali e sociali, che mettono in pericolo l'esistenza stessa dell'umanità. Le spese militari mondiali sono addirittura raddoppiate rispetto al post-guerra fredda. Occorre arrestare la crescente anarchia internazionale causata dai contrasti tra grandi e piccole potenze e favorire un multilateralismo inclusivo, premessa per una riforma democratica dell'ONU e delle altre organizzazioni internazionali (FMI, OMC, ecc.).

L'Europa può giocare un ruolo determinante. La lotta fondamentale per la Federazione europea, oggi si colloca in uno scenario più ampio, quello mondiale. È necessario un impegno europeo a livello globale per la costruzione di istituzioni sovranazionali democratiche e federali, e per la riforma di quelle già esistenti, molte delle quali nate alla fine della seconda guerra mondiale proprio con lo scopo di impedire ulteriori stragi.

Ribadisce

Che il progetto di unione federale di Stati nazionali storicamente consolidati – che non ha precedenti nella storia – ha l'obiettivo di portare la democrazia al di là dei confini nazionali, in quel settore della vita politica, le relazioni internazionali, che sono sempre state il terreno dello scontro diplomatico e militare tra gli Stati. Il federalismo consente di estendere la democrazia a livello internazionale: dopo la democrazia assembleare

delle Città-Stato e la democrazia rappresentativa confinata agli Stati nazionali, sta compiendo i primi passi la democrazia internazionale, nell'Unione Europea, nelle altre grandi regioni del mondo e nel mondo intero.

Ricorda

Che l'azione federalista per il governo federale mondiale non nasce ora. Molte sono le iniziative federaliste già in corso, in diversi ambiti, che vanno rilanciate e rafforzate:

Riforma democratica delle grandi organizzazioni internazionali (ONU, FMI):

– campagna per un'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite (UNPA) come primo passo verso il Parlamento mondiale;
– trasformazione del Consiglio di sicurezza nel Consiglio delle grandi regioni del mondo;
– promozione di una Iniziativa dei Cittadini del Mondo (WCI) sul modello della Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) dell'Unione Europea;
– introduzione dei Diritti speciali di prelievo (SDR) in sostituzione del dollaro come moneta di riserva mondiale.

Diritti:

– richiesta di ratifica del trattato istitutivo della Corte penale internazionale da parte delle grandi potenze (USA, Cina, Russia).

Ambiente:

– istituzione di una Corte internazionale contro i crimini ambientali;
– sostegno della petizione "Fermiamo insieme la febbre del Pianeta".

Guerra:

– Trattato per l'eliminazione delle armi di distruzione di massa.

America latina, Africa, Asia:

– Campagna per l'istituzione di un Tribunale penale dell'America Latina e dei Caraibi contro la criminalità organizzata transnazionale (COPLA);
– richiesta di un piano euro-africano per lo sviluppo sostenibile, finanziato in diritti speciali di prelievo;
– Campagna per un'Asia nordorientale libera da armi nucleari.

Auspica

Che, in prospettiva, vengano promosse ulteriori campagne e iniziative collegate alla situazione attuale, come ad esempio:

- la prosecuzione di un'azione comune con *Fridays For Future* e i mo-

vimenti ambientalisti promossa a Ventotene con un corteo e un incontro durante il seminario federalista (settembre 2023);
– la ricerca di una posizione comune per un *Global Green Deal* tra UEF e WFM;
– la Costituzione della Terra per gestire i beni pubblici globali;
– la democrazia deliberativa transnazionale;
– il controllo democratico dell'intelligenza artificiale e delle piattaforme digitali;
– l'istituzione di una moneta sudamericana;
– la democratizzazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio;
– la ricerca di una posizione comune tra MFE, UEF e WFM sui conflitti tra Israele e Palestina e tra Russia e Ucraina sulle possibili soluzioni per una pace giusta e accettabile da entrambe le parti.

Ribadisce con forza

Che l'obiettivo della Federazione mondiale è la condizione per superare l'anarchia internazionale, causa del risorgere del nazionalismo, e perché l'umanità assuma il controllo del proprio destino, nel rispetto della volontà generale. Un sistema federale globale rende possibile la partecipazione democratica multilivello (dal livello locale a quelli nazionale, macro-regionale e globale), il superamento della legge del più forte e la soluzione delle controversie internazionali sulla base del diritto.

Impegna

Il MFE – in collaborazione con la forza federalista (GFE, JEF, ME, MEI, UEF, WFM) – a organizzare periodicamente, anche tramite l'Ufficio del dibattito, incontri e iniziative sui temi suindicati, per raggiungere un punto di vista condiviso e rafforzare il coinvolgimento di associazioni e movimenti che si occupano di questi temi in vista di mobilitazioni comuni.

Approvata con 27 astensioni e 12 voti contrari.

Mozione sul referendum europeo di ratifica

Il XXXI Congresso nazionale del MFE
riunito a Pisa nei giorni 27-29 ottobre 2023,

richiama

le Mozioni approvate dai Congressi del MFE del 2003 e del 2005, ai tempi della Convenzione Europea che redasse il Trattato che istituisce una Costituzione dell'Europa, a sostegno della richiesta di un Referendum europeo di ratifica;

apprezza
che la commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo

abbia tradotto le proposte della Conferenza sul futuro dell'Europa in emendamenti che configurano una riforma organica dei Trattati;

abbia raccolto la proposta dei cittadini nella Conferenza sul futuro dell'Europa e inserito nella propria proposta di riforma dei Trattati l'istituzione del Referendum europeo;

abbia scelto di sottolineare il carattere federale di tale istituto, prevedendo che l'approvazione richieda una doppia maggioranza: una maggioranza dei cittadini europei, e una maggioranza nazionale in una maggioranza degli Stati membri, come accade nei referendum federali in Svizzera, il sistema federale che fa maggiore uso di strumenti di democrazia diretta;

ribadisce

la necessità di superare l'attuale art. 48 relativamente all'unanimità della ratifica;

auspica

che il Referendum europeo a doppia maggioranza venga utilizzato come strumento di ratifica delle modifiche ai Trattati, con la previsione che se la doppia maggioranza venisse raggiunta il testo sarà ratificato;

e che negli Stati membri in cui vi fosse una maggioranza contraria alla ratifica, dovrebbero rivotare entro sei mesi;

si impegna

a sostenere anche tale proposta nel quadro della Campagna.

Approvato a maggioranza, con 33 astenuti e 3 contrari.

Appello alle istituzioni europee per la proclamazione del 24 febbraio, giorno della resistenza Europea

Motivazione

C'è un collegamento evidente tra la resistenza ucraina e il processo di unità europea, nato durante la resistenza al nazifascismo, al fine di assicurare la pace tra i popoli europei, con la condivisione della sovranità in diversi settori, grazie alla creazione di istituzioni e politiche comuni.

L'Ucraina ha scelto da anni di essere parte di questo processo.

La sua resistenza alla guerra di Putin, che è guerra per dividere l'Europa, è perciò diventata quella di tutti gli europei che non vogliono più tornare al tempo in cui il ricorso alla guerra costituiva un'opzione possibile per gli Stati.

*Chiedere che le istituzioni europee proclamino il "**24 febbraio Giorno della Resistenza europea**" ha, perciò, un alto valore simbolico oltre che politico: è il ricongiungimento della resistenza ucraina a quella per la libertà, la democrazia e la pace che nacque in Europa negli anni bui della lotta al nazifascismo.*

Al Parlamento europeo
Alla Commissione europea
Al Consiglio europeo

Il 24 febbraio 2022 è la data che segna il ritorno in campo, in Europa, della politica di potenza, della guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie tra gli Stati.

È pure il ritorno del nazionalismo grande-russo come ideologia, per giustificare il ricorso all'imperialismo come modalità egemonica per il governo del mondo.

È una guerra contro il principio dell'unità europea, una rivoluzione pacifica che ha reso possibile, da settant'anni, la convivenza tra gli europei, grazie a valori e istituzioni politiche comuni.

L'Unione europea, premio Nobel per la Pace, è già l'area della "pace realizzata" tra i popoli che hanno deciso di condividere un comune destino.

L'Ucraina, paese aggredito dalla Russia, ha deciso di unirsi alla famiglia europea.

La sua lotta per l'indipendenza, la libertà e la democrazia è, dunque, la nostra lotta per l'indipendenza, la libertà e la democrazia europea.

La sua resistenza è la nostra resistenza, i suoi morti sono anche i nostri.

Per questo chiediamo al Parlamento europeo, alla Commissione europea e al Consiglio europeo che sia proclamato il

24 Febbraio, giorno della Resistenza Europea.

Viva la Resistenza Ucraina!

Viva l'Unità europea!

Approvato con 7 voti contrari e 28 astenuti

ELEZIONI

COMITATO FEDERALE

MEMBRI ELETTI DAL CONGRESSO

		Voti			*Voti*
Nicola	Vallinoto	2038	Diletta	Alese	1196
Stefano	Castagnoli	1763	Enrico	Brivio	1192
Gianluca	Bonato	1761	Federico	Butti	1186
Giuliaa	Rossolillo	1726	Giulia	Spiaggi	1151
Luisa	Trumellini	1686	Lorenzo	Epis	1139
Claudio	Filippi	1655	Enrico	Peroni	1135
Federico	Brunelli	1629	Marco	Nicolai	1122
Matteo	Valtalcoli	1599	Stefano	Rossi	1118
Roberto	Castaldi	1560	Pierangelo	Cangialosi	1097
Anne	Parry	1559	Giovanni	Tricheri	1095
Matteo	Gori	1554	Aldo	Bianchin	1088
Anne	Parry	1597	Giovanni	Solfrizzi	1088
Lucio	Levi	1541	Clelia	Conte	1074
Matteo	Roncarà	1517	Giovanna	Melandri	1068
Raimondo	Cagiano	1508	Alessandro	Pilotti	1066
Antonio	Padoa Schioppa	1489	Anna	Ferrari	1029
Marco	Celli	1464	Marco	Villa	1029
Antonio	Argenziano	1415	Maria L.	Moretti	999
Mario	Leone	1394	Valentina	Maestri	988
Paolo	Lorenzetti	1382	Maria G	Taboga	987
Debora	Striani	1377	Davide	Arri	983
Paolo	Acunzoi	1374	Francesco	Andriulli	965
Davide	Negri	1355	Gaetano	De Venuto	960
Giulio	Saputo	1354	Angelo	Ariemma	940
Massimo	Contri	1343	Francesco	Franco	939
Domenico	Moro	1341	Peppino	Abbati	934
Francesca	Torre	1316	Luca	Bonofiglio	932
Giacomo	Brunelli	1306	Jacopo	Provera	928
Ilaria	Caria	1262	Nicolò	Bozzao	921
Jacopo	Di Cocco	1242	Franco	Lorenzon	914
Sara	Bertolli	1229	Piero	Lazzari	902
Simone	Cuozzo	1226	Nicola	Cristofaro	895
Ugo	Ferruta	1216	Marco	Sartorelli	892
Francesco	Gui	1211	Andrea	Bertoldi	887
Grazia	Borgna	1202	Gabriele	Scardovi	886
Rossella	Zadro	1202	Renato	Goretta	881

		Voti			*Voti*
Silvana	Sanvido	876	Roberto	Catalano	703
Marco	Laganà	863	Daniele	Armellino	675
Pietro	Caruso	857	Luciano	Fabris	674
Gabriele	Mascherpa	836	Giovanni	Herlinger	674
Fabrizia	Fabbro	832	Libero	Ciuffreda	652
Ugo	Magnani	824	Michele	Sabatino	643
Anna L.	Pizzati	795	Luigi	Giussani	631
Raffaella	Mazzoni	786	Alessio	Alberti	615
Ferdiando	Marchi	768	Antonio	Longo	538
Giovanni	Salpietro	762	Cristina	Maranesi	447
Gabriele	Esarca	760	Roberto	Susta	401
Claudio	Mandrino	757	Giorgio	Guastella	354
Massimo	Calì	756	Michele	Girardo	241
Corrado	Cortese	746	Stefano	Murgia	222
Paolo	Frignani	735	Gianluca	De Vincentiis	202
Valentina	Usai	728	Guglielmo	Antonello	131
Angelo	Esposito	726			

MEMBRI DI DIRITTO
(in quanto membri del Comitato federale dell'UEF)

Brando	Benifei	Massimo	Malcovati
Mercedes	Bresso	Paolo	Milanesi
Matilde	Ceron	Carlo Maria	Palermo
Virgilio	Dastoli	Franco	Spoltore
Luca	Lionello	Sofia	Viviani

MEMBRI NOMINATI DAI CENTRI REGIONALI

Abruzzo	Damiana Guarascio
Campania	Raffaele De Luca
Emilia Romagna	Gianfranco Brusaporci
Lazio	Nicola Forlani
Liguria	Piergiorgio Grossi
Lombardia	Anna Costa, Stefano Spoltore
Piemonte	Stefano Moscarelli
Puglia	Simona Ciullo
Sicilia	Lucia Muscetti
Toscana	Pietro Finelli
Veneto	Giorgio Anselmi, Italo Vantini

MEMBRI COOPTATI

Silvano Marseglia (AEDE)
Carla Rey (AICCRE)
Anita Bernacchia (AMI)
Antonella Valmorbida (ALDE)
Maria Teresa Di Bella (CIFE)
Paolo Ponzano (ME-I)
Paolo Vaccaro (ME-I)
Alfonso Iozzo
Alberto Majocchi
Guido Montani
Sergio Pistone

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Enrico	Brugnatelli	1384
Sandro	Capitanio	1410
Ennio	Triggiani	1079

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Federico	Faravelli	1562
Vittorio	Cidone	1236
Saverio	Cacopardi	870

ORGANI DEL MFE
PER IL BIENNIO 2021-2023

PRESIDENTE

Stefano CASTAGNOLI

VICE-PRESIDENTI

Stefano MOSCARELLI, Matteo RONCARA'

SEGRETARIO

Luisa TRUMELLINI

VICE-SEGRETARI

Marco CELLI, Pietro FINELLI, Giovanni TRINCHERI

TESORIERE

Claudio FILIPPI

DIREZIONE NAZIONALE

Presidente: Stefano CASTAGNOLI
Vice-Presidenti:
Stefano MOSCARELLI
Matteo RONCARA'
Segretaria: Luisa TRUMELLINI
Vice-Segretari:
Marco CELLI
Pietro FINELLI
Giovanni TRINCHERI
Tesoriere: Claudio FILIPPI
Membri:
Paolo ACUNZO
Aldo BIANCHIN
Federico BUTTI
Raimondo CAGIANO
Pierangelo CANGIALOSI
Roberto CASTALDI
Catia CHIERICI
Simone CUOZZO
Jacopo DI COCCO
Ugo FERRUTA
Luca LIONELLO
Paolo LORENZETTI
Franco LORENZON
Massimo MALCOVATI
Domenico MORO
Marco NICOLAI
Enrico PERONI
Alessandro PILOTTI
Giulia ROSSOLILLO
Franco SPOLTORE
Marco VILLA
Rossella ZADRO
Segretario GFE:
Girogia SORRENTINO

DIREZIONE DE *L'UNITA' EUROPEA*

Direttore: Gianluca BONATO,
Vice-direttore: Luca LIONELLO

UFFICIO DI SEGRETERIA

Stefano CASTAGNOLI, *Presidente*
Matteo RONCARA', *vice-Presidente*
Stefano MOSCARELLI, *vice-Presidente*
Luisa TRUMELLINI, *Segretaria*
Marco CELLI, *vice-Segretario*
Pietro FINELLI *vice-Segretario*
Giovanni TRINCHERI, *vice-Segretario*
Claudio FILIPPI, *Tesoriere*
Sara BERTOLLI, *Presidente della GFE*
Giorgia SORRENTINO, *Segretaria della GFE*

UFFICIO DEL DIBATTITO

Membri ex-officio:

Stefano CASTAGNOLI, *Presidente del MFE*
Luisa TRUMELLINI, *Segretaria nazionale del MFE*
Sara BERTOLLI, *Presidente della GFE*
Giorgia SORRENTINO, *Segretaria della GFE*

Membri nominati dal MFE

Raimondo CAGIANO, *Coordinatore*
Jacopo DI COCCO

Membri nominati dalla GFE:

Camilla BASTIANON
Stefano VETRANO

INCARICHI

Team comunicazione interna e social: Gianluca BONATO
Federico BUTTI
Davide NEGRI

Gestione del sito internet: Claudio FILIPPI

COMITATO FEDERALE

Peppino	ABBATI	Corrado	CORTESE
Paolo	ACUNZO	Anna	COSTA[4]
Alessio	ALBERTI	Nicola	CRISTOFARO
Diletta	ALESE	Simone	CUOZZO
Francesco	ANDRIULLI	Pier Virgilio	DASTOLI[12]
Girogio	ANSELMI[1]	Raffaele	DE LUCA[5]
Guglielmo	ANTONELLO	Gaetano	DE VENUTO
Antonio	ARGENZIANO	Gianluca	DE VINCENTIIS
Angelo	ARIEMMA	Jacopo	DI COCCO
Daniele	ARMELLINO	Lorenzo	EPIS
Davide	ARRI	Gabriele	ESARCA
Brando	BENIFEI[12]	Angelo	ESPOSITO
Andrea	BERTOLDI	Fabrizia	FABBRO
Sara	BERTOLLI	Luciano	FABRIS
Aldo	BIANCHIN	Anna	FERRARI
Gianluca	BONATO	Ugo	FERRUTA
Luca	BONOFIGLIO	Claudio	FILIPPI
Grazia	BORGNA	Pietro	FINELLI[6]
Nicolò	BOZZAO	Nicola	FORLANI[7]
Mercedes	BRESSO[12]	Francesco	FRANCO
Enrico	BRIVIO	Paolo	FRIGNANI
Federico	BRUNELLI	Michele	GIRARDO
Giacomo	BRUNELLI	Luigi	GIUSSANI
Gianfranco	BRUSAPORCI[2]	Renato	GORETTA
Federico	BUTTI	Matteo	GORI
Raimondo	CAGIANO	Piergiorgio	GROSSI[8]
Massimo	CALÍ	Damiana	GUARASCIO[9]
Pierangelo	CANGIALOSI	Giorgio	GUASTELLA
Ilaria	CARIA	Francesco	GUI
Pietro	CARUSO	Giovanni	HERLINGER
Stefano	CASTAGNOLI	Emanuela	INGELLIS
Roberto	CASTALDI	Alfonso	IOZZO[13]
Roberto	CATALANO	Marco	LAGANÁ
Marco	CELLI	Piero	LAZZARI
Matilde	CERON[12]	Mario	LEONE
Libero	CIUFFREDA	Lucio	LEVI
Simona	CIULLO[3]	Luca	LIONELLO[12]
Clelia	CONTE	Antonio	LONGO
Massimo	CONTRI	Paolo	LORENZETTI

Franco	LORENZON	Jacopo	PROVERA
Valentina	MAESTRI	Matteo	RONCARÀ
Ugo	MAGNANI	Stefano	ROSSI
Alberto	MAJOCCHI[13]	Giulia	ROSSOLILLO
Massimo	MALCOVATI[12]	Michele	SABATINO
Claudio	MANDRINO	Giovanni	SALPIETRO
Cristina	MARANESI	Silvana	SANVIDO
Ferdinando	MARCHI	Giulio	SAPUTO
Gabriele	MASCHERPA	Marco	SARTORELLI
Raffaella	MAZZONI	Gabriele	SCARDOVI
Giovanna	MELANDRI	Giovanni	SOLFRIZZI
Paolo	MILANESI[12]	Giulia	SPIAGGI
Guido	MONTANI[13]	Franco	SPOLTORE[12]
Maria Laura	MORETTI	Stefano	SPOLTORE[4]
Domenico	MORO	Debora	STRIANI
Stefano	MOSCARELLI[10]	Roberto	SUSTA
Stefano	MURGIA	M. Gabrilella	TABOGA
Lucia	MUSCETTI[11]	Francesca	TORRE
Davide	NEGRI	Giovanni	TRINCHERI
Marco	NICOLAI	Luisa	TRUMELLINI
Antonio	PADOA SCHIOPPA	Valentina	USAI
Carlo Maria	PALERMO[12]	Nicola	VALLINOTO
Anne	PARRY	Matteo	VALTANCOLI
Enrico	PERONI	Italo	VANTINI[1]
Alessandro	PILOTTI	Marco	VILLA
Sergio	PISTONE[13]	Sofia	VIVIANI[12]
Anna Lucia	PIZZATI	Rossella	ZADRO

---

[1] Nominati dal Centro regionale del Veneto.
[2] Nominato dal Centro regionale dell'Emilia-Romagna.
[3] Nominata dal Centro regionale della Puglia.
[4] Nominati dal Centro regionale della Lombardia.
[5] Nominato dal Centro regionale della Campania.
[6] Nominato dal Centro regionale della Toscana.
[7] Nominato dal Centro regionale del Lazio.
[8] Nominato dal Centro regionale della Liguria.
[9] Nominata dal Centro regionale dell'Abruzzo.
[10] Nominato dal Centro regionale del Piemonte.
[11] Nominata dal Centro regionale della Sicilia
[12] Membro di dirtto in quanto membro del Comitato federale dell'UEF.
[13] Cooptato.